

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XX, 2

STUDI TEDESCHI

NAPOLI
MAGGIO - AGOSTO 1977



ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

diretta da Fernando Ferrara

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Chiarini, Lidia Curti, Raffaella Del Pezzo, Laura Di Michele, Fernando Ferrara, Marino Freschi, Maria Grimaldi, Jeannette Koch, Ludovica Koch, Horst Künkler, Gemma Manganella, Jan Hendrik Meter, Ida Porena, Maria Rosaria Saquella, Marina Vitale, Luciano Zagari.

Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di otto fascicoli.

XX, 2

MAGGIO - AGOSTO

1977

STUDI TEDESCHI

a cura di M. Freschi, I. Porena e L. Zagari

I N D I C E

ARTICOLI E SAGGI

- Italo Michele Battafarano, *Intorno ai sonetti di Campanella tradotti da Johann Valentin Andreae* pag. 7
Fulvio Tessitore, *Humboldt, Niebuhr e la 'Decadenzidee'* » 47
Bianca Maria Bornmann, *Tracce di una lettura flaubertiana in Kafka* » 105
Walter Hinderer, *Verlust der Wirklichkeit: Eine Ortsbestimmung der westdeutschen Lyrik nach 1945* » 117

RICERCHE ED ESPERIMENTI

- Giovanni Chiarini, *Letteratura e scuola nella recente editoria tedesca: fra bestseller e messaggio* » 171

NOTE

- Claudia Liver, *Zur Lektüre im Universitätsunterricht* » 197

RECENSIONI

- Dagobert De Levie, *Die Menschenliebe im Zeitalter der Aufklärung. Ein Beitrag zur Ideengeschichte des 18. Jahrhunderts* (Giuli Liebman) » 219

- RIASSUNTI** » 225

AION

SEZIONE GERMANICA

STUDI TEDESCHI

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XX, 2

STUDI TEDESCHI

NAPOLI
MAGGIO - AGOSTO 1977

ANNAI

SESTO FASCICOLO

1912

STUDI TEDESCHI

LEADER
MILANO - ROMA - FIRENZE

ARTICOLI E SAGGI

INTORNO AI SONETTI DI CAMPANELLA TRADOTTI DA
JOHANN VALENTIN ANDREAE

di ITALO MICHELE BATTARANO,
Napoli

Johann Valentin Andreae pubblicò nel 1619 « Etliche Welsche Sonetten Tomae Campanellj verteutschet » nel suo « Geistliche Kurtzweil ». I sei sonetti erano ancora inediti in lingua italiana e furono dati alle stampe soltanto tre anni dopo dall'amico comune Tobia Adami, il quale nel 1613 aveva visitato Campanella nel carcere napoletano e ricevuto in quell'occasione numerosi manoscritti che avrebbe poi stampato in Germania. La dedica di Adami, riportata all'inizio dell'edizione in lingua originale del 1622 e datata « Parigi, l'anno 1621 », sottolinea ancora una volta in modo palese la profonda amicizia che legava il calabrese ai suoi estimatori tedeschi: « A' miei signori ed amici osservandissimi il signor Guilielmo De La Wense ecc. don Cristoforo Besoldo e Giovan Valentino Andrea quest'opera d'un raro ingegno ed amico offero e raccomando io Tobia Adami. » E, subito dopo la dedica, Adami così spiegava le caratteristiche della lirica campanelliana: « Amici miei, io vi fo un presente, non del mio, ma d'un amico che conoscete. Dono piccolo nell'apparenza, ma grande veramente nella sua realtà. Io l'ho giudicato degno de' vostri belli spirti, e so che voi ne farete stima secondo il merito d'esso. Il parlare stretto talvolta e filosofico, e più con la naturalezza e accortezza calabrese che con l'eleganza toscana adornato, non vi disturbi, che gli altissimi concetti qui proposti vi sieno meno piacevoli e gustosi. »

La traduzione dei sonetti del Campanella ad opera di Andreae rappresenta uno dei primi tentativi in lingua tedesca di rifare l'originale forma italiana del sonetto (endecasillabo con schema metrico del tipo *abba abba cdc cdc*). In seguito tuttavia prevarrà nella produzione lirica in lingua tedesca la forma cosiddetta francese del sonetto (schema metrico: *abba abba ccd eed*) e il sonetto troverà nel corso del Seicento i suoi estimatori più appassionati in autori importanti come Opitz, Fleming, Gryphius, Hoffmannswaldau.

In assoluto il giudizio di valore sui sonetti di Campanella tradotti da Andreae si può senz'altro riassumere con quanto dice J.-U. Fechner: Andreae avrebbe raggiunto soltanto una « plumpe Wiedergabe » dell'originale, la versione metrica del tedesco risulta in definitiva « der Sonettform fern ».

Nel caso in questione cercheremo pertanto, con un esame del testo italiano e di quello tedesco, di cogliere un momento di quel particolare processo di formazione della cultura letteraria tedesca, di un linguaggio lirico, di una *Kunstsprache*, che fornirà poi, a partire dalla seconda metà del secolo successivo le sue prove più riuscite.

Inoltre, trattandosi in questo caso di una personalità tanto rilevante come quella del Campanella, la cui lirica risulta estremamente densa di concetti e metafore filosofiche e teologiche, oltre che biografiche, si tratterà di individuare nella traduzione di Andreae fino a che punto arriva la 'riduzione' linguistica pura e semplice, non tanto per rilevare ciò che Andreae avesse capito o meno dell'originale, quanto piuttosto per assumere quello 'scarto' linguistico come una delle testimonianze più 'vere' della differenza di prospettive socio-politiche e di interessi filosofico-letterari esistenti tra l'inquieto domenicano, proveniente dallo specialissimo retroterra culturale calabro-lucano-napoletano, animato dalla filosofia di Telesio Cosentino, attraversato da vittoriose rivolte contadine e intinto di venature valdesi non irrilevanti e il pio, tollerante luterano svevo, per il quale certamente non secondaria fu l'esperienza rosacrociana.

Va da sé che in questo caso ci si ferma intenzionalmente alle liriche in questione, vincendo la tentazione, pericolosa, dato il livello ancora troppo basso della filologia relativa a Andreae, di un più ampio confronto tra i due poeti che implichi anche le altre opere da essi composte.

1.

PROEMIO

Io, che nacqui dal Senno e di Sofia (1),
sagace amante del ben, vero e bello,
il mondo vaneggiante a sé rubello
richiamo al latte della madre mia.

5 Essa mi nutre, al suo marito pia;
e mi trasfonde seco, agile e snello (2),
dentro ogni tutto, ed antico e novello,
perché conoscitor e fabbro io sia.

10 Se tutto il mondo è come casa nostra (3),
fuggite, amici, le seconde scuole (4),
ch'un dito, un grano ed un detal ve'l mostra (5).

Se avanzano le cose le parole (6),
doglia, superbia e l'ignoranza vostra
stemprate al fuoco ch'io rubbai dal Sole (7).

1. « Senno » è l'intelletto eterno. « Sofia », la sapienza creata, diffusa in ogni ente, che, impregnata dall'intelletto divino, partorisce i veri sapienti, ma da sé, i sofisti, e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

2. Dal divino Senno aiutato, il savio penetra, con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future.

3. Questo verso contiene tutta la loica e tutti sillogismi, che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

4. « Scuole seconde » sono quelle che non da Dio nella Natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparârò nella scuola di Dio.

5. Col dito replicato si fa il palmo, dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato, i pesi; col detale riempito, le misure. E questo è il modo di loicare più noto in matematica.

IO CHE NACQUJ

1.

Mein Eltern sein Geist und Vernunfft
Daher wars / und rechts sein Ankunfft /
Hierauff das eitel Welt Kind ich
Leit wider zu meiner Mutter Milch.

2.

5 Von ihr hab ich mein underhalt /
Von Vatter trib / gelenck / und gwalt /
Das durch die alt und neue Welt /
Ich Auffseher / und Werckman bstelt.

3.

10 So nun das Geschöpff mein eygen /
Laßt euch ihr Hezenschwetzer gschweigen /
Die jhr in ewrer höchsten summ
Noch geht mit abcd umb.

4.

15 Wann Werck für Wort haben bestand
Soll ewer unruh / pracht / unverstand /
Mit grossem Spot verschmeltzen thon /
Von der Hitz so mir leucht die Sonn.

6. Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; né tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l'ignote nulla: talché la deficienza, l'equivocazioni e sinonimità fan doglia a' savi, che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che permettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

7. Prometeo rubbò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perché facea...

1. *Proemio. - Io che nacqui.*

L'opposizione nella prima strofa tra i vv. 1-2 e 3-4 viene risolta da Andreae in una rima baciata aa/bb. La sottile distinzione tra Senno e Sofia, postulata da Campanella nel commento riportato nell'esposizione, va invece irrimediabilmente perduta nella coppia « Geist »/« Vernunft ». Trattandosi di concetti importanti, Campanella li chiarisce come segue: — « Senno » è l'intelletto eterno. « Sofia », la sapienza creata, diffusa in ogni ente, che, impregnata dall'intelletto divino, partorisce i veri sapienti, ma da sé, i sofisti e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio. —

Alla ricerca della rima Andreae tralascia tutto il secondo verso nella propria versione e rielabora molto liberamente l'originale. Nei vv. 3-4 Andreae introduce invece il concetto del bambino (« Hierauff das eitel Welt Kind ich ») che non trova riscontro nella versione italiana. Esso riprende infatti, ad un altro livello linguistico, gli elementi propri di tutta la strofa (nacqui, latte, madre); ne risulta un processo di aderenza esterna all'originale, perché Andreae tende a rendere concreto il filosoficamente astratto tipico dell'originale. Questo 'taglio' dato da Andreae ai suoi versi si accentua ulteriormente nella seconda strofa, dove il v. 7 (« dentro ogni tutto, ed antico e novello ») diventa « Das durch die alt und neue Welt », nel quale certamente un effetto 'magnetico' ha avuto la possibilità di una rima « Welt »/« bstelt ».

Nella prima terzina del sonetto, diventata in Andreae una quartina, Campanella dà un esempio di « tutta la loica e tutti i sillogismi, che dalla parte al tutto ci guidano a sapere ». A tal fine egli parte dal grande per arrivare al piccolo (« Se tutto il mondo è come casa nostra »), per poi riprendere lo stesso concetto in senso contrario, iniziando il processo conoscitivo dal piccolo e piccolissimo (« Ch'un dito, un grano ed un detal vel mostra »). Tra questi due versi di 'metodologia gnoseologica' Campanella introduce l'avvertimento agli amici affinché fuggan le « seconde scuole », che « sono quelle che non da Dio nella natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti

di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparârò nella scuola di Dio ». Come si vede Campanella è attento a che la « loica » della conoscenza si realizzi attraverso le forme concrete della Natura animata dalla presenza di Dio e non attraverso i libri degli uomini, pieni di fuorvianti sofismi. Andreae, che ha colto senz'altro il senso della terzina del Campanella, cerca di rielaborare la metafora logico-naturalistica dello Stilano, mediante un riferimento aritmetico, nel quale tuttavia, appunto perché Andreae ha capovolto l'invito del Campanella agli amici, affinché essi fuggano le « seconde scuole », in un ammonimento ai fautori di quelle scuole a lasciar perdere il loro dissennato e improduttivo argomentare (« Laßt euch ihr Hezenschwetzer gschweigen »), si perde il momento naturalistico concreto che in Campanella rendeva la metafora nei suoi elementi singoli geometricamente perfetta, dito-granoditale risultando concretizzazioni simmetriche di uomonatura-lavoro, annunciato, come rapporto interdipendente a tre, dalla condizione posta al verso precedente (« Se tutto il mondo è come casa nostra ») e dall'implicito invito a seguire la « prima scuola » e cioè la natura attraversata dalla presenza di Dio.

L'ultima terzina del sonetto di Campanella è quella nella quale gli interventi di Andreae si dimostrano più singolari, sicché la traduzione ha da essere considerata piuttosto come una rielaborazione-adattamento. Campanella, partendo dal presupposto che « le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; né tutte le cose note hanno la loro propria voce, e l'ignote nulla », rimprovera i sofisti « che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti », per arrivare infine alla autoidentificazione con Prometeo, il quale « rubbò il fuoco, e fu carcerato nel Caucaso, perché faceva... ». Il Caucaso seicentesco si dimostra pertanto il sotterraneo di Castel S. Elmo a Napoli, nel quale il mitico eroe moderno fu ingiustamente imprigionato per circa tre decenni, avendo voluto annunciare la verità che illumina e rischiarà, concepita metaforicamente nel fuoco del Sole che dà luce e vita, secondo la telesiana teoria dell'alternanza di caldo e freddo, quale principio motore della vita dell'universo.

Andreae, specialmente nei vv. 14-15 (« Soll ewer unruh / pracht / unverstand / // Mit grossem Spot verschmeltzen thon »), sembra voler rimanere coerente alla trasformazione dell'invito in ammonizione già registrata precedentemente nella prima terzina del sonetto. Lo « stemprate » dell'ultimo verso dell'originale italiano infatti, è molto meno di un « Mit grossem Spot »; esso rivela l'impulso, sempre vivo in Campanella, anche quando si rivolge a sofisti e ipocriti, volto piuttosto ad attendere il quasi naturale ravvedimento di chi è incorso in errore e vi persevera, che non a considerare perduto l'interlocutore, sul quale di fatto non verrebbe più ad esercitare la sua influenza la parola di Dio, propagata da colui che in cuore ne avverte la presenza insostituibile. Nel secondo Madrigale della « Canzone a Berrillo » (n. 80 della *Scelta*) aveva infatti cantato:

Quattordici anni invan patisco (ahi lasso!)
sempre errore accrescendo
a me stesso, ed agli altri persuadendo
ch'io per difender verità e giustizia
da Dio, ch'ho sconosciuto, sia qua basso,
qual Cristo, eletto sasso
a franger l'ignoranza e la malizia.

Nella versione molto libera, non solo metricamente e concettualmente, di Andreae la scelta di « unruh »/« pracht » per tradurre « doglia, superbia », riconferma la constatazione precedente a proposito di Andreae rielaboratore piuttosto che traduttore fedele o tanto meno schiavo dell'originale. Da ciò deriva anche l'osservazione di una relativamente ampia e precisa conoscenza dell'italiano da parte di Andreae, sicuramente non mediata dalla presenza del latino, come ci ha confermato un esame sistematico del lessico tedesco e di quello corrispondente italiano e latino sulla base dell'antico vocabolario in sette lingue del Calepini.

Riassumendo: in questo primo sonetto le difficoltà più grandi, davanti alle quali si trovava Andreae erano di ordine metrico, essendo il sonetto italiano selva inesplorata all'inizio del Seicento per ogni tedesco anche di buona vo-

lontà come Andreae. Inoltre si riscontra la totale impossibilità di riprendere tutti i complessi concetti filosofico-metafisici di derivazione naturalistica, con i quali il calabrese elabora, fondendoli attentamente con elementi mitico-biografici (Campanella-Prometeo, Fuoco-Verità, Napoli-Caucaso), la struttura portante del suo sonetto. La versione di Andreae, proprio per non poter/voler essere una traduzione parallela, rivela di queste dimensioni, tanto attentamente stratificate da Campanella, molto (forse troppo) poco.

2.

A' POETI

In superbia il valor, la santitate
passò in ipocrisia, le gentilezze
in cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
l'amor in zelo, e 'n liscio la beltate,

5 mercé vostra, poeti, che cantate
finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
non le virtù, gli arcani e le grandezze
di Dio, come facea la prisca etate.

10 Son più stupende di Natura l'opre
che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e verità si scuopre.

Quella favola sol dee approvarsi,
che di menzogne l'istoria non cuopre
e fa le genti contra i vizi armarsi.

Come scrisse l'autore nella sua *Poetica*, i poeti moderni hanno con le bugie perniciose contrafatto la virtù, ed ornato i vizi colla veste di quelle. E grida, lor contro, che tornino al prisco poetare. E perché pensano che le favole son degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che più mirabili sono l'opere di Natura. E qui condanna Aristotile, che fece la favola essenziale al poeta: poiché questa si deve fingere solo dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David; o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto favole burlesche o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parabole grosse, come Esopo e Socrate usâro, e più il santo Vangelo. Talché l'autore lauda quella favola solo, che non falsifica l'istoria, come è quella di Dido in Virgilio bruttissima; ed ammonisce la gente contra i vizi propri o strani, e l'accende alla virtù. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: « E fa le genti di virtù infiammarsi ».

IN SUPERBIA

1.

Mannheit vil knellt / Frombkeit sich stellt
Höflichkeit Brangt / die Weisheit schwanckt /
Die Lieb nit trawt / Schönheit ferbt Haut.

2.

5 Deß werd jr Dichter viel gezigen /
Die jr bringt grosse Streich und Lügen /
Mit thor: und Geilheit euch vergnügen /
und last Gotts Wort unnd Wunder ligen /
Welches doch die Alten hochgetriben.

3.

10 Doch mag ewr dolles Phantasieren /
Der Natur Abgrund nit berüren /
Auch sein euwer Seiten vil zu grob /
Zuerklingen deß höchsten Lob /
Solt jr Ersteigen falschs und wahr /
So thut und andre *pedes* dar.

4.

15 Wolt ir dichten / so bringt gut Lehr /
Das jederman werde besser /
Die Wahrheit leuchte fester /
Der Laster mäniglich sich wehr.

2. A' Poeti. - In superbia.

Questo è certamente il sonetto di Campanella che è stato più 'sconvolto', nella sua struttura metrica, dalla rielaborazione di Andreae. L'impressione più immediata è quella di un risultato provvisorio, di qualcosa di non finito, quasi che Andreae avesse deciso di non prendere affatto in considerazione la forma metrica dell'originale e di raggruppare invece i versi secondo uno schema libero, quando non addirittura irregolare (3-5-6-4). Per questo motivo non si può non restare sorpresi dinanzi al tentativo di Andreae di fissare la propria attenzione esclusivamente su altri elementi metrici, i quali nella prima terzina si riassumono essenzialmente nella rima centrale « knellt »-« stellt », « Brangt »-« schwanckt », « trawt »-« Haut ». Sempre a proposito di questi primi tre versi si noti come Andreae traduce lo 'scarto' tra due concetti, che Campanella utilizza per esemplificare il proprio rimprovero ai poeti. Costoro trasformano in vizio una virtù (« In superbia il valor » ecc.), ciò che per Campanella è motivo sufficiente di biasimo. Andreae invece elabora un processo di decadimento assoluto, espresso linguisticamente non più con la coppia sostantivo (esprime il vizio) / sostantivo (esprime la virtù presunta), bensì semplicemente con un'alternanza di sostantivo e verbo (« Höfligkeit Brangt / die Weisheit schwanckt »). Quello che in Campanella era un movimento relativo di trasformazione concettuale di qualcosa in qualcosa di *apparentemente* diverso (funzione 'mistificante' del poeta, secondo Campanella) si dimostra nella versione tedesca un movimento assoluto verso il negativo, ovvero il non-esserci-più di qualcosa. Campanella esprimeva con un solo verbo (« passò ») nella prima strofa le proprie riserve verso la poesia contemporanea (la sua antipatia, come del resto anche quella di Galilei, verso Tasso è nota), la quale abbellisce, idealizza e, pertanto, confonde. Non è il caso di discutere qui fino a che punto Campanella abbia frainteso (Tasso e) Aristotele, interessante invece è constatare come quell'aggiustamento di tiro che fanno i poeti con la « superbia », capaci come sono di farla passare per « valor », trovi corrispondenza

metrica e stilistica appunto nella prima quartina, nella quale i sostantivi denotanti i vizi si alternano perfettamente con quelli denotanti le virtù, quasi fosse in questo movimento di prestidigitazione l'esemplificazione visiva della nefanda opera dei poeti. Come si è osservato, invece, Andreae si sofferma sul momento del decadere, del negativo in assoluto, ricordandoci così certi versi del Gryphius, nel quale però, essendo la guerra dei Trent'Anni (a.D. 1636) chiamata direttamente in causa, si riesce a stabilire una corrispondenza logica tra struttura del verso e contenuti ideologici ivi espressi, ciò che in Andreae in verità non solo non è affatto raggiunto, ma risulta addirittura troppo 'azzardato' e poco convincente, specialmente se si pone mente alla causa di tutto: l'opera della poesia ingannatrice!

Le stesse osservazioni vanno fatte a proposito della seconda strofa, accentuandovi Andreae, in assoluto, ciò che Campanella aveva espresso in forma e rapporto di relazione; « finti eroi, infami ardor, bugie e schiocchezze » vengono recepiti da Andreae, che qui sembra voler continuare quel processo di verbalizzazione e riduzione dei numerosi sostantivi presenti in questo sonetto di Campanella, in modo esterno, sicché egli traduce *en bloc* « jr bringt grosse Streich und Lügen », aggiungendo poi un ulteriore verso, nel quale una pesantissima rima interna (Torheit / Geilheit) viene evitata *in extremis* mediante un'abbreviazione di carattere grafico (thor:). Ne risultano così alquanto stravolte le concezioni poetiche di Campanella, il quale riteneva l'arte « strumento di elevazione sociale » (Firpo). Andreae sembra infatti credere che « Streich und Lügen » siano diffuse dai poeti per il proprio piacere lascivo (« Mit thor: und Geilheit euch vergnügen »), mentre invece, secondo Campanella, tutto ciò non è ancora un'intenzione chiaramente perseguita dai poeti, ma piuttosto, in massima parte, frutto dell'errore, ovvero, come risulta anche dall'esposizione, conseguenza delle errate teorie di Aristotele. Ai poeti in errore Campanella « grida lor contro, che tornino al prisco poetare ».

Alquanto perplessi lascia la traduzione negli ultimi versi di questa seconda strofa, nei quali « le virtù, gli arcani

e le grandezze // di Dio » vengono risolti da Andreae in una facile, scontata allitterazione d'origine biblico-luterana (« Gottes Wort und Wunder ») certamente troppo debole per riprendere l'espressione di incommensurabilità del Creatore che Campanella raggiungeva attraverso l'« anti-tesi » « arcani / grandezze ». L'ultimo verso della seconda quartina (« di Dio, come facea la prisca etate ») divenuto in tedesco « Welches doch die Alten hochgetriben », rende evidentissima la differente tradizione culturale, lo « scarto » di linguaggio poetico esistente tra il mondo tedesco e quello italiano. Come altrove Andreae ha purtroppo dietro di sé soltanto il grande modello linguistico luterano, eccezionale senz'altro, ma alquanto monocorde nel suo registro prettamente liturgico; Campanella invece si può riferire e utilizzare liberamente materiali linguistici collaudati in trecento anni di lirica in volgare, da Dante fino all'Ariosto, per non parlare poi della grande esperienza culturale rappresentata da Galilei e dall'amato Bernardino Telesio (« Telesio, il telo della sua faretra / uccide de' sofisti in mezzo al campo / degli ingegni il tiranno senza scampo; / libertà, dolce alla verità, impetra. »). E così la « prisca etate » (Andreae: « die Alten ») presenta, nei due arcaismi corrispondenti dell'aggettivo e del sostantivo, un'eco mitica che per Andreae sarà impossibile riprodurre in tedesco.

Nella terza strofa la tendenza, già presente nelle altre strofe, di Andreae a condannare in assoluto i poeti — Campanella ne aveva piuttosto constatato la limitatezza se posta a confronto la loro produzione e quella di Dio ovvero la natura — s'avverte quando egli sottolinea gli aspetti negativi dell'opera dei poeti (« dolles Phantasieren », « vil zu grob »), mentre il domenicano calabrese aveva piuttosto parlato *ex positivo*, lodando l'opera di Dio (« Son più stupende di natura l'opre », « e più dolci a cantarsi »).

La dichiarazione poetologica di Campanella espressa nell'ultima terzina e nell'esposizione, la più convinta asserzione della verità dell'arte che sia mai stata fatta all'inizio del Seicento, non ammettendo alcuna distinzione tra arte e vita, conferisce alla prima quella funzione conoscitiva che lo Stilano le attribuisce come fine precipuo, risultando così,

in definitiva, la motivazione prima che lo ha spinto a comporre poesie, ovvero ad esprimere la propria filosofia in sonetti, madrigali e salmodie.

Andreae, nel tradurre « Wolt ir dichten / so bringt gut Lehr », provoca una fortissima cesura a metà verso, precipitando perciò il senso di tutta l'ultima strofa. Egli fa infatti della « gut Lehr » un presupposto della emancipazione morale del singolo (« das jederman werde besser »), per cui anche l'opposizione « Wahrheit »/« Laster » degli ultimi due versi si legge piuttosto in quest'ottica, che non invece coll'intenzione di recuperare quella dimensione sociale, entro la quale Campanella la vuol intendere, proprio per aver egli operato una scelta metrica e semantica particolarmente attenta (genti-vizi-armarsi), (armarsi-approvarsi-cantarsi).

3.

DELLE RADICI DE' GRAN MALI DEL MONDO

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
 tirannide, sofismi, ipocrisia;
 ond'or m'accorgo con quanta armonia
 Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi

5 Questi principi son veri e sopremi
 della scoperta gran filosofia,
 rimedio contra la trina bugia,
 sotto cui tu piangendo, o mondo, fremi.

10 Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
 ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
 tutti a que' tre gran mali sottostanno,
 che nel cieco amor proprio, figlio degno
 d'ignoranza, radice e fomento hanno.
 Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Perché l'autore scrisse in *Metafisica* i tre primalità o protoprincipi (ché così chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore); e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dall'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. Themis è la dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovidio, e si piglia per la sapienza divina. « Trina bugia » sono qui detti tre mali opposti alla Trinità metafisicale e teologale; e son più nocivi che la impotenza, ignoranza ed odio, opposti e manifesti vizi. E, perché « *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat* », secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza, che par sapienza di stato, nasce l'amor proprio, ch'è cieco, radice e fomento di tutti peccati, come dalla vera sapienza, l'amor oculato, *quia « ignoti nulla cupido »*: però egli svellendo l'ignoranza, fa conoscere i veri vizi e le vere virtù, ed a questo fine è nato ogni savio. Onde Salomone: « *In multitudine sapientum sanitas orbis terrarum* ».

IO NACQUJ

1.

Mich hat gesandt die höchst Weisheit
 Durch Recht / Verstand / und Lieb bereit
 Zu Bstreiten meiner Feinde drey
 Gewalt Geschwetz / und Gleißnerey

2.

5 Hie werden drey mit drey Bezwungen /
 Damit ist der Vernunft gelungen /
 Und wird die Welt der Marter quit /
 So zwang / lug / schein / stehts bringē mit.

3.

10 Hunger / Krieg / Pest / Neid / und Betrug
 Unrecht / Geilheit / Treghet / Unfug /
 Bringt eygen Lieb / der Thorheit Kind
 Drum greiff ich an die Mutter gschwind

3. *Delle radici de' gran mali del mondo. - Io nacquj.*

Nella prima strofa di questo sonetto si trova uno dei motivi principali della produzione lirica del Campanella e cioè la lotta ai sofisti, agli ipocriti e ai tiranni. Si vedano anche, nella stessa *Scelta*, il celebre « Fede natural del vero sapiente » (« Al che aspettato e' venne in tanti guai, / commosso dagli nostri errori e danni, / come per tutte istorie ritrovai, / contra sofisti, ipocriti e tiranni, / di tre dive eminenze falsatori, / a troncar la radice degli inganni. / »); i tre sonetti: « Contra sofisti e ipocriti, eretici e falsi miracolari », « De' medesimi », « Contra gli ipocriti », rispettivamente nn. 43, 44, 45 della *Scelta*; ma anche l'altro sonetto « A Tobia Adami filosofo » (n. 70).

Nell'esposizione del sonetto « Delle radici... » Campa-

nella esprime ancor più chiaramente il suo pensiero:

« Perché l'autore scrisse in *Metafisica* di tre primalità o protoprincipi (ché così chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore); e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dall'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. »

L'idea di una missione da svolgere in questo mondo, è annunciata nel primo verso (« io nacqui ») e attualizzata nell'ultimo (« io vegno »), dopo che l'autore ne ha giustificato la necessità nella parte mediana del sonetto. Tirannide, sofismi, ipocrisia non vanno considerati, o, quantomeno, non in senso assoluto, delle dimensioni morali, come sembra invece voglia fare Andreae quando traduce « Gewalt Geschwetz / und Gleißnerey », ai quali è difficile far corrispondere in opposizione le tre « primalità o protoprincipi (ché così chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore) » di cui parlava Campanella. Andreae inoltre traduce liberamente « Recht / Verstand / und Lieb », che almeno in un caso (Potenza / Recht) è forse più che 'libera traduzione' fuorviante interpretazione. Incomprensibile è anche il motivo dell'inversione operata da Andreae tra i vv. 1-2 e 3-4, essendo in Campanella sia il titolo del sonetto, sia l'anticipazione dei « tre mali estremi » ciò che subito annuncia e giustifica il tono 'missionario' dell'intero componimento. In Campanella peraltro questa era anche un'esigenza metrica dettata dalle rime finali propositi; Andreae invece, avendo scelto le rime bacciate, s'era liberato di condizionamenti metrici particolari.

Ma, la presenza di un sistema filosofico, nel quale quei « principi son veri e sopremi », risulta « remedio contro la trina bugia », sottendendo questo sonetto di Campanella ad una precisa interpretazione della storia, secondo la quale il decadimento del mondo (tirannide) è stato reso possibile dalla falsa scienza (sofistica) e dal falso amore (ipocrisia). Adesso però il mondo ha compreso in quale indegna condizione si trova e, piangendo, freme in attesa della liberazione che gli porterà il novello Prometeo-Cristo-Campanella (« Io nacqui a debellar tre mali estremi ... »). Che libe-

razione ci sarà Campanella l'ha ricavato dalle costellazioni astrologiche e dalla parola divina che sente in sé, dalla quale vien spinto all'azione. Andreae traslascia questa complessa sistemazione filosofica e l'interpretazione escatologica che ne dà il calabrese; egli, traducendo « la scoperta gran filosofia » semplicemente con « Vernunft » riconferma una sua disposizione generale volta a intendere l'essenza del sonetto, come una lotta tra vizî e virtù, considerate essenzialmente in senso morale. Che ci sia un decadimento morale si può ricavarlo dalla moltiplicazione (ai vv. 9-11) del numero tre che è alla base di questo sonetto. Lì vengono rivelati i tre mali che derivano dalla « tirannide » (carestie, guerre, pesti) ai quali seguono quelli derivanti dai sofismi (invidia, inganno, ingiustizia) mentre infine dall'ipocrisia, in quanto falso amore, provengono gli ultimi tre (lussuria, accidia, sdegno). La corrispondenza campanelliana (3 volte 3), avendo subito nella versione di Andreae alcune variazioni, risulta però in tedesco alquanto 'zoppicante'. Andreae non sembra essersi accorto che, avendo tradotto 'al ribasso' l'espressione « sofismi » (« Geschwetz »), si è reso la strada più difficile, non potendo più far derivare da « Geschwetz » i tre successivi « Neid-Betrug-Unrecht », tradotti letteralmente dall'originale. Lo stesso vale per « Geilheit-Treghet-Unfug », la cui origine da « Gleißnerey » convince poco.

In questo sonetto infine Andreae riduce il numero dei versi, risolvendo non superficialmente la terzina finale, mediante un'originale costruzione linguistica, nella quale egli riprende l'immagine dell'amor proprio, « figlio degno d'ignoranza », e la concretizza efficacemente, ricollegandola alla causa di quel male (« an die Mutter gschwind »). In questo caso, pur se l'annuncio profetico di una missione liberatrice da parte di Campanella — il Settimontano Squilla che annuncia l'inizio di una nuova era, come si può leggere sul frontespizio della *Scelta* e al madrigale n. 9 della *Canzone terza della medesima salmodia* (n. 75 della *Scelta*) — va parzialmente perduto, si deve registrare il tentativo attento e scrupoloso da parte di Andreae di rielaborare in modo personale e di non 'nascondersi' dietro il modello fornitogli dall'italiano.

4.

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI DELLE GENTI ANTICHE
ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI

Gli astrologi, antevista in un paese
costellazion, che gli uomini impazzire
far dovea, consigliarsi di fuggire,
per regger sani poi le genti offese.

5 Tornando poscia a far le regie imprese,
consigliavan que' pazzi con bel dire
al viver prisco, al buon cibo e vestire.
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.

10 Tal che sforzati i savi a viver come
gli stolti usavan, per schifar la morte,
ché 'l più gran pazzo avea le regie some,
vissero sol col senno a chiuse porte,
in pubblico applaudendo in fatti e nome
all'altrui voglie forsennate e torte.

Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò
pazzo per lo peccato, e che gli savi, pensando sanarlo, furon
forzati a dire e fare e vivere come gli pazzi, se ben nel lor
segreto hanno altro avviso.

GLI ASTROLOGI

1.

Einsmals das Gstirn sich also fügt
Das es der Menschen Witz betrübt
Darum die Weisen da beizeit
Entwichen das sie bleiben gefreit.

2.

5 Nachmalen sie herwider kerten /
Und die betörten fleissig Lehrten /
Wie sie nach alter form zu wenden /
Die stiessen doch mit füß und Henden.

3.

10 Auch musten nach der Narren Art
Die Weissen thon / wie saurs jhn ward /
Wolten sie nur das Leben han /
Dann der gröst Narr trug da die Kron /

4.

15 Darumb jr Witz sie bald versteckten
Und mit den Secken / gnug umgeckten /
Bey in war in geheimb verstand /
Und offentlich manch Narrentandt.

4. *Senno senza forza de' savi delle genti antiche esser soggetto alla forza de' pazzi. - Gli astrologi.*

In questo sonetto Campanella svolge la sua « parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per il peccato », ricorrendo all'amata scienza astrologica. Andreae, che pure aveva dedicato a questa disciplina un capitolo nella sua *Cristianapolis*, non condivideva tuttavia in tutto e per tutto gli entusiasmi del calabrese verso di essa, né sembrava disposto ad accettare senz'altro le 'oggettive' contraddizioni esistenti tra astrologia e astronomia, per la quale ultima lo stesso Campanella si dichiarerà inequivocabilmente sia nella « *Apologia pro Galileo* » sia nelle numerose lettere allo scienziato pisano, nelle quali proponeva addirittura di assumere la difesa dello scienziato dinanzi all'Inquisizione. Va aggiunto peraltro che « la polemica astrologica tra Trecento e Cinquecento » (Garin) non si era ancora 'risolta' a favore della nuova astronomia all'inizio del Seicento, e che le due discipline convivevano piuttosto l'una accanto all'altra. Andreae, ricordando gli strali polemici scagliati da Lutero contro l'astrologia, sembra voler attenuare in traduzione la ferma e chiara asserzione campanelliana sia quando traduce « astrologi » con « Weisen », sia quando avanza come motivazione della fuga di costoro dal paese in pericolo la propria liberazione dagli influssi della cattiva costellazione intravista (« Darum die Weisen da beizeit // Entwichen das sie bleiben gefreit. »). Campanella tendeva invece, proprio in virtù del tono parabolico del sonetto, a configurare gli astrologi come saggi veggenti, i quali si sottraggono sì alla cattiva costellazione, ma lo fanno piuttosto col proposito di ritornare nel paese subito dopo l'effetto malvagio, riportarvi il senno e liberar gli uomini dall'« offesa » del peccato: « consigliarsi di fuggire / per regger sani poi le genti offese. »

La compattezza ideo(poeto)logica della composizione lirica del Campanella si verifica pertanto nell'assunto che ai saggi, ai veggenti, agli uomini illuminati, ovvero all'arte poetica e alla filosofia, in quanto forma di conoscenza sia essa teologia sia invece scienza (galileiana!), è ammesso

come compito precipuo quello di 'trascinare' « il popolo » che « è una bestia varia e grossa / ch'ignora le sue forze », come si può leggere nel sonetto 33 della *Scelta* intitolato « Della plebe ». Proprio perché manca, o perlomeno risulta attenuato nella versione tedesca, lo scopo vero della fuga momentanea degli astrologi, sottrarsi per tornar sani, resta sospeso nella seconda quartina di Andreae il primo verso (« Nachmalen sie herwider kehrten »), sicché quel « Tornando poscia » in Campanella si giustificava non solo ideologicamente, ma anche perché risultava elemento decisivo per stabilire la continuità strutturale tra le due quartine — che sono 'espositive' nella forma tipica del sonetto, distinguendosi dalle due terzine finali, che risultano 'conclusive' —; per cui se esso vien assunto per un momento quale termine di verifica, chiarisce esemplarmente come uno 'scarto' ideologico, una 'correzione' terminologica, una traduzione 'al ribasso' operata da Andreae si trasmette per così dire sulla struttura lirica del sonetto provocando uno squilibrio formale. (È ovvio che l'operazione può essere fatta anche al contrario, partendo cioè da un evidente 'passo falso' formale dell'Andreae, per constatare una differenza ideologica; inammissibile è invece, a nostro parere, proprio perché esiste il modello originario di confronto, limitarsi a registrare che un verso non è riuscito, la rima è arrangiata, l'immagine sfuocata ecc., quasi fossero versi di Andreae e non traduzione-rielaborazione). Del resto, proprio in queste due quartine, nelle quali la traduzione dell'Andreae è più sciolta, si può avvertire completamente la differenza di spessore culturale esistente fra la realtà storico-geografica nella quale operava Campanella e quella in cui agiva il suo contemporaneo tedesco. Andreae, dimostrando viva sensibilità linguistica, traduce non male il v. 7 (« il viver prisco, il buon cibo e vestire ») con « Wie sie nach alter form zu wenden », elaborando un'immagine cronologica, quella del tempo antico, che riassume gli elementi del passato campanelliano: egli esprime così l'idea mitica del passato incorrotto e quella del passato più recente, allorché ancor assente era l'influsso negativo della costellazione sfavorevole; evita altresì di tradurre anche i

concreti elementi della vita quotidiana ricordati da Campanella (« il buon cibo e vestire »), quali attributi 'metaforici' del « viver prisco », scansando il pericolo di un verso pesante e ripetitivo. D'altro canto Campanella, raccontando come divenne « il mondo pazzo per il peccato, e che gli savi, pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come gli pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso », pone una relazione oppositiva fra pazzo (stolto) e savio, ovvero tra peccato e assenza di esso, sicché si deve ritenere che la pazzia è causata dal vivere insano e dal peccato. In traduzione Andreae è costretto ad 'appiattare', tralasciando per esempio la sfumatura semantica esistente fra « stolti » e « pazzi » che diventano ambedue « Narr », per cui, nel differente contesto culturale tedesco, non si può più evitare l'identificazione completa di quei « Narren » con la tradizione specifica della « Narrenliteratur » cinquecentesca e della « Verkehrte Welt » (Brant, Murner, Fischart ecc.). Da questa tipica tradizione tedesca il sonetto di Campanella potrebbe forse non essere troppo lontano per via del suo accento parabolico-didascalico, mentre invece se ne discosta notevolmente quanto a dimensione ideologica (religiosa, morale, poetologica, astrologica ecc.).

L'ultima terzina conferma un'osservazione già fatta in precedenza e cioè la tendenza di Andreae a preferire forme verbali a quelle nominali, come per es. « a chiuse porte » tradotto « versteckten » per il quale basti osservare come la perdita dell'immagine metaforica in tedesco, impedisce l'esatta comprensione di una complessa realtà biografico-ideologica non secondaria in Campanella: per il calabrese « a chiuse porte » rimanda ad un sottostare alla forza, per mantenere in privato il senno, in attesa di combattere in futuro contro tirannide, sofismi e ipocrisia, come dimostra il suo fingersi pazzo durante la tortura, per non essere giustiziato. L'astuzia campanelliana nei confronti dei suoi giudici e torturatori trova riscontro lirico e motivazione ideologica proprio nel comportamento 'astuto' dei fuggiaschi astrologi che al ritorno in paese mantengono il senno « a chiuse porte ».

5.

A CRISTO NOSTRO SIGNORE

I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
più che a te crocifisso, simiglianti,
son oggi, o buon Giesù, del tutto erranti
da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.

5 Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
van procacciando i più stimati santi;
tormenti inusitati, orrori e pianti
(tante piaghe non ha l'Apocalisse),
10 armi contra tuoi mal cogniti amici,
come son io. Tu il sai, se vedi il cuore:
mià vita e passion son pur tuo segno.

Se torni in terra, armato vien', Signore;
ch'altre croci apparecchianti i nemici,
non turchi, non giudei: que' del tuo regno.

Questo è chiaro per sé, e si vede che gli seguaci di Cristo somigliano a' suoi persecutori. Dio ci provveda.

I TUOI SEGUACI

1.

O Jesu Christ lieber Herr /
 Dein Creutziger / nit Creutzträger /
 Die sich sonst Christen nennen lassen /
 Haben dein Lehr / und Leben glassen.

2.

5 Durch mutwill / untrew und gefärden /
 Dein Heilige gefangen werden /
 Mehr Pein und Marter sie dann tragen /
 Dann uns Johannes thet versagen.

3.

10 Dein unerkandte Freind so leiden /
 Wie ich / der dich ja nit will Meiden /
 Das weistu Herr / darumb mein Pein /
 Deinr Liebe soll ein Zeichen sein.

4.

15 Wiltu Herr wider sein auff Erd /
 So bring mit Harnisch / Büchs / und Schwert /
 Daß dir nit ein new Creutze werd
 Ohn Juden Hand / von deiner Herd.

5. *A Cristo, nostro Signore. - I tuoi seguaci.*

In questo quinto sonetto, costruito da Campanella su opposizioni-dissociazioni, per dimostrare l'idea di un fraintendimento generale tra chi è il vero seguace di Cristo e chi ne è il reale nemico, Andreae si sforza di mantenere il tipico svolgersi 'logico' del Campanella teologo. I singoli versi risultano composti, coerentemente con l'idea centrale del sonetto, di due parti in netta contrapposizione reciproca (« I tuoi seguaci » s'oppono « a chi ti crocifisse » ecc.). Incisi, postulati, opposizioni logiche, corollari presunti, ovvero questo « mondo cristiano alla rovescia anno Domini 1600 e seguenti », rendono la prima quartina per es., ma di fatto tutto il sonetto, estremamente 'svelto' e 'drammatizzato', perché ogni concetto o inciso, non essendo più ovvio, ha bisogno di quello successivo per essere definito chiaramente, 'rovesciato', condizionato, smascherato. Andreae, che ha colto questo ritmo interno del sonetto, pur sforzandosi di ripeterlo (Dein Creutziger / nit Creutzträger), non può fare a meno di esprimerlo 'rallentato', troppo pochi e deboli risultando gli elementi di quel movimento tra reale e presunto, tra veri e falsi cristiani. Qui, inoltre, la verbalizzazione dei sostantivi è portata all'eccesso, dimostrando nel modo più palese come non sempre felice risultasse la scelta dello « jambischer Fünfheber », forse troppo 'povero' e 'ridotto', quale corrispondente dell'endecasillabo italiano.

Nella seconda quartina Campanella svolge, esemplificandolo, l'assunto della prima quartina, tutto preso dall'idea di proporre la propria via travagliata ad esempio probante delle pene che i veri seguaci di Cristo devono subire in questo mondo cristiano rovesciato. L'elemento biografico è chiaramente espresso laddove Campanella parla di « tormenti inusitati, orrori e pianti », espressioni che rimandano, secondo L. Firpo, appunto all'inusitato tormento della « veglia » subito da Campanella in carcere il 4 e 5 giugno del 1601. Questo essere stato disconosciuto e torturato, questo soffrire ingiustamente (« tante piaghe non

ha l'Apocalisse », ai quali vanno avvicinati i bellissimi versi di un altro sonetto:

Spesso m'han combattuto, io dico ancora,
fin dalla giovinezza; ah, troppo spesso;
Ma d'espugnarmi non fu lor concesso,
ch'è Dio che mi sostiene e mi rincuora

e, per certi toni, anche la « Canzone di Berillo, di pentimento, desideroso di confessione, ecc. fatta nel Caucaso », ovvero nel carcere di Sant'Elmo in Napoli, al proprio confessore don Basilio Berillari) è ciò che rende possibile un'ardita identificazione con il Cristo crocifisso della prima strofa da parte dello stesso Campanella, un'identificazione che, appena raggiunta, nel dolore attuale dell'essere torturato e 'crocifisso', si modifica subito più 'modestamente' in un essere seguace del Maestro, e quindi ancora in un annunciatore della sua Parola contra sofismi, tiranide ... contro i falsi cristiani. Il verbo cristiano si attualizza, 'negando' sedici secoli di storia, anzi saltandoli perché storia del decadere della cristianità, nelle sofferenze e nelle torture dello sfortunato calabrese vittima di ingiustizie e di falsità. Andreae, traducendo genericamente « mehr Pein und Marter », tralascia il carattere « inusitato » di quella tortura e con esso l'elemento biografico principale, che risulta di conseguenza, come è già stato notato a proposito di un'analoga operazione 'riduttiva' nella poesia « Gli astrologi », nei versi successivi della versione tedesca alquanto immotivato, perché non sufficientemente preparato: « armi contra tuoi mal cogniti amici, / come son io » diventa nella versione di Andreae « Dein unerkannte Feind so leiden // Wie ich, / » con una riduzione evidente di quell'accennato processo di identificazione tra Cristo e il poeta di cui si parlava. E in questo senso andrebbero letti anche i successivi « Tu il sai, se vedi il cuore: / mia vita e passion son pur tuo segno ».

Nell'ultima terzina, nella quale il conclusivo grido di smascheramento (« que' del tuo regno ») lanciato da Campanella ricorda le 'basse' frasi offensive da lui rivolte ai suoi torturatori durante il supplizio in carcere, viene pre-

parato, come nella prima quartina, da una serie di presupposti e di capovolgimenti logici, iniziante col condizionale ipotetico (« Se torni in terra ») e continuata dall'opposizione Giudei-Turchi/Cristiani, nella quale i primi risultano persino migliori dei secondi. Qui Andreae, 'allungando' in traduzione la frase condizionale che sta all'inizio (« Wiltu Herr ... So bring ... ») e attardandosi nell'elenco delle armi che il Signore dovrà portare (« Harnisch/Büchs / und Schwert ») scarica alquanto la tensione concettuale costruita da Campanella sull'irreale ipotesi di un ritorno di Cristo sulla terra. Questa tensione poi si perde del tutto negli ultimi due versi della trasposizione di Andreae, il quale esprime al singolare (« ein new Creutze ») il verso corrispondente (« ch'altre croci apparecchianti i nemici ») e semplifica la ripetuta negazione dell'ultimo verso (« non Turchi, non Giudei ») in un debole « Ohn Juden Hand », per cui non viene affatto esaltato lo smascheramento finale (« que' del tuo regno »), tradotto liberamente, anche se non infelicemente, da Andreae con « von deiner Herd ».

SONETTO TRIGEMINO SOPRA IL « PATER NOSTER »

Vilissima progenie, con che faccia
del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
se, schiavi a' vizi, a can sète, a conigli,
c'han scorza d'uom a guisa di lumaccia? (1).

5 Ché 'l pecoreccio per virtù si spaccia
dagli astuti sofisticci consigli,
ché di tal bestie son gli aurati artigli,
ciò al sommo Padre insegnando che piaccia (2).

10 Mira ben, ignorante, qual buon padre
soggetta i figli a peggior, né a simile;
né pur al capro le caprine squadre (3).

Se angeli non avete, il vostro ovile
regga il senno comun (4): perché idoladre
da l'uom scorrete ad ogni cosa vile? (5).

1. Gli uomini schiavi de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocar Dio Padre.

2. Di ciò esser causa le parole de' sofisti ed ipocriti, che ci predicano l'ignoranza per sapienza e l'umiltà pecorina per santità, ed hanno escluso l'umiltà magnanima apostolica.

3. Che, si come il padre carnale non fa i figli suoi schiavi de' servi né peggior uomini, ch'essi sono; né può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch'è di specie superiore: così gli uomini non devono servire a' vizi ed a sofisti, ipocriti, ecc., che son peggior di noi, perchè Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

4. Che gli angeli, di specie superiori a noi, debbono governarci, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l'autore della *Monarchia*, ecc.; e, questi mancando, si deve vivere in repubblica, col senno comun reggendosi.

5. Dalla servitù degli uomini s'incorre alla servitù delle bestie e pietre: vedi l'*Antimacchiavello* dell'autore.

VILISSIMA PROGENIE

1.

Ihr schnöde Leut / wie dörfft jhr wagē /
Unser Vatter im Himmel / sagen /
An den Gotts Kindschafft herfür leucht
Wie ein Schneck sich eim Menschen gleicht.

2.

5 Thut jhr doch wie die Hund und killen
Nur Graben / Schlupffen / Heulen / Billen /
Euwr beste sich verkriechen ferr
Wo bleibt euwr Ehr / vom Vatter her.

3.

10 Wo last ein Vatter seine Kind /
Umb bockeln von dem Haußgesind?
Welch Thier mag andre Thier regieren /
Dann solchs eim besen will gebühren.

4.

15 Habt ir schon nit der Engel schutz /
Solt doch vernunfft han disen Nutz
Das jr nit wert wie thummes Vieh
Das jedem underwirffet sich.

6. *Sonetto trigemino sopra il « Pater noster ».* - *Vilissima progenie.*

La complessa struttura delle strofe campanelliane, attenta a valorizzare incisi, condizionali, opposizioni, domande indirette, similitudini ecc., secondo un procedimento ' lirico-filosofico ' si ritrova anche in questo denso sonetto sopra il « Pater noster ». In questo caso Andreae fa fatica a rendere in tedesco la sintassi e le mosse immagini elaborate dal calabrese. Nella prima strofa, nella quale la « vilissima progenie » che sta all'inizio si conclude coerentemente nella « lumaccia » alla fine della prima quartina e nel « vile » finale, passando attraverso una serie di ' agganci ' metonimici e metaforici (progenie, faccia, Padre, figli; cani, conigli, scorza d'uom, lumaccia), che risultano simmetricamente racchiusi nella doppia rima finale (faccia/lumaccia, figli/conigli). Andreae verbalizza l'indignato « con che faccia » in un « wie dörrft jhr wagē », nel quale la dimensione morale del « come osate » è sì espressa, ma soltanto al primo livello di comprensione immediata, senza cioè l'immagine di tipo antropomorfo che Campanella aveva creato per esprimere indignazione e incredulità. Andreae ' rallenta ', rispetto all'originale, il movimento dei due versi interni della prima quartina (« Unser Vatter im Himmel / sagen // An den Gotts Kindschafft herfür leucht »), mancandovi la *Steigerung* linguistica raggiunta da Campanella con un precipitare metaforico-concettuale da figli a schiavi (« a' vizi »), a schiavi di can, di conigli, a relitti dell'umano (« scorza d'uom »), a lumache che strisciano (« a guisa di lumaccia »). Andreae non esprime questo decadere per tappe successive, ma stabilisce invece soltanto un paragone fra il primo e l'ultimo elemento, tra « Kindschafft » e « Schneck », risultando appannata in tal modo la motivazione metafisica di quel processo di decadenza da uomini a bestie striscianti, « vilissime », ovvero il peccare. Venuta a mancare pertanto in Andreae la motivazione principale (« schiavi a' vizi » non è stato tradotto), per la quale l'uomo perde la somiglianza con Dio e s'avvicina alle bestie (can, conigli, lumaccia), si ' squilibra ' la logica interna della quartina, troppo improv-

viso e immotivato risultando il rapporto uomo/lumaccia in Andreae. Ma ciò non avviene soltanto perché Andreae ha operato certe scelte tecnico-linguistiche particolari, bensì anche, diremmo, per la mancanza in lui e nel contesto culturale tedesco di una avanzata riflessione sulla Metafisica, a proposito della quale invece Campanella, non conoscendo l'opera di Suarez, poteva giustamente affermare di essere stato il primo in epoca moderna ad averne scritta una.

Puntuale segue nella seconda quartina del sonetto originale la esemplificazione di quanto detto nella prima, da essa si dedurranno poi le conclusioni nelle due terzine finali. I sonetti di Campanella, costruiti secondo procedimenti di ' metrica matematica ', raggiungono la perfezione formale persino negli agganci metaforici, oltre che in quelli metrici, tra strofa e strofa. In questo caso le prime due quartine si collegano e si continuano reciprocamente nella metafora tratta dal mondo animale. L'immagine metaforica scelta (« l'pecoreccio ») viene tuttavia potenziata, perché non di pecore parla Campanella, bensì di « umiltà pecorina » (« l'pecoreccio »), per poter poi stabilire un confronto oppositivo tra pecoreccio e virtù. Andreae sceglie un altro campo di immagine del mondo animale (« die Hund und killen... »), ma tralascia gli « astuti sofisticati consigli », attenuando lo spunto ideologico presente in Campanella. Costui riteneva il « pecoreccio » qualcosa causato dalle « parole de' sofisti e ipocriti, che ci predicano l'ignoranza per sapienza e l'umiltà pecorina per santità, e hanno escluso l'umiltà magnanima apostolica ». Campanella riprendeva così il motivo dei falsi e dei veri cristiani, della falsa e vera parola divina, della falsa e vera coscienza di essa, e, implicitamente, inquadrava se stesso nel vasto disegno del Signore volto a smascherare il falso e i falsi, annunciando la vera Parola cristiana. Teologia e prassi (congiura calabrese / Città del Sole, processo e tortura e finta pazzia / fuga dei manoscritti oltralpe ecc.) si risolvono in unità. Nella versione di Andreae va riscontrata anche la perdita della metafora relativa ai sofisti, « gli aurati artigli », nella quale l'inganno subdolo veniva raffigurato nell'aggettivo « aurati ».

Nello 'sfilacciare' il complesso tessuto ideo-teologico Andreae è fin troppo conseguente, per cui traduce il v. 11 di Campanella (« né pur al capro le caprigne squadre ») con un più opaco « Welch Thier mag andre Thier regieren », che priva l'originale di un concetto fondamentale per Campanella, ovvero del rapporto capo-gregari, messia-portatore di verità da una parte e popolo-plebe vittima della falsa Parola dall'altra.

Nell'ultima terzina, preparata dalla precedente, Campanella ammette la 'democrazia teologica' (« col senno comun reggendosi ») soltanto qualora manchino gli angeli nell'ovile, dimostrandosi vero quanto l'autore ha detto nella *Città del Sole*, nella *Monarchia* ecc., perché « gli angeli, di specie superiore a noi, debbono governare, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini ». In Andreae è assente il momento comunitario (« il vostro ovile »), vago e generico risulta pertanto « Engel schutz », mentre « Vernunfft » per « senno comun » è del tutto impreciso; egli tralascia inoltre la soluzione democratica, che Campanella ammetteva come seconda possibilità, proprio per evitare che, in mancanza di « angeli » non si affermi nell'ovile la tirannide, con essa la schiavitù, secondo quanto detto all'inizio (« da schiavi a' vizi » si diventa schiavi di uomini viziosi che son simili a cani e conigli). Ecco ciò che conduce irrimediabilmente (« scorrete ») gli uomini alla « servitù delle bestie e pietre: vedi l'*Antimacchiavello* dell'autore », come afferma Campanella nell'esposizione. Nella versione di Andreae è opaca la traduzione di questa terzina finale, che risulta senza movimento interno e povera di conessioni ideologiche, fors'anche perché sembra privilegiare la ricerca di una facile (schutz/Nutz) anche se non sempre felice (Vieh/sich) rima finale.

Alla fine di questo intenzionalmente delimitato esame della ricezione di Campanella in Germania (protestantissimo, ambiente rosacrociano, *Kunstsprache* e forma del Sonetto ancora in gestazione) vorremmo ancora una volta sottolineare come nel caso di Andreae, traduttore-rielaboratore di Campanella, non tanto di incomprensioni lingu-

stiche o di incapacità personali si debba parlare, quanto piuttosto di un vero e proprio « cultural gap in translation », se ci è permesso di usare liberamente un'espressione tecnica, capace forse di segnalare meglio i diversi contesti culturali, dai quali quei sonetti nella forma italiana e tedesca nascevano e all'interno dei quali vanno letti.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Johann Valentin Andreae (1586-1654) nasce a Herrenberg presso Tubinga in una famiglia luterana di antiche tradizioni teologiche. Nel 1601 muore suo padre e la famiglia si trasferisce a Tubinga, alla cui università Andreae s'immatricola nel 1602 per studiare teologia. Nel 1603 ottiene il grado di baccalaureato, nel 1605 quello di magister. Sono di questo periodo i primi spunti letterari, mentre, per guadagnarsi da vivere, Andreae deve dare lezioni private. Coinvolto in un oscuro scandalo amoroso, gli viene proibito d'autorità nel 1606 di continuare gli studi di teologia all'università. Dopo alcuni viaggi a Strasburgo, Heidelberg, Francoforte Andreae diventa precettore a Tubinga nel 1608. Scrive «Theodosius, Idea bonae institutionis». Nel 1609 conosce Chr. Besold; scrive la «Fama Fraternitatis», un'opera rosacrociana sulla pacificazione del mondo. Nel 1610 è di nuovo a Strasburgo; si dedica adesso intensamente allo studio delle lingue straniere moderne (italiano, inglese, francese), traducendo anche scritti etico-politici (Lipsius ecc.). Nel biennio successivo Andreae è in giro per l'Europa (Ginevra, Parigi, Basilea, in Austria) finché nel 1612 arriva a Roma, dove decide di dedicarsi all'attività pastorale vera e propria nella chiesa luterana. Nel 1613 stringe amicizia con Wilhelm v. d. Wense e nel 1614 viene nominato diacono di Vaihingen. Adesso sposa Agnes Grüniger, anch'ella figlia di un pastore protestante. Nel 1614 esce anonima a Cassel la «Fama fraternitatis Oder Entdeckung der Brüderschafft des Hochlöblichen Ordens deß R. C.», abbreviazione sciolta nelle edizioni successive in «Rosencreutz», Rosacroce. Nel 1616 Andreae pubblica il dramma 'pedagogico-faustiano' «Turbo» sotto uno pseudonimo e le «Nozze chimiche: Christiani Rosencreutz. Anno 1459» anonime a Strasburgo. Da queste opere giovanili di Andreae viene l'impulso più potente allo sviluppo e alla diffusione di una vasta letteratura rosacrociana immediatamente prima dello scoppio della guerra dei Trent'Anni. Insieme agli amici 'campanelliani' (Adami, Besold, Wense) Andreae progetta nel 1617 una «Civitas Solis» sul modello di questa elaborata dal calabrese; escono anonime, suscitando grande interesse, altre due opere di Andreae «Menippus» e «Invitatio Fraternitatis Christi». L'anno successivo vengono pubblicate la «Libertas christiana» e «Peregrini in Patria errores», una specie di viaggio allegorico dal quale trasse ispirazione il Comenio, allievo e amico di Andreae, per la sua opera «Il labirinto del mondo e il paradiso del

cuore» (1631). Nel 1619 Andreae va in Austria in visita a personalità del luogo; vedono la luce numerose e importanti opere dello scrittore: «Civis christianus», e la «Reipublicae christianopolitanae descriptio», ardito disegno utopico di una società cristiana perfetta, direttamente influenzata dalle utopie di Tommaso Moro e Campanella; infine la «Mythologia christiana», «Turris Babel» e la raccolta di poesie e di componimenti lirici «Geistliche Kurtzweil J. V. A. Zur Ergetzlichkeit einfältiger Christen mitgetheilt. Straßburg/ in Verlegung Lazari Zetzners Erben. Anno 1619», nella quale sono riportati i sonetti del Campanella in traduzione tedesca, tre anni prima che Tobia Adami li pubblicasse in italiano. Nel 1620 Andreae viene nominato soprintendente della città sveva di Calw e fonda una «Società cristiana», alla quale devono essere riferiti anche gli scritti «Christiane societatis idea», «Christiani amoris dextera porrecta», «De curiositatis perniciose syntagma». Nel 1622 Andreae viene coinvolto in un processo su questioni teologiche e la stampa della sua opera pedagogica «Theophilus» viene perciò proibita. Le crescenti polemiche intorno all'ordine rosacrociano impongono ad Andreae di prendere le distanze dalla sua opera, della quale tuttavia, essendone stata pubblicata una edizione anonima, non si può accusarlo direttamente. Nel 1626 Andreae compone un epos in versi «Die Christenburg», nel quale riprende alcuni motivi della «Christianapolis», immaginando la lotta e la vittoria di un popolo insulare contro Satana e il Mondo malvagio. Nel 1628 costituisce una filadelfia («Unio christiana») con altri amici a Norimberga: mantiene sempre una fitta corrispondenza, certamente uno degli aspetti principali dell'opera di Andreae, con numerosi dotti del tempo e soprattutto con Comenio. Nel 1629 Andreae va a Strasburgo e stringe amicizia con Matthias Bernegger, il traduttore di Galilei in Germania e il difensore della nuova scienza dagli attacchi degli aristotelici della locale università; conosce inoltre anche il famoso teologo Johann Schmidt. Dopo le eccezionali vittorie di Gustavo Adolfo di Svezia nella guerra dei Trent'Anni, Andreae comincia a porre, a partire dal 1631, tutte le proprie speranze in una vittoria dello svedese protestante. Pubblica «Apap». Nel 1632 al dolore per la morte della madre s'aggiunge lo sconforto e la delusione per la scomparsa di Gustavo Adolfo, morto in seguito alle ferite riportate nella vittoriosa battaglia di Lützen. Andreae si avvicina in questo frangente alla teologia irenica attraverso la persona del teologo Joh. Duräus. Nel 1633 pubblica «Opuscula aliquot de restitutione Reipublicae Christianae in Germania». L'anno successivo, dopo la battaglia di Nördlingen, gli eserciti in guerra occupano il Württemberg, diffondendo un'epidemia di peste in numerose località, tra le quali anche Calw, dove vive Andreae. In seguito alla cosiddetta «Pace di Praga» (1635), la città di Calw va incontro ad un ulteriore processo di decadenza, spingendo lo scrittore a scrivere «Threni Calvenses». Nel 1637 Andreae va a Strasburgo, cercando di svolgere

opera di mediazione e di pacificazione tra le parti avverse. Nel 1639 viene nominato predicatore di corte e consigliere a Stoccarda; scrive «Cynosura oeconomiae ecclesiasticae Wirtenbergicae». Nel 1640 conosce il duca Augusto di Wolfenbüttel. L'anno successivo scrive «Vox libera», nella quale critica molto aspramente l'operato della chiesa in quel periodo (l'opera però sarà pubblicata postuma nel 1667). Nel 1642 va un'altra volta a Norimberga e nello stesso anno viene nominato consigliere ecclesiastico a Wolfenbüttel. Scrive «Idea disciplinae ecclesiasticae». Nel 1643 gli viene offerta la carica di predicatore di corte a Wolfenbüttel, certamente uno dei centri culturali più importanti del Seicento con una delle corti più illuminate. Nel 1645 Andreae elabora il progetto di riforma del ginnasio di Stoccarda e nel 1646 viene accolto nella famosa società letteraria detta «Fruchtbringende Gesellschaft» («Società fruttifera») col nome di «der Mürbe», «il tenero». In questi anni si mantiene in corrispondenza con i più importanti e influenti scrittori tedeschi (Harsdörffer a Norimberga, Moscherosch a Strasburgo), i quali gli riconoscono il ruolo di maestro, oltre che con l'amico di sempre, Comenio. Nel 1649 pubblica finalmente anche il «Theophilus». Gli ultimi anni di vita Andreae li trascorre svolgendo un'intensa attività pastorale prima a Bebenhausen poi a Adelberg e occupando posti importanti sia nella vita ecclesiastica sia in quella sociale. Muore il 27 giugno del 1654.

Dei sonetti tradotti da Andreae abbiamo utilizzato l'esemplare della «Geistliche Kurtzweil» in possesso della «Herzog August Bibliothek» di Wolfenbüttel [1270. 1. Theol. 8° (1)], che riporta anche altri componimenti di Andreae e numerose pagine bianche, sicché, dato il carattere edificante degli scritti riportati, non si può sapere se si tratta di un'edizione provvisoria, oppure di una definitiva con l'aggiunta di pagine bianche per note e riflessioni del lettore. L'importanza di Andreae nella cultura tedesca ed europea non è stata finora sufficientemente sottolineata, se si prescinde dalle opere di Will-Erich Peuckert, *Das Rosenkreutz*, 1936, 2. neugefaßte Aufl. Berlin 1973; Paul Arnold, *Histoire des Rose-Croix*, Paris 1955; F. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, trad. it. Torino 1976 (ed. originale: London 1972), che però ne parlano esclusivamente all'interno del loro discorso relativo ai rosacrociani. In questi ultimi anni si deve registrare una notevole massa di nuove edizioni degli scritti più importanti di Andreae e l'annuncio dell'edizione critica a cura di E. Mannack. Da tener presente anche la recente opera di J. W. Montgomery, *Cross and Crucible. Johann Valentin Andreae (1568-1654), Phoenix of the Theologians*, 2 voll. The Hague 1973 (= Archives internationales d'histoire des idées. 55.), che dedica il primo volume alla vita di Andreae, alle sue idee e alle relazioni con i rosacrociani e con l'alchimia, mentre nel secondo volume viene riportato il testo delle «Nozze chimiche» con note e commento. La vivacità di Andreae quale uomo di cultura attento ai grandi pro-

blemi del suo tempo ci viene testimoniata anche dai numerosi testi anonimi o inediti che gli vengono continuamente attribuiti oltreché dal suo ricchissimo epistolario, quasi un'eccezione durante la guerra dei Trent'Anni. Oltre alle lettere già pubblicate giacciono adesso a Wolfenbüttel mezzo migliaio di lettere recentemente acquistate da quella biblioteca, le quali certamente potranno aiutare a far luce su mezzo secolo di storia culturale europea e a risolvere alcuni importanti problemi filologici. Dei sonetti di Andreae abbiamo emendato nei titoli i seguenti errori di stampa: «ehe» in «che» nel primo sonetto; «Intuoi» in «I tuoi» nel quinto.

Del Campanella abbiamo usato l'edizione delle *Poesie* a cura di G. Gentile (Bari 1915), quella del Firpo in *Scritti di G. Bruno e T. Campanella* (Torino 1949) e quella di A. Seroni in *La città del Sole e Scelta d'alcune poesie filosofiche* (Milano 1962). Sono stati inoltre tenuti presenti, tra l'altro, il commento alle poesie del Firpo (in T. C., *Opere*, Milano 1954) e quello dell'Amerio (*Il pensiero di Campanella*, Milano-Napoli 1965; e in *Opere di G. Bruno e T. Campanella*, a cura di R. Amerio e A. Guzzo, Milano-Napoli 1956). Per una rassegna della critica cfr. P. Tuscano, *Venti anni di studi su Campanella poeta (1950-1970)*, in: *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. I, Roma 1974, pp. 409-38. Si veda inoltre G. Aquilecchia, *Per una definizione della poesia di Tommaso Campanella*, in: G. A., *Schede di italianistica*, Torino 1976, pp. 255-75 (dapprima in «Studi secenteschi» 7 [1966]), importante per alcune puntualizzazioni di poetica generale e per i numerosi riferimenti letterari di tipo locale e provinciale avanzati a proposito delle poesie di Campanella.

Sulla forma del sonetto in Germania dalle origini fino al Novecento è da vedere J.-U. Fechner, *Das deutsche Sonett*, München 1969 (ampia introduzione e antologia), dal quale abbiamo riportato il giudizio su Andreae.

Sull'astrologia cfr. E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica astrologica dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976.

L'espressione «cultural gap in translation» è tratta da A. Popovič (*Dictionary for the Analysis of literary Translation*, Department of Comparative Literature of the University of Alberta, Edmonton, Canada, s.d., p. 4) che così la spiega: «Communicative difference between the original and the translation. It results from temporal differences between the cultural context of the original and that of the translation. The cultural code realized in the original text may or may not coincide in its intensity (most frequently it does not) with the cultural code realized in the text of the translation (a retarded or accelerated development of culture).»

Ringraziamo infine il Prof. Jörg-Ulrich Fechner dell'università di Bochum per alcune preziose indicazioni forniteci durante un lungo colloquio su Andreae, sonetto, teoria della traduzione.

HUMBOLDT, NIEBUHR E LA 'DECADENZIDEE' *

di FULVIO TESSITORE,
Napoli

1. Una ricerca obbligata ad affrontare, con circoscritta rapidità (come quella raccolta in queste pagine), solo un momento della storia dell'idea di decadenza alla fine del Settecento e nel primissimo Ottocento è costretta, fatalmente, a toccare grandi e grossi temi della cultura moderna e contemporanea.

Non è possibile, infatti, per limitarsi a enunciare solo quanto viene con immediatezza in evidenza, dissimulare o contrarre lo spessore teorico e quello politico del tema, che investe, da un lato, il problema dello scontro e dell'incontro tra le idee cosmopolitiche e l'idea dello Stato nazionale, dall'altro, quello della significazione (storiografica e teoretica) del neo-classicismo e dello storicismo ottocenteschi. Né questo necessario collegamento equivale a riproporre ancora una volta la già annosa, quasi secolare *quérelle* dei rapporti tra riconquista settecentesca del mondo storico e storicismo. L'ampiezza dei riferimenti tematici (imposta dalle ormai numerose ricerche monografiche) significa piuttosto il rifiuto delle visioni tradizionali e tradizionalistiche del neo-classicismo e dello storicismo nel loro nesso problematico, travagliato, travaglioso col kantismo, col kant-fichtismo, coll'idealismo, col romanticismo. Senza dimenticare che, in molti casi, la rinnovata lettura mette

* Il testo di questo intervento deriva dalla relazione svolta il 19-11-1976 in occasione del « Seminario internazionale su B. G. Niebuhr » promosso dall'Istituto della Enciclopedia italiana d'intesa con l'Accademia di Danimarca, l'Istituto archeologico germanico e l'Istituto storico germanico di Roma. Il testo integrale della relazione sarà pubblicato negli atti del Convegno.

in discussione anche i presupposti su cui poggiano proprio le benemerite indagini monografiche in argomento, cui ora abbiamo alluso.

Sì che (sia consentito osservarlo incidentalmente) non è lecito ancora tentare quadri d'insieme destinati a tracciare le grandi linee del neo-classicismo o dello storicismo contemporaneo, così come è stato possibile e forse utile fare per il secondo or è qualche decennio, con opportuna pur quando settoriale e polemica opera di chiarificazione. Ancora è tempo, invece, di scandagliare le molteplici *dimensioni* di quelle grandiose *Weltanschauungen*, saggiando le une e le altre — dimensioni e *Weltanschauungen* — su problemi precisi, anche se variamente sfaccettati e variegati. Questa nota vorrebbe essere un piccolo contributo nel senso indicato.

2. Se non è possibile guardare alla « Decadenziidee » nella cultura ottocentesca senza tener presenti le precedenti e presupposte discussioni settecentesche, non è certamente il caso (almeno in questa sede) di enumerare i numerosi documenti che il Settecento ha accumulato, in un senso o nell'altro, intorno a quell'idea. È impossibile, tuttavia, anche nell'economia molto economica del nostro discorso evitare, per evidenti ragioni, una breve sosta su Montesquieu e su Gibbon. Ciò non solo per la rilevanza che programmaticamente la « Decadenziidee » acquista (oltre che nell'*Esprit des lois*) nelle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) (dove anche l'indagine sulla grandezza è, di fatto, piegata all'indagine sulla decadenza, perché non si può spiegare l'una senza conoscere l'altra) e in *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788). La sosta è necessaria per ribadire le novità che sia Montesquieu sia Gibbon apportano alla storiografia illuministica o ai presupposti metodologici e alle rilevazioni storiografiche specificamente connesse alla decadenza di Roma, cioè al grande tema della fine del mondo antico in rapporto con il medioevo e con il mondo moderno.

Non è certo necessario ricordare ancora una volta il

nesso che nelle *Considérations* Montesquieu stabilisce tra virtù (pubbliche e private), istituzioni e costumi¹ inteso quale struttura portante della grandezza di Roma repubblicana, alla luce di una dimensione dinamica poggiante sul rapporto integrativo e dialettico leggi-istituzioni-costumi (governati dalla virtù), perché se « sono periti più Stati per essere stati violati i costumi che per essere state violate le leggi »², va però riconosciuta l'importanza persino delle « discordie che divisero sempre la città » (« mentre Roma conquista l'universo, tra le sue mura si svolgeva una guerra nascosta: erano fuochi come quelli dei vulcani, che escono non appena qualche materia viene ad aumentarne la fermentazione »)³, quando, controllate e tolte dalla virtù pubblica, quelle discordie evitano l'antiquarsi delle leggi e l'artrosi dei costumi⁴. Montesquieu (dopo aver avvicinato alla Roma repubblicana la superiore saggezza del « governo inglese ») può enunciare, con penetrazione il principio cui egli tiene: « in una parola, un governo libero, cioè sempre agitato, non può durare, se, per le proprie leggi, non è suscettibile di correzioni »⁵, dove, sia consentito sottolinearlo subito, il movimento della storia politica e civile dello Stato è riposto in una causa endogena, cioè risalente alla struttura istituzionale dello Stato stesso.

Allo stesso modo non è davvero necessario ricordare come, secondo Montesquieu, le capacità militari, quando non più fondate sulla eguagliante « povertà » di piccoli proprietari « ognuno con eguale interesse, e grandissimo, a

¹ Cfr. C. Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, tr. it. di G. Pasquinelli, Torino, 1960, capp. I, pp. 18, 22; VIII, pp. 73-76; XI, p. 91 (d'ora in poi si cita con *Considérations* seguito dal numero, in romano, del cap. e in arabo delle pagine). Sulle *Considérations* si veda S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, 1953, pp. 296 e ss., spec. pp. 309 e ss. Buone osservazioni su « les passions et les états » in C. Rosso, *Montesquieu moraliste: des lois au bonheur*, Saint-Médard-en Jalles, 1971, pp. 97 e ss.

² *Considérations*, VIII, 77.

³ *Ibid.*, VIII, 73.

⁴ Cfr. *Ibid.*, VIII, 76-77.

⁵ *Ibid.*, VIII, 79.

difendere la patria »⁶, provocassero la corruzione, la dissimulata decadenza durante il primo impero⁷, infine il crollo manifesto di Roma. « La grandezza dello Stato fece la grandezza dei patrimoni privati. Ma poiché l'opulenza è nei costumi e non nelle ricchezze, quelle dei romani, che tuttavia erano limitate, produssero un lusso e uno sperpero illimitati ». « Con beni superiori a una condizione privata, fu difficile essere un buon cittadino »⁸. E, d'altra parte, estesa la cittadinanza romana (anche qui in conseguenza delle conquiste militari) « Roma non fu più la città il cui popolo aveva lo stesso spirito, lo stesso amore per la libertà, lo stesso odio per la tirannia, la città in cui la gelosia per il potere del senato e per le prerogative dei grandi, sempre misto al rispetto, non era altro che amore per l'egualianza »⁹. Ciò che preme osservare è altro.

Per il nostro discorso è importante sottolineare due risultati delle diagnosi di Montesquieu. Primo: la causa della decadenza è nella ragione della grandezza. « Negli autori non si sente parlare d'altro che delle divisioni che condussero Roma alla rovina; ma non risulta che queste divisioni vi fossero necessarie, che vi fossero sempre state e dovessero esservi sempre. Fu unicamente la grandezza della repubblica a fare il male e a trasformare in guerre civili i tumulti popolari. Dovevano ben esservi delle divisioni, a Roma: quei guerrieri così audaci e così temibili fuori non potevano essere molto moderati in patria. Chiedere in uno Stato libero gente ardita in guerra e mite in pace è volere qualcosa d'impossibile, e, come regola generale, ogni volta che si vedranno tranquilli tutti gli abitanti di uno Stato che si dà nome di repubblica, si potrà essere certi che non vi è libertà »¹⁰. Cioè la decadenza di Roma — evento certamente sconvolgente virtù, costumi, leggi, istituzioni della nascente Europa — non rappresenta una rottura della

⁶ *Ibid.*, III, 33.

⁷ Cfr. *Ibid.*, X, 88 e XVIII, 158.

⁸ *Ibid.*, X, 87-88.

⁹ *Ibid.*, IX, 82.

¹⁰ *Ibid.*, IX, 83.

razionale organizzazione della storia universale, se è vero che la sua origine era, in qualche modo, già prefigurata nei principi che governavano ciò di cui essa stabilisce la fine. Montesquieu può dissimulare l'aporia tra il giusnaturalismo razionalistico che si porta dietro e l'empirismo relativistico delle sue indagini storiche e sociologiche con cui tenta di dar corpo al razionalismo¹¹ per enunciare il principio che gli sta a cuore: « Era tanto impossibile che la repubblica potesse riaversi che, cosa ancor mai veduta, non vi fu più tiranno, ma non vi fu libertà: giacché le cause che l'avevano distrutta sussistevano sempre »¹². In altri termini il principio della repubblica aveva percorso, quando cadde, la sua evoluzione secondo le leggi intrinseche che non poteva violare sicché, forse, gli si può attribuire come colpa soltanto la troppo entusiastica, rapida, se pur gloriosa realizzazione: Roma « perse la libertà perché concluse troppo presto la sua opera »¹³. E Montesquieu può andare ancora oltre nella individuazione d'un regolare sviluppo, senza salti o rotture, dalla grandezza alla decadenza nel rigoroso organicismo della sua storiografia e della sua concezione della storia. « Non è il caso a dominare il mondo: ne sono testimoni i romani (...). Vi sono cause generali sia morali sia fisiche, che agiscono in ogni monarchia, che la elevano, la mantengono o la rovesciano, tutti gli accidenti sono subordinati a queste cause (...). In una parola, l'andamento generale porta con sé tutti gli accidenti particolari »¹⁴. Affermazioni precise e chiare queste, dove sembra di incontrare l'anticipazione dei solennissimi determinismi hegeliani (sia teoretici sia storiografici).

Secondo (è l'altra osservazione che ci preme fermare):

¹¹ Su ciò sono sempre fondamentali le pagine di F. Meinecke, *Le origini dello storicismo*, tr. it. di Biscione, Gundolf e Zamboni, Firenze, 1954, pp. 99-100 e ss., e quelle, specificamente rivolte alle *Considérations*, di A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano* (1936), ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 130-135.

¹² *Considérations*, XII, 102 e cfr., IX, 85.

¹³ *Ibid.*, IX, 85.

¹⁴ *Ibid.*, XVIII, 156-157.

la grandezza di Roma repubblicana è la grandezza del piccolo Stato, le cui buone leggi ne assicurano il successo, ma non sono efficaci per governarlo se ne intaccano i costumi¹⁵, poggiati sulla *virtù* che è patriottismo e amore dell'eguaglianza non solo politica ma sociale¹⁶, secondo le formulazioni che *l'Esprit des lois* più diffusamente fissa indagando la fenomenologia delle forme di governo e loro forze fondamentali (*honneur, crainte, vertu*).

3. Nel passaggio da Montesquieu a Gibbon certamente non muta radicalmente il quadro complessivo delle *Considérations*. Le *Osservazioni generali sulla caduta dell'impero romano d'occidente*, che chiudono — con deliberata autonoma digressione — il capitolo XXXVIII della *History*, sembrano ripetere le tesi di Montesquieu. « L'onore e la virtù erano i principi della repubblica, i cittadini ambivano alla gloria del trionfo e la gioventù romana s'infiammava di emulazione contemplando le immagini dei suoi antenati. Le temperate lotte tra patrizi e plebei avevano finalmente stabilizzato l'equilibrio della costituzione, che riuniva la libertà delle assemblee popolari con l'autorità e saggezza del senato e il potere esecutivo d'un supremo magistrato ». « La nascita d'una città, che crebbe al punto da formare un impero, può meritare come un prodigio singolare la meditazione d'una mente filosofica. Ma la decadenza di Roma fu naturale e inevitabile effetto della sua grandezza. La prosperità maturò il germe della caduta, le cause della distruzione si moltiplicarono con l'estendersi delle conquiste e appena il tempo, o il caso, ne rimossero gli artificiali sostegni, quella stupenda mole cedette alla pressione del suo proprio peso. La storia della sua rovina è semplice e ovvia, e anziché indagare perché l'impero romano fu distrutto, dovremmo piuttosto meravigliarci che sia durato così a lungo »¹⁷. Cioè, anche in Gibbon l'endogenia della deca-

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, IX, 84.

¹⁶ Cfr. W. Kaegi, *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Bari, 1960, p. 44.

¹⁷ E. Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, tr. it. di G. Frizzi, con un saggio di A. Momigliano, Torino,

denza è tale che la sua comprensione risulta « semplice », addirittura « ovvia », difficile potendone essere, al più, la storia nel senso dell'ampiezza di sguardo che la narrazione vuole rivolto a tutte le parti dell'impero e a ciò che ne era fuori. Certo si tratta di una « memorabile sequela di rivoluzioni », che nel corso di quei tredici secoli a poco a poco minarono e finalmente distrussero il solido edificio dell'umana grandezza¹⁸, ma l'importante e forse il difficile sta nella determinazione di ciò che fondò la grandezza e garantì la durata di Roma tanto a lungo, anche quando i presupposti della grandezza scricchiolavano o cedevano. Lo schema montesquieuiano della storia resta, perché — come ha osservato con grande acutezza il Giarrizzo — non diverso è in Gibbon il presupposto ideologico. In Montesquieu come in Gibbon (che dal pensiero storico di Montesquieu « è tutto dominato »)¹⁹, l'empirismo, aporeticamente legato al razionalismo ancora giusnaturalistico, si riallaccia non già (o non tanto) a quello dei discendenti di Newton e di Locke, quanto all'« empirismo volontaristico » del Bacone esaltato da Vico. E Bacone non cercava le leggi e la natura del corso determinato della vita, ma le ragioni del processo storico che, conosciute, consentissero di dominarlo e piegarlo ai fini dell'uomo, alla sua *virtuosa* capacità di guidare il corso della realtà. In altre parole, in Montesquieu come in Gibbon, è forte il senso del relativismo dei contenuti che gli uomini possono dare alle forme vuote del processo storico e questo « relativismo [*compromette*] alla radice la concezione di un progresso *ad finitum* in cui culminerà la cultura illuministica; [*compromette*] forse la concezione di

1967, cap. XXXVIII, pp. 1415, 1416 (d'ora in poi si cita con *History* seguito dal numero in romano del capitolo e in arabo delle pagine). Su Gibbon, oltre le opere appresso citate, si vedano G. Falco, *La polemica sul medioevo* (1933), n. ed. a cura di F. Tessitore, Napoli, 1974, pp. 191-320 e A. Momigliano, *E. Gibbon fuori e dentro la cultura italiana*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », cl. di Lettere e Filosofia, s. III, vol. VI, 2, 1976, pp. 77-95.

¹⁸ *History*, « Prefazione » (1776), p. 3.

¹⁹ Cfr. G. Giarrizzo, *E. Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, 1954, pp. 233 e 234-235.

un progresso in ogni senso, ma [*restituisce*] nella sua vera importanza quel concetto di sviluppo ciclico in cui si riassume l'organicismo naturalistico dell'ultimo Cinquecento — coll'intendere cioè con ciclo un'unità culturale »²⁰.

Tuttavia, proprio questa conclusione, nell'ampliato orizzonte con cui Gibbon guarda al ciclo storico dell'unità culturale riassunta nell'idea di Europa prodotta dall'impero di Roma, secondo un programma già chiaro nella « Prefazione » del 1° febbraio 1776 al primo volume della *History* (« l'esecuzione del vasto piano che ho descritto congiungerebbe la storia del mondo antico con quella del mondo moderno »)²¹, importa rilevanti novità anche rispetto a Montesquieu, proprio nell'articolazione teorica e storiografica della « Decadenziidee ».

Sì, certamente le virtù militari sono ancora determinanti nella parabola dell'ascesa e caduta di Roma (che però, comincia effettivamente dopo i primi Antonini)²², tanto che la libertà si perdeva mano a mano con l'estendersi delle conquiste e la trasformazione della guerra in un mestiere richiedente l'utilizzazione sempre maggiore di mercenari e non più di cittadini animati dalla virtù del patriottismo. « La virtù pubblica, che gli antichi chiamavano patriottismo, è prodotta dal forte sentimento del nostro interesse alla conservazione e prosperità del libero governo del quale siamo membri »²³. Perciò, quando la Repubblica s'ingrandì e finì nell'impero, al patriottismo bisognò sostituire « l'onore e la religione » come forme ispiratrici dell'azione civile e militare. Ma la sostituzione non poteva passare senza conseguenze. Per Gibbon, interessato a capire la

²⁰ Id., *Ibid.*, 235.

²¹ *History*, « Prefazione », cit., p. 4.

²² *Ibid.*, IV, 82 e ss. Sul significato (e sui problemi) della « datazione » gibboniana delle origini della decadenza dell'impero si vadano le osservazioni di M. Mazza (*Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Catania, 1970, pp. 35-36, 41), che nella parte I del libro rivolta allo studio della *Spätantike* come problema storico, dedica alcune pagine interessanti a Gibbon (pp. 34-36) e a Burckhardt, Seeck e Rostovtzeff (pp. 46-110).

²³ *Ibid.*, I, 18.

ragione della lunga durata di Roma più che della sua caduta, non poteva essere indifferente la dimensione che l'antico Stato repubblicano aveva raggiunto (così da dover mutare le forze che lo sostenevano), tanto più quando si condividesse la convinzione dell'ineluttabilità della trasformazione dal piccolo al grande Stato. In Gibbon, cioè, si affievolisce il riferimento al mito politico del piccolo Stato e, di conseguenza, le condizioni caratterizzanti lo Stato imperiale di dimensioni mondiali (progenitore dei moderni Stati organizzati in vista d'uno scacchiere internazionale, come l'Inghilterra di Gibbon) divenivano fattori importanti di conservazione, non solo cause di moralistiche lamentezioni sulla decadenza che ne poteva derivare e ne derivava. « Le raffinatezze, sotto l'odioso nome di lusso, sono state severamente condannate dai moralisti di ogni tempo; e forse potrebbero contribuire maggiormente alla virtù e alla felicità degli uomini, se tutti possedessero i beni necessari alla vita e nessuno i superflui. Ma nell'attuale imperfetta condizione della società, il lusso, sebbene possa procedere dal vizio o dalla follia, sembra essere l'unico mezzo per correggere l'ineguale distribuzione dei beni. Il diligente artigiano e l'abile artista, che non hanno avuto alcuna parte nella divisione della terra, ricevono una tassa volontaria dai proprietari terrieri, e questi sono incitati dal sentimento dell'interesse a migliorare quei beni, col prodotto dei quali possono procurarsi nuovi piaceri »²⁴. Nella conclusione del cap. XXVII il tema ritorna con esplicito riferimento alle mutazioni, modificazioni e rivolgimenti sociali contemporanei dovuti all'accumulazione di capitali e ricchezze, in una sintesi vigorosa che consente di definire l'originalità di Gibbon anche rispetto a Montesquieu e a tutta la storiografia settecentesca²⁵. « Pochi sono gli osservatori che abbiano una chiara e ampia visione dei mutamenti della società e che siano capaci di scoprire le molle delicate e segrete, che spingono nella stessa direzione uniforme le cieche e volubili passioni di una moltitudine di individui.

²⁴ *Ibid.*, II, 57.

²⁵ Cfr. Giarrizzo, *Op. cit.*, p. 298.

Se si può affermare con qualche fondamento che il lusso dei romani fosse più sfacciato e dissoluto nel regno di Teodosio che al tempo di Costantino, o forse di Augusto, questo mutamento non si può attribuire ad alcun benefico incremento della ricchezza nazionale. Un lungo periodo di calamità e di decadenza dovette ridurre l'attività e diminuire la ricchezza della popolazione, e il lusso eccessivo deve essere stato considerato l'effetto di quell'indolente disperazione, che gode il bene presente e scaccia i pensieri del futuro (...). I frequenti esempi di distruzione e rovina li inducevano a non risparmiare gli avanzi di un patrimonio, che ogni momento poteva divenire preda dei Goti rapaci. E la pazza prodigalità che prevale nella confusione di un naufragio e di un assedio, può servire a spiegare i progressi del lusso fra le disgrazie e i terrore di un impero in decadenza »²⁶. Come è stato ben detto, quel che è presente in questo brano è il confronto sottaciuto con l'Inghilterra settecentesca in ascesa capitalistica (la quale può non aborrire il lusso, perché, sana e vigorosa, sa guadagnarsene il diritto) e con l'Europa in generale che Gibbon, con orgoglio, vede « sicura da ogni invasione di barbari, giacché essi prima di poterla conquistare debbono cessare di essere barbari »²⁷, proprio in virtù dell'Europa civile (anche quando decadente politicamente e militarmente) nata dalla grandezza di Roma, virtuosa conquistatrice e dispensatrice di cultura.

Ancor più, sempre in accordo con l'agonismo dell'uomo nuovo nato dall'etica umanistica retta dai fini umani rivolti alla felicità e al bene per il maggior numero, il quadro suggestivo di Gibbon appare dominato dalla preoccupazione di sintetizzare l'avvertita duplicità dei fattori storici: il determinismo d'una decadenza moventesi secondo le tappe biologiche dell'organismo che nasce, cresce, muore e l'incidenza dell'azione umana individuale e collettiva sul processo generale²⁸. Nello sforzo compiuto da Gibbon per toccare la

²⁶ *History*, XXVII, 1020.

²⁷ *Ibid.*, XXXVIII, 1421.

²⁸ Cfr. *Ibid.*, VII, 180.

sintesi *l'histoire philosophique* diventa, sotto l'influenza di Hume e di Adam Smith, « una *natural history*, una storia dell'uomo in cui il prima e il poi si determinano spesso reciprocamente (...), in cui gli egoismi particolari, le ambizioni, gli interessi finiscono per comporsi naturalmente, e i fini dell'azione umana che sembravano esterni a questa realtà le sono immanenti. La *raison* soprastorica dell'illuminismo francese, la ragione assoluta, origine dei valori, cede all'assalto convinto del moderatismo empiristico — che non sa pertanto ripudiarla del tutto perché non può risolversi nello scetticismo »²⁹. Ancor più (ed è una penetrantissima osservazione del Momigliano) la consapevolezza del dualismo dissidente, che si cerca di sanare, tra determinismo e originalità dei singoli fattori storici, di fatto anticipa (sia pure in senso radicalmente diverso) la difficoltà della storiografia non illuministica da Herder a Ranke, quando, « accanto al valore dei singoli fatti e delle singole culture (...), vuol restaurare (...) l'unità del processo storico »³⁰, che idee come quella di decadenza mettono sempre più in crisi o almeno rendono sempre più problematico. Lo dimostra tutta l'opera di Gibbon il quale confusamente giunge a formulare il principio dell'autonomia delle epoche storiche, non a caso alla conclusione del già ricordato excursus dedicato alle osservazioni generali sulla caduta dell'impero romano. L'or ora ricordato avvicinamento a Herder ci suggerisce, infatti, di fissare questa nostra impressione di lettura, che appare dettata da una fugace osservazione di Gibbon: « ogni epoca ha accresciuto e sempre accrescerà l'effettiva ricchezza, la felicità, il sapere e forse la virtù della specie umana »³¹.

Prima di abbandonare la cultura settecentesca va ricordata ancora, a proposito del tema dell'unità delle epoche storiche avviate ad essere intese ciascuna nella propria specificità, la metafisica della catastrofe formulata da Vico, la

²⁹ Giarrizzo, *Op. cit.*, p. 266.

³⁰ Momigliano, *La formazione della moderna storiografia*, cit., in *Contributo*, cit., pp. 138-139.

³¹ *History*, XXXVIII, 1423.

quale, però, implica una modificazione radicale del problema della decadenza non affrontabile qui, non fosse altro perché bisognerebbe riesaminare (alla luce non solo di nuovi documenti, ma prevalentemente di nuove valutazioni del pensiero vichiano) l'argomento complesso della fortuna e della conoscenza diretta di Vico da Montesquieu a Herder e dopo Herder.

4. Con Herder si rompe il processo organicistico della storia umana, che in Montesquieu e in Gibbon si conserva saldo nello schema del passaggio non contraddittorio dalla grandezza alla decadenza dello Stato.

Definire le ragioni di questa rottura è importante perché esse stanno nella novità della concezione herderiana della storia, non tanto nella diagnosi dell'ascesa e della caduta di Roma, che nelle grandi linee ripete il Montesquieu delle *Considérations* citate con consenso, anche se senza simpatia per il « genio » romano il quale « non era lo spirito della libertà dei popoli e dell'amore per gli uomini », sicché « si dovrà credere che un demone nemico del genere umano abbia fondato Roma per mostrare a tutti gli uomini gli effetti del suo dominio demonico e sovrumano »³².

Anche, secondo Herder, nella costituzione romana si trovano i principi della decadenza³³, per l'incerto e ingiusto equilibrio tra Senato, cavalieri e cittadini, per l'essenza costitutiva dello Stato romano, rimasta legata alle dimensioni cittadine anche all'epoca della maggiore estensione e potenza³⁴. Talché, anche per Herder, le guerre di conquista dovute al valore e al coraggio romano³⁵ (osservazione che mantiene in piedi la centralità montesquieuiana della virtù

³² J. G. Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, in *Sämmtliche Werke*, a cura di B. Suphan, vol. XIV, Berlin, 1909 (rist. fot., Hildesheim, 1967), p. 197 = p. 336 della parziale tr. it. di V. Verra, Bologna, 1971 (d'ora in poi si cita con *Ideen*, seguito dal numero in romano del vol. delle opere e in arabo della pagina dell'ed. tedesca e della tr. italiana, quando esiste).

³³ Cfr. *Ideen*, XIV, 179 e 151.

³⁴ Cfr. *Ibid.*, XIV, 179-181.

³⁵ Cfr. *Ibid.*, XIV, 161-177.

militare nella storia di Roma) sono causa della grandezza ma anche della diffusione della schiavitù³⁶ e della sfrenatezza del lusso³⁷, quindi della decadenza. Ragion per cui si può fondatamente osservare che « anche senza lusso, senza plebe né senato né schiavi, lo spirito guerriero di Roma doveva obbligatoriamente finire per provocare la propria rovina e rivolgere contro le proprie viscere la spada brandita tanto spesso contro città e nazioni innocenti ». « La fiera Roma eterna crolla finalmente abbandonata e tradita dai suoi propri generali ». « Mai Stato guerriero fu più solido e più grande di quello romano; mai nessun cadavere è stato gettato in terra in circostanze più spaventevoli di quelle verificatesi nei secoli della storia romana »³⁸.

Fin qui, in sostanza, Herder non fa che ripetere Montesquieu e concordare con Gibbon nell'antipatia per Roma conquistatrice e violenta. Anche per lui le cause della decadenza sono endogene. Ma quel che conta è il senso e il valore dell'endogenia dei vari quadri della storia universale. Certamente, nella storia di Herder, il « progresso reale, lo sviluppo in continuo processo anche se i singoli non vi guadagnano nulla »³⁹, è tanto rilevante da dettare il lirismo compiaciuto della pagina conclusiva della prima parte di *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774). « Se pur mi riuscisse di ricollegare le diverse scene senza confonderle, se potessi mostrare come dipendono le une dalle altre, come ognuna di esse, singolarmente presa, rappresenti soltanto un momento e, nel processo, divenga unicamente mezzo ad un fine, che visione, che nobile uso della storia umana, quale incitamento a sperare, ad agire, a credere, anche quando tutto sfugga al nostro sguardo, anche quando non tutto giunges-

³⁶ Cfr. *Ibid.*, XIV, 182-183.

³⁷ Cfr. *Ibid.*, XIV, 183-185.

³⁸ *Ibid.*, XIV, 185, 186.

³⁹ Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, in *Sämmtliche Werke*, cit., vol. V, Berlin, 1891, p. 513 = pp. 30-31 della tr. it. di F. Venturi, Torino, 1951 (d'ora in poi si cita con *Philosophie*).

simo a vedere. E proseguo »⁴⁰. Tuttavia, il senso della continuità or ora esaltata è contraddetto dalla prepotente sensibilità per la comprensione delle singole scene del processo della storia universale. Se proprio in relazione al destino di Roma Herder dà il significato della sua tesi endogena, osservando che la città « non poteva se non sorgere in tali condizioni sulle sponde del Tevere (...) e, infine, trovare in se stessa i limiti della sua gloria e l'origine della sua decomposizione come effettivamente ha trovato », subito l'osservazione si slarga in considerazione generale. « Come non è vero che tutte le altre nazioni siano esistite in funzione dei Romani e abbiano costruito i loro ordinamenti, secoli prima, per i Romani, così non è vero che i Greci abbiano avuto tale funzione ». « I Romani furono e divennero quello che potevano diventare ». « Sulla terra è fiorito tutto ciò che poteva fiorire e nella sua cerchia »⁴¹.

Ancor più nettamente la sintesi preziosa del 1774 enuncia quella che può ben chiamarsi la scoperta dell'epocalità storica, in connessione con la rottura del cosmopolitismo nell'idea di nazionalità e dell'universalismo nell'idea di individualità. « In certo senso, ogni perfezione umana è nazionale, secolare, e se l'osserviamo più dappresso, individuale »⁴². Non è lecito porsi domande volte a stabilire il popolo più felice nella storia (con interrogazione certo avvincente tanto da attrarre anche « classici spettri crepuscolari » come Hume, Voltaire, Robertson). « In ogni epoca determinata, in determinate circostanze, ogni popolo raggiunge un simile istante, una simile condizione [di felicità], oppure bisogna concludere che non sia mai esistita »⁴³. « Ogni nazione porta in se stessa la sua propria intima felicità, come ogni sfera il proprio centro di gravità »⁴⁴. Perché, dice Herder, « non posso indurmi a credere che esista nell'intero regno di Dio una cosa qualsiasi che sia soltanto mezzo:

⁴⁰ *Philosophie*, V, 513 = 31.

⁴¹ *Ideen*, XIV, 200, 203 = 339, 341.

⁴² *Philosophie*, V, 505 = 25.

⁴³ *Ibid.*, V, 508, 509 = 27.

⁴⁴ *Ibid.*, V, 509 = 28.

tutto insieme è mezzo e fine »⁴⁵. Cioè ogni epoca ha in sé il proprio valore (fine) ed è legata alle altre (rispetto a cui è mezzo) solo in virtù del fine che esplica e realizza in cospetto della divinità dinanzi a cui si stende. Né si può mancare di ricordare il celebre aforismo di Ranke secondo il quale ogni epoca è « in rapporto diretto con Dio », quando si leggono in Herder frasi come questa: « Il genere umano in tutte le epoche ha realizzato la felicità, solo lo ha fatto in ciascuna in modo diverso; noi nella nostra sbagliamo, se come Rousseau, lodiamo tempi che non sono più e che non sono mai stati! Orsù! fatti predicatore della virtù della tua epoca! ». Ed è soltanto con questa distinzione epocale e individuale che veramente si segna la rottura tra la storia come scienza nuova e la storia (sia detto nella consapevolezza delle debite differenze) di Bossuet e di Voltaire. Né gli accenti pre-rankeiani del discorso di Herder si arrestano a questo punto. Significativamente (proprio ai fini del nostro discorso) nella parte terza delle *Ideen* del 1787, chiudendo il libro XIII dedicato al mondo greco, alle soglie del libro XIV dedicato alla storia di Roma, Herder riprende la tesi già chiara del 1774 nella sintesi in cui traccia le « osservazioni generali sulla storia della Grecia », dove, stabilendo un indiretto confronto con i romani (anch'essi crollati per causa interna più che per le invasioni barbariche), rafforza la convinzione del valore endogeno di ogni epoca e nazione nel processo di continuità della storia universale, attraverso l'esame dei suggerimenti che la Grecia fornisce alla « filosofia della storia » per la quale costituisce « un dato di importanza unica tra tutti i popoli della terra ». « La Grecia ha fruito interamente del tempo che le spettava: ha sviluppato da sé quello che poteva sviluppare »⁴⁶. « La storia (dice Herder con espressione che sembra essere stata solo ricalcata da Ranke, circa cinquant'anni dopo) è la scienza di ciò che è non di ciò che potrebbe essere secondo i segreti disegni del destino »⁴⁷. « Non si può chia-

⁴⁵ *Ibid.*, V, 527 = 44.

⁴⁶ *Ideen*, XIV, 143 = 318.

⁴⁷ *Ibid.*, XIV, 146 = 320.

mare storia il vano stupore di fronte ai fatti storici o il loro semplice apprendimento». Nel racconto storico essenziale è il « comprendere » e non lo sforzo « di spiegare una cosa che è o che accade, mediante un'altra che non è ». « Dappertutto si cerca di vedere puramente quello che c'è »⁴⁸.

Di certo questo vuol dire riconoscere una razionalità nella e della storia, una razionalità addirittura provvidenziale, che sa trovare la sintesi tra il molteplice e l'unità i cui germi sono nel cuore dell'uomo⁴⁹. Tuttavia si tratta di una ragione che non prescinde, come la successiva razionalità hegeliana, dalla natura, perché, al contrario, « l'intera storia umana è una pura storia naturale di forze, di azioni e di istinti umani, secondo il luogo e il tempo »; una storia che non dà posto « agli scopi nascosti di una potenza superiore » o alle « ardite imprese della dea Fortuna »⁵⁰, cadendo così in « sconsideratezze » e « meschinità » assurdamente coinvolgenti la stessa provvidenza. Farlo (ed è evidente il riferimento polemico alla storiografia settecentesca, ai suoi determinismi, ai suoi giudizi sull'antico in nome dei valori del presente)⁵¹, prescrivere la nostra predilezione a questo o quell'oggetto della civiltà umana, dando « all'istante » una innaturale eternità, significherebbe « semplicemente voler annullare l'essenza del tempo e distruggere l'intera natura della finitezza »⁵².

Rotta la cornice cosmopolitica, infranta più che risolta, l'aporia montesquieuiana e gibboniana tra razionalismo giusnaturalistico ed empirismo relativizzante, la « Decadenze » è già trasformata nei presupposti, nei termini

⁴⁸ *Ibid.*, XIV, 145 = 319.

⁴⁹ Cfr. *Philosophie*, V, 510 = 28.

⁵⁰ *Ideen*, XIV, 45, 146 = 319, 320.

⁵¹ *Philosophie*, V, 511 = 29.

⁵² *Ideen*, XIV, 149 = 323. Per indicazioni sulla filosofia della storia di Herder si veda la vastissima bibliografia ragionata che è nel volume di M. Rouché, *La philosophie de l'histoire de Herder*, Paris, 1940, pp. 607-704. Sul periodo successivo al 1940 dà selezionate informazioni V. Verra nella « Nota bibliografica » (pp. 58-59) in appendice alla « Introduzione » alla tr. it. cit.

stessi del suo porsi storiografico. Dopo Herder il problema non è più quello del crollo di una civiltà e del passaggio alla successiva. Il vero problema diventa quello del confronto tra le civiltà e ciò tanto più in quanto in Herder permane l'esigenza dell'unità dello sviluppo storico sia pure nel succedersi di varie « scene » autonome. Ancor più precisamente il problema diventa quello dell'imitazione di civiltà (la greca, la romana) che, in un senso o nell'altro, sembrano aver raggiunto la perfezione capace di chiedere per sé l'eternità, di erigere la propria temporalità in una immodificabile perpetuità. In sostanza, per Herder e per coloro che vengono dopo di lui il termine di confronto non è più solo l'universalismo deterministico del Settecento, ma la *Humanität* della *Klassik*, dove l'imitazione dell'antico arreca nuova rilevanza all'idea di decadenza destinata ad occupare un ruolo centrale, anche se non nel senso di una valutazione autonoma e positiva.

Trascurando la seconda parte dell'opera che è quasi per intero la storia della decadenza dell'arte dopo Alessandro Magno, basti rileggere la poetica, struggente conclusione della *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1764) di Winckelmann: « In questa storia dell'arte io sono già andato oltre i suoi limiti, e, senza considerare che, nell'osservare la sua decadenza, ho provato un sentimento simile a quello di chi, nello scrivere la storia della sua patria, è costretto a parlare anche della sua distruzione a cui egli stesso ha assistito, ecco che io non ho potuto fare a meno di seguire la sorte delle opere d'arte fintantoché mi è stato possibile. Come la donna amata che dalla riva del mare segue con gli occhi colmi di pianto l'amato che si allontana, senza speranza di rivederlo, e crede di scorgere la sua immagine ancora sulle vele lontane »⁵³.

La celebre pagina è significativa perché riassume le polivalenze e le ambivalenze delle tesi di Winckelmann. L'esaltazione dell'antichità (che è ancora antichità greco-romana, non fosse altro che per gli strumenti di cui

⁵³ J. J. Winckelmann, *Geschichte der Kunst des Alterthums*, tr. it. di M. L. Pampaloni, Torino, 1961, p. 419.

Winckelmann si serve)⁵⁴ come ragione realizzata può, infatti, indulgere ad una duplice conseguenza, presente in Winckelmann con entrambi i suoi poli. Può l'antichità normativamente utilizzata — quale unico mezzo per divenire grandi e inimitabili, attraverso la sua imitazione — essere la via per saltare sopra e fuori la storia, che non può essere altro se non la storia della caduta progressiva e inesorabile da un livello di perfezione non a caso collocato alle origini del processo, quasi ad escludere ogni dimensione altra dalla caduta nell'allontanamento progressivo dal modello superbo, ineguagliabile. Può, egualmente, l'antichità in quanto realizzazione dell'idea nella natura suggerire la storicizzazione dell'idea e della natura, facendosi « la ragione stessa presente nella storia »⁵⁵. In altre parole, la scoperta della bellezza antica attraverso la determinazione della sua individualità caratteristica definita nel *perché* e nel *come* (dall'influenza del clima al rapporto con le istituzioni politiche e sociali, all'incidenza dei costumi morali che Winckelmann ragiona nei capitoli I e IV della prima parte della *Geschichte*⁵⁶ e, qua e là, nei precedenti *Gedanken*⁵⁷) significa l'incarnazione dell'antico nella sua storia e la sua proiezione in un valore che, nel percorso della storia, potrà realizzarsi secondo il *perché* e il *come* di tempi nuovi e diversi. In sostanza, come è stato osservato con acutezza, la storicizzazione del bello ideale è il corrispettivo della « infuturazione dell'antichità » quale ideale non soprastorico⁵⁸. Orbene anche questa concezione dell'antico, mediatore di natura e storia: « origine per eccellenza della bel-

⁵⁴ Cfr. il cap. su « Winckelmann » di R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, a cura di L. Franchi dell'Orto, Bari, 1976, pp. 13-14.

⁵⁵ Così acutamente R. Assunto, *L'antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Milano, 1973, p. 30.

⁵⁶ Winckelmann, *Geschichte*, cit., pp. 39-62; 151-162.

⁵⁷ Ci riferiamo ai *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst* (1755), di cui esiste una tr. it. in J. J. Winckelmann, *Il bello nell'arte*, a cura di F. Pfister, Torino, 1973, pp. 11-51.

⁵⁸ Cfr. Assunto, *Op. cit.*, pp. 69 e ss.

lezza in quanto idea che nella natura si manifesta come storia », riporta al tema rinnovato della decadenza, perché il ripensamento della storia attraverso il ripensamento dell'ideale del bello realizzato dagli antichi nei suoi *perché* e nei suoi *come*, può riscattare la decadenza del presente sulla base del passato sopravvivate, proiettandolo nel futuro sopravveniente. Ciò significa scoprire la « storia come via del rimpatrio », la quale, se ha in sé l'antidoto contro la sclerosi dell'idea di antichità estrapolata dalla storia quale forma alla cui stazione la storia deve arrestarsi, segna, tuttavia, il luogo della crisi del neo-classicismo e del suo contributo al formarsi della coscienza nuova della storia. È la crisi del concetto stesso di storia del neo-classicismo stretto nella contraddizione tra « l'ideale di uno svolgimento infinito (...) e quello del rimpatrio », che « implica, volere o no, una sentenza di condanna su tutta la storia almeno a partire da un certo momento »⁵⁹.

Pochi anni dopo la morte di Winckelmann, Herder rilevava la contraddizione e la faceva esplodere nel *Denkmahl Johann Winckelmanns* (1777), dove nell'ultima parte, sottolinea la duplicità, meglio la sovrapposizione di piani che Winckelmann opera nel descrivere e comprendere l'arte antica (il piano normativo e quello storico), rigettando per l'arte una trattazione che non sia compiutamente storica, ma « sistematica », organizzata intorno al mondo greco, cui le altre manifestazioni artistiche dell'antichità devono piegarsi. Riprendendo sue vecchie tesi (sopra richiamate) Herder ripete che ogni prodotto artistico di ciascun popolo dell'antichità va collocato sul piano che gli è proprio, in funzione ciascuno del proprio tempo e del proprio paese, perché nessuno ha lavorato per l'altro e, meno ancora, per noi⁶⁰.

⁵⁹ Id., *Ibid.*, p. 155. Su Winckelmann e la sua posizione ambivalente nelle origini dello storicismo sono sempre fondamentali le pp. di Meinecke, *Le origini*, cit.,

⁶⁰ Cfr. Herder, *Denkmahl Johann Winckelmanns* (1777), in *Sämmtliche Werke*, cit., vol. VIII, Berlin, 1892, pp. 439-483, spec., pp. 465 e ss.

5. La rottura dell'universalismo cosmopolitico; il rifiuto del determinismo della storia universale (di fatto negatore del problema stesso della « Decadenzidee », in nome del necessario, lineare passaggio dal prima al poi); l'affermazione dell'individualità personale degli uomini e sovrappersonale degli Stati da cogliere ciascuno (uomini e Stati) nella loro specificità di protagonisti molteplici della storia; la scoperta dell'« antico » nella dialettica costitutiva tra idea e natura; il confronto e il rapporto tra *Latium und Hellas* nell'ambito dell'« antico », squadrano dinanzi all'osservatore i termini del nuovo discorso che Humboldt e Niebuhr impostano in autonomia, ma non senza rapporti anche personali, ognuno ricercando, con inconsapevole vichismo, il senso e significato delle origini della storia politica e morale del moderno uomo europeo: Humboldt nel rapporto duale della politica e del linguaggio, Niebuhr nelle temperate lotte tra patrizi e plebei della Roma repubblicana. Nell'uno e nell'altro l'« antico » è paradigma efficace di misurazione e valutazione della storicità costitutiva degli uomini definiti nell'individualità intersoggettiva delle comunità etiche (siano quelle della comunicazione collettiva del linguaggio, siano quelle delle classi sociali antagonistiche e pur conviventi per reciproca utilità). Nell'uno e nell'altro la rinnovata « Decadenzidee » esplica un ruolo essenziale (anche quando in apparenza non rilevante) come elemento che consente di cogliere la storicità del confronto tra culture e mondi diversi osservati nel loro processo di formazione.

Tuttavia parlare pur brevemente di Humboldt, anche a proposito di un tema particolare della sua multilaterale operosità, non è possibile trascurando l'osservazione penetrantissima di Cassirer, il quale, nella *Filosofia delle forme simboliche*, ha definito Humboldt uno spirito profondamente sistematico, ma nemico d'ogni tecnica semplicemente esteriore della sistemazione⁶¹. Prescinderne e assolutizzare questo o quello aspetto dell'opera unitaria, si-

⁶¹ Cfr. E. Cassirer, *La filosofia delle forme simboliche*, tr. it. di E. Arnaud, vol. I, Firenze, 1961, pp. 166.

gnifica andare incontro (anche per quanto attiene al nostro discorso) a due errori diversi e pur convergenti: quello di scambiare per indagini strettamente storiche le pagine che Humboldt ha dedicato allo studio dell'antichità classica, ovvero l'altro opposto di ridurre queste riflessioni a una interpretazione « metafisica della grecità »⁶².

In realtà, nell'unità intrinseca profondamente sistematica del pensiero humboldtiano, ogni indagine particolare, tutti gli interventi disciplinarmente diversi (dalla politica alla storia, dalla filologia alla linguistica) convergono nella fondazione antropologica, rigorosamente scientifica, d'un problema fondamentale: la definizione dell'uomo in tutti gli aspetti della sua esistenza, la comprensione dell'uomo come « tutto », le cui « diverse parti — spirito, cuore, corpo — conosciute nelle loro correlazioni, non sono altro che un insieme variamente modificato »⁶³.

Si tratta allora di cogliere il significato di queste « parti » (riportabili ai due grandi continenti dello spirito e della materia) e della dialettica tra le « parti ». Il problema è costante dalle *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen* del 1792 (ancor prima, dalle ricerche del 1789⁶⁴ e del 1791⁶⁵) agli scritti della piena maturità sia di linguistica sia di filosofia della storia, passando attraverso le indagini di antropologia comparata⁶⁶ e sull'antichità classica.

⁶² Cfr. Momigliano, *Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo* (1935), ora in *Contributo*, cit., p. 176.

⁶³ W. v. Humboldt, *Gesammelte Schriften*, vol. XIV, *Tagebücher (1788-1798)* a cura di A. Leitzmann, Berlin, 1916, p. 211.

⁶⁴ Ci riferiamo al saggio *Ueber Religion (1788-89)* (ora in Humboldt, *Gesammelte Schriften*, a cura di A. Leitzmann, vol. I, Berlin, 1903, pp. 45-76 d'ora in poi si cita con GS. seguita dall'indicazione del volume e della pagina).

⁶⁵ Cfr. la famosa lettera-saggio a F. von Gentz dell'agosto 1791: *Ideen über Staatsverfassung, durch die neue französische Constitution veranlaßt*, in GS., I, 77-85.

⁶⁶ Particolarmente rilevanti, specialmente per il problema cui si allude nel testo, gli scritti *Plan einer vergleichenden Anthropologie (1797)*, in GS., I, 377-410 (di cui esiste una tr. it. nel vol. W. v. Humboldt, *Università e Umanità*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1970,

Humboldt è convinto che la realtà è costitutivamente antinomica, fondata sulla dialettica forma-materia, che (prima ancora del comparire del soggetto, se potesse dirsi così come non è possibile dire logicamente) si risolve nell'interazione di materia e forma, oggetto e pensiero, secondo un processo per il quale la maggiore varietà della materia determina una forma più elevata, a sua volta materia di nuova forma⁶⁷. « L'umanità è una pianta naturale » con in più, rispetto alla natura non umana, l'associazione, alle forze che si manifestano chiaramente solo nei prodotti naturali, della « *idea di forza e dell'idea di libertà* », le quali risolvono (nel senso dell'Aufhebung), non tolgono la materia. Infatti, « l'umanità può vivere e operare soltanto nella natura materiale e conserva perfino in sé una parte di questa materia ». Lo spirito che la domina sopravvive ai singoli e diviene perciò importantissimo osservare l'azione di questo spirito, che (ed è principio non meno rilevante degli altri) non è hegelianamente garantito nella certezza della sua evoluzione. Lo spirito infatti « progredisce, si trasforma, talvolta addirittura perisce. Natura e spirito, però, non sono in lotta tra loro » (ed è evidente anche qui l'implicito anti-idealismo), perché l'uno si serve dell'altra e delle sue energie creatrici. « La stessa diversità tra spirito e natura probabilmente non riguarda la loro essenza — che è la stessa — ma, forse, deriva solo dalla limitatezza della nostra capacità conoscitiva »⁶⁸. Dentro questo mondo (dialettico per il suo fondamento e conflittuale nel suo vivere)

pp. 57-98) e *Das achtzehnte Jahrhundert* (1796-97), in G.S., II, Berlin, 1904, pp. 1-112.

⁶⁷ Cfr. *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen* (1792), in G.S., I, 107-108 e anche 100, 114, 118. Il rapporto dinamico forma-materia, che esprime anche il divenire temporale della formazione dell'uomo tra passato, presente e futuro, viene una volta espresso da Humboldt con la stessa immagine della « ghirlanda » (Kranz), che Herder usa nella critica storicistica al sistematismo di Winckelmann. Cfr., infatti, *Ideen über Staatsverfassung*, cit., G.S., I, 81.

⁶⁸ *Betrachtungen über die Weltgeschichte* (1814), G.S., III, Berlin, 1904, 353.

l'uomo, che è « un animale socievole », si configura allo stesso modo come dialetticamente costituito di « parti » (lo spirito e il corpo) processualmente integrantisi, ma non identificantisi, ed opera come esistenza intersoggettiva moventesi tra i poli reciprocamente convergenti dell'azione autonoma (che da lui proviene) e della recettività (che gli proviene dal mondo esterno)⁶⁹.

La socializzazione è, infatti, il carattere distintivo dell'uomo « in quanto egli ha bisogno dell'altro non per difesa, per aiuto, per la procreazione, per abitudine (come alcune specie di animali), ma perché possa raggiungere la coscienza dell'Io, dal momento che un io senza un Tu (...) è un assurdo. Si stacca così nella sua individualità (nel suo io) insieme quella della sua società (del suo Tu) »⁷⁰. « Vivere significa mantenere dominante come legge, grazie a una forza misteriosa, una forma concettuale in una massa materiale. Nel mondo fisico questa forma e questa legge si chiamano organizzazione, nel mondo intellettuale e morale si chiamano carattere. Generare significa far cominciare quella forza misteriosa o, con altra parola, accendere una forza, che all'improvviso stacca dalla massa una certa quantità di materia in una forma ben determinata e contrappone incessantemente questa forma nella sua specificità a tutte le altre forme. La vera individualità nasce dunque dall'interno, improvvisamente, tutta in una volta ed è così poco prodotta dalla vita, che perviene alla coscienza solo nella vita spesso oscurata e distorta »⁷¹. L'individuale è (con altre parole, altrove⁷² più o meno testualmente adoperate da Humboldt) il prodotto della tensione che regola

⁶⁹ Cfr. l'importante frammento *Theorie der Bildung des Menschen* (1793), in G.S., I, 282-287 (di cui esiste una tr. it. nel già cit. volume *Università e Umanità*, pp. 49-56).

⁷⁰ *Betrachtungen*, cit., G.S., III, 355 e *Ueber den Dualis* (1827), G.S., VI/1, 4-30 (di cui esiste una tr. it. nel vol. collettaneo *W. v. Humboldt nella cultura contemporanea*, a cura di L. Heilmann, Bologna, 1976, pp. 404, 405, 406).

⁷¹ *Betrachtungen*, cit., G.S., III, 351.

⁷² *Latium und Hellas, oder Betrachtungen über das klassische Alterthum* (1806), G.S., III, 138.

il trapasso dal reale all'ideale e nuovamente dall'ideale al reale. È il risultato dell'impulso all'agire, dell'*energia* che realizza la correlazione delle diverse « parti » dell'uomo nell'« intero » ispirato dall'unità dello scopo più nobile, della più elevata ed equilibrata formazione dell'uomo. Il che induce a riservare maggiore attenzione « all'utilità dell'azione come *energia* » (ciò che altrove Humboldt chiama il « corso », la direzione del processo) anziché « all'utilità del prodotto come *ergon* »⁷³.

Non diversamente « il movimento dell'umanità qual è mostrato dalla storia universale, nasce, come ogni movimento nella natura, dall'impulso ad agire e a creare e dagli ostacoli che questo impulso subisce seguendo leggi le quali, però, non sono sempre visibili. Tutto questo caotico ondeggiare, cui si collegano spirito e idea (dal momento che l'uomo è una natura intellettuale), riesce o fallisce, si propaga in certe forme traslate da nazione a nazione, e si trasforma si accresce o si impiccolisce, si nobilita o peggiora. Ma all'improvviso la cosa più nobile, che egli ha prodotto, viene di nuovo inghiottita da fenomeni naturali o dalla barbarie; è evidente che il destino non apprezza ciò che è formato spiritualmente e questa è la spietatezza della storia universale. Tuttavia dalle rivoluzioni balzano fuori nuovamente altre forme, la pienezza della forza penetra in forme sempre cangianti e sempre nobilitanti, e l'intenzione finale (secondo l'essenza di tutto ciò che accade) consiste sempre nell'esprimersi e nel passare dal caos alla chiarezza »⁷⁴.

Siamo, come si vede, di fronte ad una concezione problematica, addirittura drammatica⁷⁵ della storia, il cui processo è scandito da movimenti antinomici, agonistici valutati positivamente in inconsapevole accordo con lo sto-

⁷³ *Ueber das Studium des Alterthums, und des Griechischen insbesondere* (1793), GS., I, 261-262.

⁷⁴ *Betrachtungen*, cit., GS., III, 354-355.

⁷⁵ In senso contrario H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, 1973, pp. 186-187, che contiene anche un cenno sfocato su Niebuhr (pp. 146-147).

ricismo di Vico. Una concezione in cui (come or ora abbiamo sentito affermare esplicitamente) la decadenza assume una rilevanza centrale, valutabile in piena autonomia (cioè senza preoccupazioni di tipo consequenziario tra il prima e il poi); una concezione che non può essere avvicinata né alle posizioni idealistiche⁷⁶ per l'impossibilità della risoluzione monistica della dialettica nella sintesi — iniziale e finale — dell'io come autocoscienza, né alle pur vicine formulazioni neo-classicistiche per la conflittualità del processo storico svolgentesi nel rapporto tra passato, presente e futuro.

In questo quadro (e solo in esso) si rende chiara l'indagine sul tramonto della Grecia e la connessa definizione dell'antico come indagine sul carattere della grecità in sé e in rapporto col mondo romano e col mondo moderno. A ciò è tempo ormai di guardare brevemente.

Humboldt sembra ripetere quasi testualmente celebri immagini di Winckelmann, o quando — in *Latium und Hellas* — parla dell'antichità come di « una patria migliore cui si torna sempre volentieri »; o quando — in *Ueber den Charakter der Griechen*⁷⁷ — sostiene che « i greci non sono

⁷⁶ Questa è una giusta osservazione di E. Raimondi (*La violenza del nuovo: W. v. Humboldt e la critica letteraria*, in *W. v. Humboldt nella cultura moderna*, cit., p. 189), il quale era stato preceduto dal nostro libro *I fondamenti della filosofia politica di Humboldt* (Napoli, 1965) tutto costruito sul convincimento della sostanziale estraneità di Humboldt all'idealismo. In questo libro (cfr. spec. pp. 157-159 e 166-167) venivano respinte le tesi di Spranger sull'avvicinamento Humboldt-Schelling, come ora fa anche il Raimondi, il quale acutamente nota che, se proprio si vuole mantenere il parallelo, esso è possibile a condizione di guardare allo Schelling che piace oggi a Ernst Bloch. A conclusioni diametralmente contrastanti con la nostra e con quella del Raimondi approda F. Serra (*Humboldt e la rivoluzione tedesca*, Bologna, 1966), il quale ritiene che Humboldt fornisca « negli scritti di teoria del linguaggio e della storia, la documentazione più persuasiva della sua prospettiva 'idealistica' », così come « la sua teoria dello Stato, della società e del diritto (...) contiene tutti gli elementi necessari e sufficienti per definire quella sua filosofia 'idealistica' » (p. 184).

⁷⁷ *Latium und Hellas*, GS., III, 136 e *Ueber den Charakter der Griechen, die idealische und historische Ansicht desselben* (1807), in

per noi soltanto un popolo che è utile conoscere storicamente, ma anche un ideale. La loro superiorità su noi è tale che proprio la loro ineguagliabilità ci rende utile imitare le loro opere e richiamare, nel nostro animo schiacciato dalla nostra condizione soffocante ed angusta, la loro libera e bella ». Ancora una precisa formulazione neo-classica può rilevarsi quando la determinazione dell'antico viene riportata al rapporto idea-natura e si stabilisce che l'armonia realizzata tra i due termini non è, nei greci, il prodotto stupefacente di un genio armonizzatore ma il semplice « abbandonarsi alla natura », all'« originario » di cui la formazione spirituale secondo l'idea è, « in certo senso, traduzione e trascrizione più chiara »⁷⁸. Sì che « la vita può essere considerata arte e il carattere realizzato nella vita un'opera d'arte »⁷⁹.

Tuttavia anche queste proposizioni (di cui, ripetiamo, è innegabile l'ascendenza neo-classica) acquistano un significato diverso nei punti determinanti. A iniziare dal deciso e decisivo riconoscimento dell'antico come ideale posto non già alle nostre spalle, meta di un impossibile « rimpatro » (il cui mancato recupero può ispirare soltanto una struggente malinconia), ma davanti agli occhi, nel futuro, come tensione⁸⁰, come « anelito »⁸¹. Al punto che anche il paragone del moderno con l'antico rivela « un'idea dell'an-

GS., VII/2 (Berlin, 1907), 609 e cfr. anche *Geschichte des Verfalls und Untergangs der griechischen Freistaaten* (1807-1808), in GS., III, 188. È appena il caso di ricordare il celebre principio di Winckelmann nei cit. *Gedanken* del 1755: « Per noi, l'unica via per divenire grandi e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi » (cfr. tr. cit., p. 11).

⁷⁸ *Ueber den Charakter*, cit., GS., VII/2, 611 e cfr. Winckelmann, *Gedanken*, p. 22: « Ma la differenza fra i Greci e noi sta in questo: che i Greci riuscirono a creare queste immagini, anche se non ispirate da corpi belli, per mezzo della continua occasione che avevano d'osservare il bello della natura, la quale, invece, a noi non si mostra tutti i giorni e raramente si mostra come l'artista la vorrebbe » (cfr. anche p. 24).

⁷⁹ *Ueber den Charakter*, cit., GS., VII/2, 610.

⁸⁰ Cfr. *Geschichte*, cit., GS., III, 189, 191, 197.

⁸¹ Cfr., ad esempio, *Ueber den Charakter*, cit., GS., VII/2, 611.

tichità inesatta quanto è inesatta l'opinione artistica di chi confronti un determinato oggetto della realtà con la bellezza di un'opera d'arte. L'arte e la realtà giacciono, come l'antico e il moderno, in due sfere diverse che non si toccano in nessun luogo nel fenomenico, ma, in vero, solo là dove arriva l'idea (mai l'intuizione) nella forza originaria della natura e dell'umanità, di cui arte e realtà sono i due diversi sforzi per acquistare valore nell'esistenza »⁸². Ciò, però, non significa che la realtà sia più « ignobile » dell'arte⁸³, di cui è il modello, né di conseguenza che i moderni (pur non paragonabili agli antichi per l'armonia da questi raggiunta in gioiosa spiritualità) siano più ignobili degli antichi. Significa solo che i moderni (seguaci della realtà, dopo la scissione dell'Assoluto « naturalmente » sentito e vissuto dai Greci)⁸⁴ non possono raggiungere l'armonia e l'equilibrio che gli antichi trovavano — e non potevano diversamente — nell'arte. « La realtà non è il recipiente in cui ci può essere tramandata la sua essenza; o piuttosto la sua essenza si rivela in lei solo nella sua verità originaria ed è in questo irraggiungibile da noi. E poiché non comprendiamo l'esistenza degli oggetti reali attraverso la loro vita interiore, tentiamo di spiegarla attraverso l'influsso di forze esterne e così viene misconosciuta insieme la loro completezza e la loro indipendenza, e invece di credere determinata la loro forma organica nella pienezza interna, la riteniamo limitata da eventi esterni — errori che non si ritrovano nell'arte, la quale espone non l'essenza della natura in sé, ma in forme comprensibili ai nostri organi, armonicamente preparate per loro ». « Il destino della realtà è appunto quello che essa, posta ora troppo in profondità ora troppo in alto, non permette mai il pieno e bello equilibrio fra il modo di manifestarsi dell'oggetto e la capacità interpretativa dell'osservatore, equilibrio da cui deriva il più esaltante, fecondo e tuttavia sempre quieto e sereno godimento dell'arte. Non è quindi colpa della na-

⁸² *Geschichte*, cit., GS., III, 19.

⁸³ Cfr., *Ibid.*, loc. cit.

⁸⁴ Cfr. *Ueber den Charakter*, GS., VII/2, 613-614.

tura, ma nostra, se essa sembra più vicina all'opera d'arte e se in conseguenza il rispetto per l'arte è il segno di un'epoca che si eleva, il rispetto della realtà il connotato di un'epoca che si è elevata ancora più in alto»⁸⁵. Ma allora, persino la superiorità degli antichi può essere discussa, nel senso che i moderni seguaci della realtà potrebbero giungere a un livello ancor più alto, se questo livello fosse raggiungibile, come non è, non certo per colpa o deficienti potenzialità dei moderni. Non lo è perché è ormai squarciata l'immediatezza con cui « la forza originaria dell'umanità » ha mostrato agli antichi il « fiore » del pieno e bello equilibrio tra idea e natura. « Gli antichi non erano creature sopraterrene, la loro epoca era tanto felice da esprimere pienamente e in forma determinata le più belle peculiarità che essi possedevano »⁸⁶. La lacerazione esige uno schermo, implica una mediazione in conseguenza della quale i moderni possono soltanto indagare, lottare, combattere, conoscere spesso il sudore macchiato di sangue, raramente la gioiosa leggerezza della vittoria; essi « si affaticano in un'esistenza solitariamente dispersa e divisa ». « Il moderno, come la realtà, allude a ciò che è spirituale piuttosto che esprimerlo effettivamente e immediatamente », non conosce altra novità che quella che la stessa realtà dinamica gli suggerisce, sempre mancandogli « — come la luminosità del paesaggio nei giorni nuvolosi — lo splendore che con i suoi raggi abbraccia saldamente il tutto e lo amalgama dall'interno »⁸⁷.

Ma allora anche per leggere l'antico bisogna far conto della concezione drammatica conflittuale della natura e dell'umanità, governata dall'agonistico rapporto dell'uomo e del mondo, dal rapporto dell'« attività autonoma » e della « recettività » in « azione reciproca »⁸⁸ retto dal fondamentale impulso all'agire che è libero e necessitato insieme⁸⁹,

⁸⁵ *Geschichte*, cit., GS., III, 192-193.

⁸⁶ *Ibid.*, 197.

⁸⁷ *Ibid.*, 193-194.

⁸⁸ *Ibid.*, loc. cit.

⁸⁹ *Ibid.*, 204.

perché, per quanto spirituale, non può prescindere dalla natura, dall'inclinazione naturale.

L'emergenza dell'individuale, la perenne generazione del nuovo nella violenza di una drammatica conflittualità, se fa sentire tutta la durezza della lacerazione, non lascia soddisfatti all'immediatezza dell'intero (che l'arte raggiunge come non può la realtà). Nell'intreccio indissolubile del « caso » e del « molteplice » con le « leggi » e il « tutto », bisogna (ed è un principio fondamentale dell'antropologia humboldtiana⁹⁰) scandagliare ai confini del reale il « possibile », ciò che ancora non è. Lo avverte proprio il frammento sulla *Storia della decadenza e del tramonto dei liberi Stati greci* (1806-1807). « La vita deve in un modo sublime con la pienezza del suo movimento, creare e fissare idee su se stessa e su ogni realtà; l'uomo deve possedere, grazie al suo sforzo e al favore del destino, la forza di produrre fenomeni spirituali, che, conservati rispetto al passato, sono nuovamente fruttuosi per il futuro; e come l'arte cerca o meglio crea nella bellezza ideale una idea pura e immateriale, non diversamente la filosofia dev'essere in grado di produrre la verità, e la vita attiva la grandezza di carattere; ogni cosa deve pertanto perseverare nell'attività e nell'attività creatrice; ogni cosa deve andare a scandagliare il fondo di ciò che è ancora sconosciuto, fondare ciò che non si è ancora visto, ognuno deve credere di essere in un punto che deve lasciare molto dietro di se »⁹¹. In questo impegno della non pacifica generazione del nuovo, ai confini del possibile, ai confini della ragione, nel mondo dell'« accidentale », la dinamica stessa dell'azione implica, richiede che l'attenzione sia rivolta alla decadenza e alla scomparsa del vecchio, perché « è un'impresa pericolosa quella di considerare i destini del genere umano, in generale e necessariamente, come una catena ininterrotta, ponendo loro un fine determinato, mentre molto spesso la serie è interrotta »⁹².

⁹⁰ In proposito andrebbe discusso qui l'importante e già cit. *Das achtzehnte Jahrhundert*.

⁹¹ *Geschichte*, cit., GS., III, 213.

⁹² *Ibid.*, 182.

E ciò fa sì che « più dell'istante in cui nasce un nuovo essere interessa a Humboldt di osservare lo stato che lo precede, quando al sentimento di una pienezza traboccante si mescola quello di una carenza, di una aspirazione inquieta e quasi dolorosa, che stimola a produrre, a ricercare qualcosa d'altro e a unirsi con lui »⁹³. Espressamente lo riconosce il frammento di *Storia della decadenza e del tramonto dei liberi Stati greci*, aprendo il problema, fecondo di innovatrici tesi storiografiche, della divaricazione tra fioritura culturale e decadimento etico-politico.

Nulla di particolare si distingue nello spettacolo entusiasmante dell'ascesa dello Stato. « Quando, però, l'ostacolo della fortuna frantuma l'artistico edificio allora balzano immediatamente agli occhi le varie parti; la riflessione si desta; alla simpatia subentra la profonda malinconia; con la caduta di un elemento tutto sembra vacillare; il pensiero e la sensazione vagano lontani. Perciò, nella più parte dei casi, la storia della decadenza degli Stati è più attraente di quella della loro fioritura, o, piuttosto, quella attrae solo quando viene considerata partendo dalla decadenza »⁹⁴.

Alla luce di questi principi anche il richiamo della tesi sull'endogenia della decadenza greca legata all'endogenia del carattere nazionale — con formulazione analoga a quella della Scuola storica, purché si interpreti il *Volksgeist* in senso evolutivo e non quietisticamente contemplativo — è più apparente che reale, in quanto il senso è completamente diverso. Infatti, la causa endogena (a parte il significato originale che assume in relazione alla individuata drammaticità del processo storico: « la spietatezza della storia universale ») è riferita non a motivazioni di natura moralistica o tipologiche (la virtù, l'onore, ecc.), ma di natura concretamente etico-politica, tali da suggerire (senza dubbio alcuno) formulazioni storiografiche, non metafisiche interpretazioni da filosofia della storia.

Il crollo dei Greci va attribuito alla « natura troppo

⁹³ Così il Raimondi, *Op. cit.*, pp. 186-187.

⁹⁴ *Geschichte*, cit., GS., III, 172.

⁹⁵ Cfr. *Latium und Hellas*, cit., GS., III, 165.

nobile, delicata, libera e umana » del loro carattere, inadatta a fondare « una costituzione politica necessariamente limitatrice dell'individualità »⁹⁶. Ciò non significa che nei Greci esistesse la pericolosa frattura tra uomo e cittadino. Fin dal 1793 Humboldt ha trovato una delle cagioni dell'ammirabilità dei Greci nel principio della partecipazione che caratterizza il loro ordinamento politico⁹⁷ e vi ha riportato, secondo una tesi antica risalente al saggio del 1789 *Ueber Religion*, anche il carattere della religione greca⁹⁸. Né significa esaltare la « illimitata singolarità »⁹⁹ a danno della collettività necessaria perché l'individualità si realizzi effettivamente nella sua grandezza (anche qui in fedeltà a una tesi antica delle *Ideen* del 1792). Ma esistono, ecco il punto, vari modi della sintesi tra uomo e cittadino nell'individuo e in relazione ad essi viene in considerazione la rilevanza della costituzione politica.

Orbene il sistema politico degli Stati antichi non poteva « orientarsi all'esterno in direzione della libertà, ma del dominio e la loro sicurezza andava ricercata solo nel dominio universale »¹⁰⁰, come dimostra l'esempio solennissimo di Roma. Il sistema coloniale greco (e sono in proposito assai fini le osservazioni di Humboldt¹⁰¹) non ha saputo fare nulla di più che promuovere il commercio, la geografia, la cultura, trasformare in ospitali mari inospiti. Ma era troppo poco per la politica antica, che era tutt'uno con la costituzione dello Stato e ne garantiva o ne perdeva l'essenza. L'altezza dei pericoli, in questo sistema politico, avrebbe richiesto una « educazione prevalentemente politica dei cittadini »¹⁰² (come ancora una volta mostra l'esempio di Roma¹⁰³), anche in relazione alla prevalenza che nel mondo antico l'uomo aveva rispetto alle istituzioni (in con-

⁹⁶ *Geschichte*, cit., GS., III, 171.

⁹⁷ *Ueber das Studium*, cit., GS., I, 272.

⁹⁸ *Ibid.*, 272-273.

⁹⁹ *Geschichte*, cit., GS., III, 175.

¹⁰⁰ *Ibid.*, 177.

¹⁰¹ Cfr., *Ibid.*, 175-176.

¹⁰² *Ibid.*, 178.

¹⁰³ Cfr. *Ibid.*, 180.

seguenza del principio della partecipazione e della non distinzione tra pubblico e privato). Così che la prevalenza dell'educazione politica avrebbe dovuto essere per gli antichi ancora maggiore che negli Stati moderni, dove « l'interesse privato e quello pubblico sono separati da un lungo iato »¹⁰⁴, in conseguenza del diverso sistema economico foggato dall'intraprendenza capitalistica. Ma il carattere greco rifuggiva dall'uniformità che era il prezzo altissimo di questo sistema politico, il prezzo pagato dai Romani alla loro grandezza e dai moderni alla sicurezza interna ed esterna delle loro compagini statali. Ciò spiega la sua fatale decadenza politica sviluppatasi con inversa progressione geometrica rispetto allo splendore della sua cultura, « che si dispiega pienamente solo al suo apice, che è insieme l'inizio della decadenza dell'Ellade »¹⁰⁵. Da qui l'interesse di Humboldt (non meno che di Niebuhr) per l'età di Demostene, anche in relazione alla miseria politica tedesca prostrata dal demolitore implacabile del feudale sistema del Sacro Romano Impero mentre splendeva l'universalità culturale della *Goethezeit*.

Nel mondo antico la sintesi tra uomo e cittadino nell'individuo avrebbe dovuto essere (come fu in Roma, assicurandone il dominio mondiale) totale, totalistica e totalitaria. Se solo nei tempi moderni e grazie al Cristianesimo, « la cultura ha preso la direzione dell'individualità » rispetto al senso corale degli antichi¹⁰⁶, in questa coralità vanno distinti gli elementi che individuano le varie nazioni. Questa coralità, infatti, può assumere la forma della costituzione politica (ed è il caso dei Romani), la forma dei costumi « divenuti una catena, un limite addirittura naturale » (ed è il caso degli Egiziani), o la forma del « libero impulso alla formazione sociale e civile comunitaria » (ed è il caso dei Greci). « E qui bisogna ancora notare a proposito dei Greci o specialmente degli ateniesi (con cui Humboldt mira a identificare la Grecia tutta¹⁰⁷) un notevole

¹⁰⁴ *Ibid.*, 179.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 183.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 181.

¹⁰⁷ Cfr. *Ibid.*, 181-182.

elemento caratterizzante, in quanto i Greci di tanto erano ostili a formazioni unilaterali derivanti da costruzioni anche legali, di quanto erano, per natura, inclini alla formazione di unità derivanti da una molteplicità di forze liberamente collegate e collegantisi. Insomma un tipo di formazione che ha il doppio vantaggio di possedere una molteplicità di caratteri e, insieme, un solido legame fatto di conflitti e di armonie preparanti un più grande e benefico contrasto (e così via), « in quanto l'unione favorisce le capacità armonizzanti, mentre la divisione subordinata all'unione favorisce le capacità emergenti »¹⁰⁸. Questa caratteristica fa la grandezza dei Greci, il loro insegnamento imperituro alla cultura e alla politica dell'uomo europeo (e si sente il teorico del *Saggio sui limiti dell'attività dello Stato*); ma è anche la causa intrinseca della loro dissoluzione politica, nonostante le generose lotte per la libertà¹⁰⁹, di fronte all'esigenze imperiosamente imposte dal sistema politico dell'antichità.

Ma allora, riportare la ragione della decadenza all'interno del carattere nazionale greco, dopo aver nettamente distinto questo non solo dai moderni, ma anche dagli altri popoli antichi (e specialmente dai romani), significa rompere storicisticamente la « totalità » neo-umanistica dell'imitazione e del « rimpatrio » ed anche la già storicistica « ghirlanda » herderiana dei popoli, frutto dell'intreccio paritetico delle varie « scene » della storia universale, tributarie d'un universalismo organicistico diverso da quello razionalistico dell'illuminismo e tuttavia non meno deterministico di questo, nonostante il senso nuovo della nazionalità, della secolarità, dell'individualità, dell'*ethos*.

La consapevolezza humboldtiana della conflittualità della storia universale, la lucida fondazione teoretica dell'individualità personale degli uomini e sovraperonale degli Stati sulla base d'una costitutiva realtà intersoggettiva e collettiva, consentono (proprio intorno al fatto della decadenza¹¹⁰) le intuizioni storiografiche destinate a feconda

¹⁰⁸ *Ibid.*, 182.

¹⁰⁹ Cfr. *Ibid.*, 174.

¹¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 182.

vita nella storiografia ottocentesca sul mondo antico e medievale¹¹¹. Basti qui ricordare, per finire con Humboldt, l'attenzione rivolta al carattere della libertà greca (chiave della grandezza politica e morale non meno che della caduta della storia greca), poi così importante, per non dire d'altri, in Droysen. Basti ricordare le lucide annotazioni sull'influsso della « filosofia platonica e neo-platonica » sulla religione cristiana¹¹², anche in connessione con l'espansione e fondazione politica assicurata al cristianesimo dall'impero di Roma, dove si tocca un nodo centrale del successivo concetto di ellenismo. Basti ricordare l'acuta osservazione sulla mediazione romana tra grecità e mondo moderno, anche attraverso le vicende dell'impero d'Oriente e dei suoi profughi in Occidente alle soglie dell'umanesimo¹¹³.

6. Il lungo cammino dell'idea di decadenza da Montesquieu a Humboldt, con la progressiva emergenza di svariati elementi storiografici e ideologici diversamente intrecciati, induce a domandarsi quale rilevanza quell'idea occupa (se l'occupa) nello storico della formazione e sviluppo costituzionale della Roma repubblicana, per tanti motivi legato alle grandi figure della « Decadenzidee ».

Di Montesquieu la *Römische Geschichte* richiama le *Considérations*¹¹⁴ nella centrale pagina sulle leggi agrarie, che il Mazzarino ha giustamente definito « quasi autobiografica »¹¹⁵. Le stesse *Considérations* sono definite nei Vor-

¹¹¹ Cfr. Momigliano, *La genesi*, cit., in *Contributo*, cit., p. 174.

¹¹² *Geschichte*, cit., GS., III, 183.

¹¹³ *Ibid.*, 183-184.

¹¹⁴ B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, II² (1830), pp. 148-149 = pp. 425-426 dell'ed. in un solo volume, a cura di M. Niebuhr, Berlin, 1853 (d'ora in poi si daranno sempre le pp. delle due edizioni, citando con RG.). Un breve profilo di Niebuhr si deve al giovane Dilthey, *Deutsche Geschichtsschreiber*, II: *B. G. Niebuhr*, (1865-1866), ora in *Gesammelte Schriften*, vol. XI, a cura di E. Weniger, Göttingen, 1960, pp. 93-104.

¹¹⁵ S. Mazzarino, *Il mutamento delle idee sulla 'antichità' classica nell'Ottocento*, in « *Helikon* », IX-X, 1969-70, p. 164. Sulle fondamentali pagine della RG. dedicate alle leggi agrarie cfr. anche di

*träge über römische Geschichte*¹¹⁶ un « piccolo capolavoro », un « libro eccellente nonostante molti errori ». E poi (tutti lo sanno) nella prefazione alla seconda edizione del primo volume della *Römische Geschichte* datata 8 dicembre 1826, Montesquieu è riconosciuto, insieme a Burke, come l'autore sui cui « principi (...) riposano le opinioni politiche dell'opera »¹¹⁷ senza eccezione alcuna.

Il « grande Gibbon »¹¹⁸, ricordato (oltre che in altri luoghi) nella prefazione alla prima edizione del primo volume della *Römische Geschichte*, come il terminus ad quem dell'opera¹¹⁹, è poi salutato, nella già citata prefazione del 1826¹²⁰ autore della storia « che è un capolavoro grandissimo anche per il filologo » (e tutti sanno quale ruolo Niebuhr assegnava alla filologia nella e rispetto alla storia¹²¹).

I rapporti¹²², infine, con gli esponenti del cosiddetto neo-

Mazzarino, *Machiavelli, Niebuhr e gli annali: la storia agraria tra classicismo e strutturalismo*, in « *De Homine* », 41, 1973, pp. 22-36.

¹¹⁶ Niebuhr, *Vorträge über römische Geschichte*, a cura di M. Isler, vol. I, Berlin, 1846, p. 71 e cfr. anche Id., *Vorträge über römische Alterthümer*, a cura di M. Isler, Berlin, 1858, p. 6.

¹¹⁷ RG., I³ (1828), XIII = (1853), XVII.

¹¹⁸ *Vorträge über alte Geschichte*, a cura di M. Niebuhr, vol. II, Berlin, 1848, p. 115.

¹¹⁹ RG., I (1811), VIII = (1853), IX.

¹²⁰ *Ibid.*, (1853), XV.

¹²¹ Cfr. anche *Vorträge über römische Geschichte*, vol. III, Berlin, 1848, p. 284.

¹²² Per i rapporti con Humboldt cfr. le lettere di Humboldt a Niebuhr in « *Mitteilungen aus dem Literaturarchiv in Berlin* », I (1894-1897), pp. 13-21; II (1898-1900), pp. 149-174 e ora *B. G. Niebuhr und W. v. Humboldt: Briefe im Nachlaß von Franz Lieber*, a cura di E. Lenel, in « *Historische Zeitschrift* », 200, 1965, pp. 315-331. Per Herder e Wolf vanno visti *Die Briefe B. G. Niebuhrs*, a cura di D. Gerhard e W. Norvin, I-II (1776-1816), Berlin, 1926-1929. Per Goethe cfr. H. Dreyhaus, *Niebuhr und Goethe*, in « *Preußische Jahrbücher* », 142, 1910, pp. 433 e ss. Un efficace quadro complessivo dei pensieri di Niebuhr nella cultura del suo tempo è tracciato da J. Straub, *B. G. Niebuhr*, in « 150 Jahre Rheinische Friedrich Wilhelms Universität zu Bonn 1818-1968. Bonner Gelehrte. Beiträge zur Geschichte der Wissenschaften in Bonn », Bonn, 1968, pp. 49-78 (cfr. spec. pp. 57, 62-63, 66).

umanesimo da Herder a Humboldt, da Wolf a Goethe, ecc., oltre che personali, frequenti, importanti, rappresentano uno dei tanti problemi che lo studioso specifico di Niebuhr deve affrontare o riaffrontare, oggi, con rinnovata consapevolezza del significato culturale e politico della *Klassik*.

Orbene non mancano nelle pagine di Niebuhr una serie di espliciti riferimenti al nostro tema in una chiave che consente di dargli un posto nella storia della « Decadenzidee ». È, tuttavia, egualmente indubbio che per Niebuhr come per Humboldt (e forse ancor più che per Humboldt) la comprensione dell'idea di decadenza risulta difficile, ridotta in limiti tanto angusti da divenire incomprensibili, se si prescindono dalla complessa, compatta Weltanschauung dello storico in cui confluiscono, con originale recezione, un po' tutti i grandi temi delle correnti culturali maggiori tra fine Settecento e primo Ottocento. Dal mito del piccolo Stato all'idea di Stato nazionale, dalla concezione della storia come ricerca filologica contraria a ogni disegno speculativo — laico o teologico — sovrapposto all'esperienza concreta dell'accadere, alla utilizzazione, vorremmo dire pre-sociologica, del metodo delle analogie, all'interesse dominante per la storia sociale e giuridica, quella che Karl Otfried Müller (rifiutando il 26 settembre 1833 l'invito a continuare la *Römische Geschichte*) chiamava « la muscolatura e lo scheletro », non il « sistema nervoso » dell'organismo storico rintracciabile, a suo giudizio, nella vita spirituale dell'antichità, nella lingua, religione, arte, letteratura, che sole lo interessavano¹²³.

Non è certamente questa la sede (né, se lo fosse, ne avremmo la competenza) per tracciare le linee della evoluzione di Niebuhr dal tardo diritto naturale alla Scuola storica. Tuttavia è certo¹²⁴ che i concetti centrali della *Römische Geschichte* sono quelli di rivoluzione e di svi-

¹²³ Cfr. B. Bravo, *Philologie, histoire, philosophie de l'histoire. Etude sur J. G. Droysen historien de l'antiquité*, Varsavia, 1968, p. 107.

¹²⁴ Cfr. S. Rytkönen, *B. G. Niebuhr als Politiker und Historiker*, Helsinki, 1968, spec. pp. 216-217, 307.

luppo organico, quale che sia (e non è possibile qui stabilirlo) la diversa rilevanza di essi nella prima e nella seconda edizione dell'opera, ovvero il rapporto tra i due concetti, se di coesistenza o di contrasto. Ora è fin troppo evidente che sia l'idea di rivoluzione sia quella di sviluppo organico non possono non investire la definizione del ruolo della decadenza nell'evoluzione storica. E ciò indipendentemente dal pur esistente collegamento di questo concetto coll'ideologia politica e la sua incidenza sulla maturazione delle idee storiche di Niebuhr (che è anche questo un altro problema per lo specialista di studi niebuhriani¹²⁵).

Fin dalle prime pagine della *Römische Geschichte*¹²⁶ l'affermazione del principio di individualità di ciascun popolo si sposa con il rifiuto di una storia filosofica che ipotizzi il sia pur lento progredire dei popoli dalla brutalità alla civiltà. Rifiutando le tesi di Sallustio e Virgilio, che avevano definito gli Aborigeni antichi abitatori del Lazio come un popolo di selvaggi, viventi ancora allo stato di orda, senza leggi e costumi, Niebuhr vede in questa convinzione qualcosa di analogo all'astratto disegno puramente speculativo del tipo di quelli che « con il nome di storia filosofica sono stati ripetuti a sazietà specialmente a partire dalla seconda metà » del Settecento, trascurando l'elemento fondamentale che « ogni popolo ha ricevuto da Dio la propria vocazione e l'impronta che lo specifica, con il carattere proprio di quella vocazione ». Del resto, e Niebuhr attribuisce alla saggezza di Aristotele l'affermazione del principio, la società è antecedente all'individuo, come il

¹²⁵ Sul collegamento è fondata la interpretazione del Rytkönen. Vanno ricordati i significativi giudizi di J. G. Droysen (*Istorica*, tr. it. di L. Emery, Milano-Napoli, 1966, p. 86, che sottolinea « la magistrale capacità interpretativa [di Niebuhr] delle situazioni e condizioni politiche ») e di U. v. Willamowitz Moellendorf (*Storia della filologia classica*, tr. it. di F. Codino, Torino, 1967, p. 106): « Per la grandezza del Niebuhr non è decisiva la critica, ma la visione del politico che conosce le forze motrici della vita dei popoli e le esigenze dell'ordinamento e dell'organizzazione politica, e quindi tiene conto di ciò che solitamente non si trova nei racconti sulle guerre e sulle grandi gesta storiche ».

¹²⁶ RG., I³ (1828), 92-93 = (1853), 48.

tutto alla parte. Poco dopo il principio viene riferito non genericamente alla specie umana, ma specificamente alla realtà politica e costituzionale degli Stati, i quali trovano la loro « interna disposizione come determinata dalla natura dell'insieme (dice Niebuhr, « *das Wesen des Ganzen* »), da una legge innata in ciascun popolo »¹²⁷.

Cioè la polemica con le concezioni settecentesche del progresso si articola in nome del concetto di *Volksgeist*, per arrivare, da una parte, al riconoscimento della specificità dei popoli e degli Stati (con principio che avrebbe incontrato l'opposizione della storia universale di Hegel, diversa ma non meno filosofica di quella illuministica), e, dall'altra, alla rivalutazione, come ha suggerito Pavan¹²⁸, « del momento populistico della storia antica », all'attestazione dell'armonia tra collettivo e individuale. Ed infatti, la continuità¹²⁹ niebuhriana non è affermazione della sostanziale immobilità della storia, o, almeno, della evoluzione lineare di essa senza rotture¹³⁰, come le frasi lette — e molte altre ancora — potrebbero far supporre, se ad esse ci fermassimo senza interpretarle alla luce della originale recezione dello stesso concetto di *Volksgeist*.

Niebuhr, infatti, a proposito della guerra di Roma contro Volsci ed Equi, lamentando la « mala fede degli annalisti romani », che hanno condannato all'oblio le lotte di questi popoli, invita a diffidare dell'« eterna uniformità di avvenimenti che non si distinguono neppure per indicazioni di luogo, delle fastidiose ripetizioni di invasioni, devastazioni, spedizioni, sempre senza risultati »: tutte cose che « affaticano fino a divenire insopportabili »¹³¹. Cioè, subito, quello che il Mazzarino, con l'abituale perspicuità, ha chia-

¹²⁷ RG., II² (1830), 22-23 = (1853), 364.

¹²⁸ M. Pavan, *La grecità nel pensiero storico moderno*, Roma 1972, p. 16.

¹²⁹ Cfr., ad es., RG., II² (1830), 15, 319, 320, 427 = (1853), 360, 511, 564.

¹³⁰ Cfr., ad es., RG., I³ (1828), 474, 692-693, 695 = (1853), 240, 348-349, 350.

¹³¹ RG., II² (1830), 100-101, 102 = (1853), 402.

mato il senso niebuhriano del « movimento »¹³², si accorda perfettamente con il significato niebuhriano del *Volksgeist*, quale il Meinecke¹³³ ha illustrato, contrapponendolo allo sfruttamento in senso quietistico del concetto da parte del tardo romanticismo politico e trovandovi una testimonianza di non artificiosa sensibilità per la mutabilità delle forze storiche. Lo dice chiaramente, del resto, un brano della prima edizione del secondo volume della *Römische Geschichte*. « Lo spirito nazionale, per quanto sia, come forza inconscia, la più decisiva e pura garanzia della continuità dei caratteri originari, tuttavia muta inavvertitamente e si trasforma spesso fino alla completa rivoluzione dei sentimenti »¹³⁴. E un brano importante della terza edizione del primo volume¹³⁵ rafforza l'argomentazione dove, riprendendo il senso herderiano¹³⁶ del succedersi della storia scandito dal ritmo del nascere e del morire, giunge quasi al riconoscimento delle cesure della storia. Interpretando i movimenti dei popoli originari, Niebuhr dichiara di non poter non riconoscere miglior giudizio « nel popolo anziché nei dotti » che « ammettono un tempo senza principio, in cui un atto segue l'altro »; mentre il popolo suppone « una creazione del genere umano, un principio di vita regolato da nuove leggi ». Non è necessario « ritenere che la creazione sia avvenuta una sola volta: può esser stata rinnovata per le diverse razze umane, dopo devastazioni più o meno estese, in epoche più o meno distanti, nella serie infinita

¹³² Cfr. Mazzarino, *Il mutamento*, cit., p. 163.

¹³³ Cfr. F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, tr. it. di A. Oberdorfer, Venezia-Firenze, 1930, vol. I, pp. 210-211 nota 1.

¹³⁴ RG., II (1812), 42. Assai importante il tema dei rapporti tra Niebuhr e Savigny. Per notizie cfr. F. K. Savigny, *Erinnerungen um Niebuhr's Wesen und Werke*, in *Vermischte Schriften*, Berlin, 1850, vol. IV, 209-254. Un cenno su Niebuhr e la Scuola storica in E. Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme*, Tübingen, 1922 (n. ed. fot., Aalen, 1961), pp. 279-280. In ogni caso si ricordino almeno due citazioni di Savigny nella prefazione alla I e alla II ed. della RG., cfr. ed. (1853), XI, XVI, XVII.

¹³⁵ RG., I³ (1828), 191-192 = (1853), 97-98.

¹³⁶ Cfr. E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna*, tr. it. di E. Arnaud, vol. IV, Torino, 1958, p. 345.

di anni occorrenti alla formazione delle terre alluvionali di Egitto, Babilonia, Lombardia, Luisiana: Dio non invecchia, non si stanca di creare, conservare, cambiare, innalzare ».

In sostanza la sensibilità niebuhriana per quella che potremmo chiamare la storia fondata sulla humboldtiana antropologia comparata dei popoli (di cui la *Römische Geschichte* fornisce tanti squarci significativi) e sul legame con lo sviluppo dei rapporti sociali (di cui è documento solenne, per esempio, tutta la costruzione della storia di Roma nel passaggio da Stato contadino a Stato commerciale) modifica l'originario significato savignyano del *Volksgeist* e aiuta a cogliere — come si diceva sopra — il nesso rivoluzione-sviluppo organico della storia.

Le rivoluzioni hanno un posto (e un posto importante) nella storia sia che si guardi ad esse come rotture che danno alla continuità uno sviluppo non lineare, sia che si consideri lo sviluppo storico come giustificazione delle rivoluzioni nella dinamica del processo che non può, di certo, essere ridotto a un'accozzaglia di parti artificialmente giustapposte (perché — sia consentita incidentalmente l'osservazione — lo storico non può far senza di cogliere il significato dell'evento nel suo contesto, che è il problema che la grande storiografia dell'Ottocento ha cercato di indagare e risolvere nella importantissima, frastagliata « polemica » sulla *Weltgeschichte*).

L'intreccio complesso degli elementi individuati quali egualmente essenziali alla definizione della storia appare in una pagina eloquente, assai densa della *Römische Geschichte*, nella quale emerge con chiarezza l'idea niebuhriana dell'antichità confrontata nel suo aspetto sociale con il medio evo ed anche con alcuni profili dell'età moderna. Antichità e Medioevo sono « le due età d'oro delle città »¹³⁷. Ma l'antichità, a differenza del Medioevo, faceva poco conto del commercio e dell'industria, privilegiando (ed è un motivo möseriano¹³⁸) la « Gemeinde » (comunità) contadina,

¹³⁷ *RG.*, I³ (1828), 449 = (1853), 228.

¹³⁸ Per qualche esempio di motivi möseriani nella *RG.*, cfr. I³ (1828), 266, 652-653 = (1853), 136, 328-329.

l'organizzazione di liberi, forti e virtuosi agricoltori, rispetto a quella della comune cittadina. Il privilegio accordato all'una o all'altra struttura organizzativa si avverte nel diverso carattere della città antica rispetto a quella medievale. La natura delle corporazioni « diede alle rivoluzioni che fecero trionfare i comuni nel Medioevo un carattere diverso da quelle che nell'antichità procurarono al *demos* o alla *plebs* prima la libertà e poi la prevalenza nello Stato, e diversissime furono le conseguenze. L'egemonia degli artigiani allontanò le libere città medievali dalle attitudini militari, come Machiavelli nota per Firenze; quella della gente di campagna dava alle città antiche le doti della costanza e del coraggio come in Roma »¹³⁹. Entrambe le epoche (antichità e Medioevo) sono, però, caratterizzate dalla lotta di classe tra « genti » (aristocrazia) e « Gemeinde » (plebe), queste reclamanti le « costituzioni » e « l'egualianza dei diritti » (*ισηγορία*), le altre affermanti « l'oppressione e il servaggio »¹⁴⁰. In questa lotta (che si estende anche nell'età moderna) la violenza spietata dell'aristocrazia, incapace di rigenerarsi e perciò degenerata nell'oligarchia, determina quanto di peggio possa toccare all'ordinamento costituzionale, politico e sociale, di uno Stato: il disconoscimento del diritto di ciò che ancora non è, di quello che Niebuhr chiama (riprendendo, come avverte, l'energica espressione dallo svizzero Troxler) « das Recht des Werdenden », il diritto del divenire¹⁴¹.

¹³⁹ *RG.*, I³ (1828), 448 = (1853), 227.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 449 = 228.

¹⁴¹ *Ibid.*, loc. cit. È importante ricordare che alle pagine niebuhriane sulle « età d'oro delle città » (l'antichità e il medioevo) e sulle loro differenze si riferisce Marx in un passaggio centrale dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, precisamente nella parte dedicata alle « forme che precedono la produzione capitalistica » (cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica della economia politica. 1857-58*, tr. it. a cura di E. Grillo, Firenze, 1968, vol. II, pp. 94 e ss. e spec. pp. 103-104 per la ripresa delle tesi di Niebuhr sulla scarsa stima dell'artigianato e commercio nell'antichità a differenza che nel medioevo e sul carattere della plebe romana; e p. 105, dove si legge: « La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città basate sulla produzione fondiaria e

La storia di Roma è un esempio dell'importanza e delle conseguenze di queste lotte, che, fino a quando consenti-

sull'agricoltura [...]; punto di partenza della storia del Medioevo (periodo germanico) è la campagna; il suo ulteriore sviluppo procede poi nel contrasto tra città e campagna; la storia moderna è urbanizzazione della campagna, e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città». In queste pagine di Marx la RG. è richiamata frequentemente (cfr. vol. II cit., pp. 101, 103-106, 130-131 ed anche 582), sulla base del presupposto teorico di fondo enunciato nella *Einleitung* del 1857 (cfr. *op. cit.*, vol. I, p. 5): « Quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo — e quindi anche l'individuo che produce — si presenta privo di autonomia, come parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale nella famiglia e nella famiglia sviluppatasi in tribù; in seguito nelle varie forme della comunità, sorta dal contrasto e dalla fusione delle tribù » (il riferimento di Marx è alla RG., I² (1826), pp. 317-351). Nelle pagine sulla proprietà quiritaria in quanto forma di produzione precapitalistica, Marx sostiene che nella « proprietà *quiritorium* romana, il proprietario terriero privato è tale solo in quanto romano, ma in quanto romano è proprietario terriero privato » (*Op. cit.*, vol. II, p. 102 e cfr. p. 115). Cioè Marx lega questa proprietà alla comunità (Gemeinde), con ricostruzione sensibile a Niebuhr tanto quanto alternativa — almeno in questo momento — rispetto alle tesi di Hegel sullo Stato romano separato dagli individui. « La comunità come Stato — è da una parte la relazione reciproca di questi proprietari privati liberi e uguali, il loro legame nei confronti dell'estero, e al tempo stesso è la garanzia di questo legame ». « Essere membro della comunità rimane qui un presupposto per l'appropriazione del territorio, ma come membro della comunità il singolo è proprietario privato. Egli si riferisce alla sua proprietà privata come territorio ma al tempo stesso come sua esistenza di membro della comunità, e la conservazione di se stesso, come tale coincide con la conservazione della comunità e viceversa » (p. 100). Più in generale, in tutte le forme precapitalistiche di proprietà (orientale, antica, germanica) si ha: « 1) l'appropriazione, non dovuta al lavoro ma presupposto al lavoro stesso, della condizione naturale del lavoro, della terra sia come strumento originario del lavoro, sia come laboratorio, sia come riserva di materie prime. L'individuo è semplicemente in rapporto con le condizioni oggettive del lavoro come condizioni sue (...); 2) ma questo rapporto, con la terra, come proprietà dell'individuo che lavora (...) è subito mediato dall'esistenza naturale, storicamente più o meno sviluppata e modificata, dell'individuo come membro di una comunità. (...) L'individuo non può qui mai presentarsi nell'isolamento in cui si presenta quale semplice lavoratore

rono la progressiva formazione di « un gran popolo romano »¹⁴², assicurarono la nascita e conservarono la grandezza di Roma, degenerata e decaduta « negli ultimi tempi della repubblica »¹⁴³, che però (non diversamente dal debole, disprezzato, orgoglioso Stato spartano¹⁴⁴) quando « si arrestarono gli sviluppi che avevano garantito l'eccellenza dello Stato » in virtù dei riconoscimenti e dell'accresciuta importanza della « Gemeinde »¹⁴⁵. In Sparta, come nell'ultima decadente Roma repubblicana, « le rivoluzioni si susseguivano alle rivoluzioni, senza che alcun movimento durasse tanto da ricevere dall'opinione pubblica e dall'abitudine la salutare legittimità che ogni costituzione può acquistarsi »¹⁴⁶.

libero » (*op. cit.*, pp. 108-109). Ciò che invece distingue le tre forme della proprietà precapitalistica è rispettivamente la constatazione « che questa proprietà mediata dal fatto di esistere nella comunità si presenti come proprietà collettiva, dove il singolo è solo possessore e dove non c'è proprietà privata di terra — o che la proprietà si presenti nella semplice forma di proprietà pubblica e privata, l'una accanto all'altra, ma in modo che quest'ultima sia posta dalla prima, e quindi solo il cittadino dello Stato è e deve essere proprietario privato, mentre d'altra parte la proprietà di lui in quanto cittadino dello Stato ha al tempo stesso un'esistenza distinta, — o che infine la proprietà comunitaria si presenti solo come un complemento della proprietà individuale (...) mentre la comunità non ha alcuna esistenza in sé al di fuori dell'assemblea dei membri della comunità » (*op. cit.*, pp. 109-110), in quanto la comunità è, nella forma germanica, « riunione » e non « unione » dal momento che i germani si stabiliscono nei boschi (fuori della città), divisi da lunghi tratti di terra (cfr. p. 106). Il ricordo di queste tesi di Marx, così sensibili all'approfondita lettura di Niebuhr, è necessario più che opportuno come testimonianza della permanenza nel Niebuhr storicista di temi propri delle teorie democratiche dell'*Aufklärung* (a contatto di cui si evolve la formazione di Niebuhr) e della permanenza delle ricostruzioni di Niebuhr nella cultura storicistica tedesca o no sull'*Antike*. Altro documento, nell'originalità della elaborazione, dello storicismo di Marx, che è sempre più urgente, oggi, allontanare da Hegel, per capire Hegel e per capire Marx.

¹⁴² *Ibid.*, 455 = 231.

¹⁴³ *Ibid.*, 451 = 229.

¹⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, 538 = 272.

¹⁴⁵ Cfr. *Ibid.*, 451 = 229.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 538 = 272.

L'osservazione offre a Niebuhr lo spunto per enunciare un principio generale ripreso ancora nel terzo volume, con ulteriore importante approfondimento. « Non è un attentato a quanto già esiste la nascita di una nuova esistenza accanto a ciò che è già dato; sarebbe un assassinio soffocare i moti di questa nuova vita: un assassinio e una ribellione contro la provvidenza. Come la vita più perfetta è quella che anima gli organi più vari, il governo più nobile è quello in cui i poteri originari e distinti sono congiunti l'uno all'altro in centri comuni di azione e formano un tutto conservando le loro numerose varietà »¹⁴⁷. Varietà e novità hanno dunque un ruolo essenziale, che non viene sacrificato da una sorta di compensazione che le lotte, e le sofferenze connesse, ricevono nello svolgersi progressivo (e tuttavia logicamente, necessariamente non lineare) dell'umanità, dove si affaccia il tema della decadenza in relazione alle rivoluzioni della storia. « Se la vita di un popolo è come quella di un uomo e il benessere di un'epoca trova compensazione nel disagio di un'altra, senza di cui non si avrebbe benessere, Roma non soffrì alcun pregiudizio » dalle lotte derivanti dalla mancata conservazione delle leggi attribuite a Servio. « Il ritardato compimento della costituzione », conseguenza delle lotte generatrici della novità e della varietà, « differì di lungo tempo la decadenza e la degenerazione della nazione, anzi questa lotta penosa la formò ». Come si vede Niebuhr riprende e capovolge un principio di Montesquieu, concludendo il brano ora letto con un'apostrofe che potrebbe meravigliare se dovessimo piattamente accettare l'appiattente definizione di Niebuhr conservatore: « Infamia agli oppressori e maledizione a coloro che distrussero, per quanto potevano, le libertà plebee »¹⁴⁸.

L'argomentazione viene ripresa e chiarita ancora una volta a proposito della costituzione di Licinio, dove sembra che venga suggerita una distinzione tra rivoluzione e rivoluzione, o meglio, tra la rivoluzione e i caotici disordini che

¹⁴⁷ *Ibid.*, 539-540 = 273.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 541 = 273.

sembrano ricordare le violente *turbae* di Vico. « Quando le rivoluzioni sono l'effetto di una situazione generale di necessità, accade di solito che, sperando di porvi rimedio, distruggono la libera costituzione consacrata dal tempo e conducono al dispotismo attraverso terribili convulsioni ». A Roma le rivoluzioni conseguenti all'effettività della vita non alla necessità (come, ad esempio la condizione susseguente all'invasione dei Galli), alle dolorose ma vivificanti lotte tra patrizi e plebei, per due volte hanno prodotto una situazione di libertà più alta e più solida. « La costituzione raggiunse quel livello di prosperità che, per la fragilità delle cose umane, è quanto può esservi di più desiderabile per gli Stati come per la felicità individuale: manca un passo per toccare la perfezione, dopo di che ogni cambiamento diventa degenerazione e decadenza, anche se ciò spesso non viene avvertito subito e si considerano come progressi e vantaggi le più pericolose innovazioni »¹⁴⁹.

Il terzo libro (in una pagina scritta nel 1824) può ormai concludere riprendendo, in qualche modo, tutti i temi del complesso discorso fin qui ricostruito. In questa pagina (e lo mostreranno chiaramente i brani che leggeremo) Niebuhr adotta inconsapevolmente il metodo genetico di Vico e lo sposa con il senso, specificamente suo, del mutamento in una sintesi che vuole garantire la continuità senza che quel metodo e questa continuità inducano a concepire « l'idea dell'evoluzione come idea conseguente di evoluzione lineare »¹⁵⁰. In questa pagina, come suggerisce la ripresa di una formula efficace già adoperata nel primo volume¹⁵¹, il discorso di Niebuhr appare conclusivamente racchiuso tra due poli: « das Recht des Werdenden » — « das Recht des Bestehens »¹⁵². « Non esiste più libertà in una costituzione la quale tende soltanto a conservare una determinata si-

¹⁴⁹ *Ibid.*, II² (1830), 666-667 = (1853), 682-683.

¹⁵⁰ Cfr. Mazzarino, *Il mutamento*, cit., p. 163 e i penetrantissimi accenni sempre del Mazzarino in *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli, 1954, p. 33 e in Vico, *l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971, pp. 19 n. 27, 20, 21, 89, 91.

¹⁵¹ Cfr. *RG.*, I³ (1828), 449 = (1853), 228.

¹⁵² Cfr. anche Rytkönen, *Op. cit.*, p. 313.

tuazione invece di occuparsi delle condizioni che l'hanno fatta nascere; quando soffoca i nuovi germi che si sviluppano accanto a ciò che già esiste. Se la vita si ritrae da quanto l'arbitrio solo vuol conservare, dell'antica costituzione non resta che un vano simulacro». Equivale ad assumersi una grande responsabilità», significa preparare « cattivi giorni » ai propri discendenti, non regolare e coordinare la vita emergente e i nuovi sviluppi con quanto esiste, non armonizzare « il diritto del divenire con il diritto dell'esistente ». Le libere costituzioni come la nostra individualità « attraverso la vita giungono alla morte », anche se gli Stati possono godere, rispetto all'individuo, del vantaggio di essere individualità sovraperpersonali, quindi possono disporre di un più ampio circolo di interessi e di potenzialità, d'una più larga possibilità di riassumere il proprio passato dando alla propria esistenza la linfa di una rinnovata giovinezza e freschezza¹⁵³. Di tutto ciò, ancora una volta, Roma è esempio esemplare, perché, sotto tale profilo, « nessun altro Stato ha raggiunto come Roma la piena perfezione, dove è insieme la ragione della sua grandezza e della sua decadenza »¹⁵⁴. Sì, anche della decadenza, che ormai possiamo, in breve, intendere con piena cognizione di causa.

7. Tuttavia, piuttosto che riferire i vari luoghi che la *Römische Geschichte* e altri scritti dedicano al tema della decadenza (del resto, già emerso, in significativi contesti, in alcuni brani che abbiamo fin qui discusso) conviene limitarsi a due operazioni: 1) citare una pagina nota dei *Vorträge über römische Geschichte*; 2) ricordare come anche Niebuhr colleghi la decadenza di Roma al crollo della repubblica (la cui « degenerazione completa »¹⁵⁵ inizia con l'epoca post-annibalica) e all'affermazione dell'impero di Augusto compreso nella sua necessità per quanto giudi-

¹⁵³ RG., III (1832), 626-628 = (1853), 1029-1030.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 628 = 1030.

¹⁵⁵ Cfr. *Vorträge über römische Geschichte*, cit., Berlin, 1847, p. 187.

cato negativamente perché avvicinato a Napoleone e al suo impero rivoluzionario cosmopolitico¹⁵⁶. « Se nell'ultimo periodo della storia della repubblica la fine di una vita compiuta deve turbare ma anche attrarre, pur questo interesse viene meno per l'ulteriore storia imperiale. Noi non troviamo più la continuazione di ciò che ci attrae nel periodo precedente, è la storia di una grande massa corrotta, dove la sola violenza decide, dove la sorte di oltre cento milioni di uomini sta nelle mani di un solo individuo e dei pochi che formano il suo seguito immediato. La parte occidentale di questo mondo trova di nuovo una specie di unità, ma una debole unità nella lingua che è comune ai colti ma si corrompe in gergo nelle province; in Oriente si consolidò di nuovo la nazionalità greca. Era una situazione il cui corso nessuna forza umana poteva arrestare; dopo le guerre annibaliche si manifestano solo alcuni sforzi per provocare delle crisi, un secolo dopo cessa anche questo. Esisteva solo il semplice sviluppo di forze meccaniche, quelle vitali avevano tutte ceduto, la natura non provoca più nessuna crisi, è un lento morire, agiva una misteriosa malattia che doveva inevitabilmente portare alla fine. Nella storia universale questa storia è importante, come storia nazionale e politica è triste e spiacevole: in pratica è ancor più importante della storia della repubblica, tutte le scienze, specialmente la teologia e la giurisprudenza, debbono farvi ricorso indispensabilmente. Perciò non era ingiusto che nel passato ci si dedicasse tanto attentamente allo studio della storia imperiale, la cui conoscenza è oggi troppo trascurata »¹⁵⁷. A commento bastano poche osservazioni.

È chiara, in connessione con l'utilizzazione del concetto greco di crisi come stasi ma anche generazione, l'adesione di Niebuhr alla tesi humboldtiana che lega la fine del mondo antico alla crisi della libertà politica sia nella Roma repubblicana sia nelle città greche (Atene, in special modo a cui Niebuhr come Humboldt riserva tutta la sua sim-

¹⁵⁶ Cfr. RG., I³ (1828), 1-3 = (1853), 1-2 e *Kleine historische und philologische Schriften*, vol. II, Bonn, 1843, pp. 13-14.

¹⁵⁷ *Vorträge über römische Geschichte*, cit., III, pp. 162-163.

patia). Ha detto bene Mazzarino che « la fantasia storica di Niebuhr era dominata dal problema più generale della scomparsa della libertà greca »¹⁵⁸: « Quell'età dell'indicibile miseria dei poveri greci » gli faceva esaltare, tra il 1826 e il 1828, Demostene e Tucidide come « santi », di fronte a « peccatori » come Platone per il suo « spirito di fazione »¹⁵⁹ e Senofonte « degenerare », « vecchio stolto », e gli dettava i « filodemostenici » (l'osservazione è di Pavan¹⁶⁰) *Vorträge über alte Geschichte*. I quali (riprendendo un tema più antico risalente al 1819) aprono la narrazione dell'ultimo periodo della storia greca sulla divaricazione (che già abbiamo incontrato in Humboldt) tra decadenza politica e splendore culturale viziato, pur nella conservata pienezza di conoscenze scientifiche, dal difetto della « Tiefe des Geistes »¹⁶¹. È interessante osservare come non manchino, sia nella valutazione della decadenza greca sia di quella romana, considerazioni moralistiche d'origine montesquieuiana maggiormente presenti nel primo volume della *Römische Geschichte* e tuttavia conservate pur nel postumo terzo libro, dove, però al tema dell'originaria virtù si collega quello etico-politico della libertà costituzionale e quello socio-economico dello sviluppo antagonistico delle classi, coerentemente all'esaltazione del piccolo Stato, delle antiche, originarie organizzazioni dei « liberi agricoltori filosofi » di ascendenza möseriana cui si aggiunge la fedeltà alla mai smentita formazione danese nelle libere Dithmarschen¹⁶². Infine, in linea più generale, il citato brano dei

¹⁵⁸ Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari, 1966, p. 346.

¹⁵⁹ Questa opinione di Niebuhr è ricordata da F. Nietzsche, *Sopenhauer come educatore*, (cfr. tr. it. di M. Montinari, in *Opere*, III/1, Milano, 1972, p. 441).

¹⁶⁰ Pavan, *La grecità*, cit., p. 16.

¹⁶¹ Cfr. *Vorträge über alte Geschichte*, cit., III, Berlin, 1851, p. 3 (e, in generale, pp. 1-4) e *Kleine Schriften*, cit., I, Bonn, 1828, pp. 217-218.

¹⁶² Sul tema del piccolo Stato in Niebuhr osservazioni assai penetranti si leggono in Kaegi, *Meditazioni*, cit., pp. 283-285. Un preciso accenno si trova anche nelle notevoli pagine su Niebuhr di E. Fueter (*Storia della storiografia moderna*, tr. it. di A. Spinelli, Na-

Vorträge ci mette innanzi la ripresa, che ne costituisce il centro argomentativo, del problema herderiano e humboldtiano del rapporto tra *Weltgeschichte* e *Nationalgeschichte*, il quale (specialmente a proposito dell'impero di Roma) apre, anche per Niebuhr, da una parte la via a tutta una serie di intuizioni storiografiche capaci di fermentazione nella successiva storiografia ottocentesca sul basso impero e sull'ellenismo, dall'altro consente di concludere, concordando con la penetrantissima osservazione del Momigliano, secondo il quale il contributo positivo di Niebuhr più che nell'affinare il contrasto tra gli aspetti nazionali e sovranazionali della storia romana consiste « nel vivere più intensamente le lotte politiche di Roma repubblicana e quindi spezzare — se pure la forma della narrazione sembri contrastarvi — quella specie di determinismo organico, che era rimasto attaccato alla questione dal Montesquieu »¹⁶³.

Ebbene, proprio la rottura del determinismo organico resa possibile dalla consapevolezza della specificità delle epoche storiche e dei loro protagonisti, a sua volta determinata dalla consapevolezza della « Decadenzidee », riporta alla più generale concezione niebuhriana della storia, che anch'essa, in più sensi, è comparabile con quella di Humboldt.

Niebuhr è certo — ha scritto magistralmente Cassirer — « che il divenire come tale non solo è accessibile alla

poli, 1944, vol. II, pp. 160-163), che ricorda anche l'avvicinamento a Möser e cita F. Eyssenhardt, *B. G. Niebuhr. Ein biographischer Versuch*, Gotha, 1886, pp. 56 e ss.

¹⁶³ Momigliano, *La formazione della moderna storiografia*, cit., in *Contributo*, cit., pp. 147-148. Il Momigliano ha dedicato a Niebuhr altri importanti scritti, tra cui G. C. Lewis, *Niebuhr e la critica delle fonti* (1952), ora in *Contributo*, cit., pp. 249-262; Perizonius, *Niebuhr and the Character of Early Roman Tradition* (1957), ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 69-88; A. Momigliano-F. Gabrieli, *Lettere di B. G. Niebuhr su i suoi studi orientalistici* (1960), ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, pp. 197-209. Sulla fortuna di Niebuhr in Inghilterra (anche a proposito del Lewis cui il Momigliano ha dedicato il saggio cit.) cfr. K. Dockhorn, *Der deutsche Historismus in England*, Göttingen, 1950, spec. pp. 22, 23, 26 e passim.

conoscenza, ma è l'unica forma di conoscenza idonea all'uomo in quanto vive e ha uno svolgimento»¹⁶⁴. Ciò significa che propria dello storico è la capacità di discernere le forme determinate della vita nella luce crepuscolare del divenire, nel chiaroscuro in cui il vecchio ancora non muore e il nuovo ancora non nasce, nella penombra di ciò che ancora non è ma solo è possibile, che è quanto Humboldt ha detto nel brano fondamentale più innanzi ricordato, e su cui, un secolo dopo il Nietzsche della seconda *Inattuale* avrebbe concordato citando un brano assai significativo di Niebuhr¹⁶⁵.

Una pagina del secondo volume della *Römische Geschichte*¹⁶⁶ paragona lo storico (con immagine che, secondo

¹⁶⁴ Cassirer, *Storia*, cit., IV, p. 357. È chiaro che l'avvicinamento tentato di Niebuhr a Humboldt (che lo volle nel 1810 all'Università di Berlino, dove nacque la *RG.*) si rivolge a un piano diverso da quello caratteriologico (che, per es., rendeva contrastanti le posizioni dei due rispetto alla Roma papale dove entrambi furono come rappresentanti prussiani), per il quale si può condividere il giudizio di Wilamowitz, *Storia della filologia*, cit., p. 107: A Niebuhr « mancava l'interesse per l'arte, ma soprattutto egli era intimamente diverso da Humboldt ». Certamente la figura di Humboldt è molto più universale, veramente priva di paure per il nuovo e il diverso, rispetto a quella di Niebuhr.

¹⁶⁵ Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (tr. it. di S. Giammetta, in *Opere*, III/1, cit., p. 268): « Se uno fosse in grado di fiutare e di respirare in numerosi casi questa atmosfera non storica, in cui ogni grande evento storico è sorto, costui potrebbe forse, come essere cosciente, elevarsi a un punto di vista *sovraistorico*, quale Niebuhr ha una volta descritto come possibile risultato delle considerazioni storiche. 'A una cosa almeno', egli dice 'la storia, intesa in modo chiaro ed esauriente, è utile: che si sa come anche gli spiriti più grandi e alti del genere umano non sappiano quanto fortuitamente il loro occhio ha assunto la forma attraverso cui essi vedono e attraverso cui essi violentemente pretendono che tutti vedano, violentemente in quanto l'intensità della loro coscienza è eccezionalmente grande. Chi non sa e non ha capito ciò con grande precisione e in molti casi, viene soggiogato dall'apparizione di uno spirito potente, che rechi la più alta passionalità in una forma data.' ».

¹⁶⁶ *RG.*, II² (1830), 16 = (1853), 360-361. Su questa similitudine si è soffermato brevemente anche G. P. Gooch, *History and Historians*

Cassirer, riprende la similitudine platonica della caverna) a un uomo chiuso in una stanza buia i cui occhi sono allenati a scorgere quanto non vede chi, abituato alla luce solare, caschi nell'oscurità. « Giudicherebbe male chi, disceso per poco nell'oscura segreta dove gli occhi di Benvenuto si erano abituati a vedere, avesse sostenuto che era impossibile vedere ». Lo storico è come un naturalista (e il paragone ritorna anche altrove¹⁶⁷), che deve saper discernere gli elementi estranei a uno scheletro di ossi fossili raccolti con grande abilità e insieme deve sapere ricostruire l'immagine dell'intero, colmando le lacune con analogie e intuizioni¹⁶⁸. Perché « il ricercatore il quale, dopo aver teso lo sguardo per anni nella stessa direzione, ha infine tratto fuori della notte e della nebbia l'essenza e le forme di avvenimenti misconosciuti, svisati, dimenticati, come nella favola slava la ninfa aerea appena visibile assume concretezza umana per la magia d'una trepida contemplazione d'amore: — quel ricercatore il quale, con analisi instancabili e coscienziose, ha raggiunto la piena coerenza e l'immediata rivelazione della realtà storica che è il segno della vita, ben può chiedere a chi solo di sfuggita getta lo sguardo sulla stessa materia in cui egli vive e si trattiene, di non negare l'esattezza delle sue percezioni perché non le condivide »¹⁶⁹. Tutto ciò non significa solo (ed è ancora un'osservazione di Cassirer) che la similitudine niebuhriana della caverna va in senso diametralmente opposto a quello di Platone. Perché Platone è convinto che il sapere si limiti all'*οὐρανός* ὄν, essendo illusorio quanto non si rivolge al puro essere, mentre per Niebuhr l'oggetto del conoscere deve toccare anche l'impuro dell'esperienza concreta conservando e perfezionando la facoltà di interpretare e distinguere le ombre. Tutto ciò significa anche e principal-

in *the Nineteenth Century*, London, 1952, 1952, p. 19 e cfr. tutte le pp. 14-23.

¹⁶⁷ Cfr. *RG.*, III (1832), 135 = (1853), 777-778.

¹⁶⁸ Sull'utilizzazione del procedimento analogico è impossibile dare indicazioni. Tuttavia cfr. le pagine assai significative della *RG.*, II² (1830), 16, 151-152 = (1853), XIX, 360, 427-428.

¹⁶⁹ *RG.*, II² (1830), 16 = (1853), 360.

mente il rifiuto dello schema « teologico » della storia alla Bossuet (progenitore, neppure troppo risalente, delle filosofie della storia, anche di quelle laicizzate). A questo schema Niebuhr contrappone lo schema filologico, dichiarando con decisione, nella *Einleitung* ai *Vorträge über alte Geschichte*¹⁷⁰, che la storia antica è una « parte costitutiva della filologia », uno « strumento di interpretazione » e « di conoscenza filologica », che era ciò a cui andava tutto il suo interesse di storico quali che siano (stabilirlo non è compito di queste pagine) i rapporti tra storia e filologia.

In sostanza Niebuhr rifiuta il disegno aprioristico della storia, non meno delle mitiche leggende che, nella storia antica, tengono il luogo dei fatti, d'accordo pre-rankianamente con lo Humboldt del famoso discorso del 1821 secondo cui « il compito dello storico è l'esposizione di ciò che è accaduto »¹⁷¹. Né a questo convincimento fa ostacolo il proposito di sostituire le ipotesi critiche alle distrutte leggende, perché il procedimento (quale che sia l'arbitrarietà di questa o quella conclusione su particolari problemi di storia antica) si affida a quello che il Mazzarino ha ben illustrato come il metodo niebuhriano delle analogie, il quale non comporta cadute nell'irrazionalismo ma, al contrario, il ricorso a una ragione tanto razionalmente concreta da fare appello alla tipologia di leggi razionalmente definite in base a concretissime indagini comparative. Il che è proprio ciò a cui Hegel, non a caso nel paragrafo 549 dell'*Enciclopedia*¹⁷² dedicato alla definizione dello spirito

¹⁷⁰ *Vorträge über alte Geschichte*, cit., I, p. 5.

¹⁷¹ Humboldt, *Ueber die Aufgabe des Geschichtsschreibers* (1821), GS., IV, Berlin, 1905, p. 35. Sul pre-rankismo di Niebuhr ha insistito anche H. R. v. Srbik, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, München-Salzburg, 1950, vol. I, pp. 215-216.

¹⁷² G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tr. it. di B. Croce, Bari, 1963⁴, p. 489. Sul problema dell'epica romana in Niebuhr cfr. R. Bridenthal, *Was There a Roman Homer? Niebuhr's Thesis and Its Critics*, in « History and Theory », XI, 1972, 3, pp. 193-213, che contiene alcune informate pagine su Vico e Niebuhr (pp. 205-207).

del mondo, oppone, trovando il misurato consenso di Boeck¹⁷³, a Niebuhr, cui allude quando accenna all'epos romano « fonte delle notizie, che passano per storiche, circa la più antica storia di Roma ». « Sembra che, in una larga cerchia, si riguardi come requisito di una storiografia che si attinga alle fonti, e sia dotta e ingegnosa, elucubrare codeste vuote rappresentazioni e, a dispetto della storia meglio autenticata, combinarle arditamente, adottando per la combinazione una dotta spazzatura di fatti raccogliutici ed estrinseci ». Un brano, questo di Hegel, che quasi parafrasa criticandole testuali espressioni di Niebuhr, così come esplicitamente fa in un passaggio centrale delle *Lezioni sulla filosofia della storia*¹⁷⁴.

Nella *Römische Geschichte*¹⁷⁵, Niebuhr aveva infatti scritto: « Per i primi tempi (della storia di Roma) non

¹⁷³ Cfr. A. Boeckh, *Enzyklopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaft*, a cura di E. Bratuscheck, Leipzig, 1877, p. 349: « Le indagini di Niebuhr facevano epoca per la loro critica agguerrita e tagliente; la sua esposizione della storia è di tono elevato e piena di spirito (geistreich), ricca di profondi sguardi sulle condizioni e sulle strutture politico-sociali romane. Ma nei dettagli molte cose sono insostenibili; egli si è spinto troppo innanzi nella critica e in luogo della leggenda e dei miti ha posto proprie escogitazioni (Fictionen); non senza ragione Hegel ha affermato che il suo procedimento è spesso arbitrario » (La parte formale della *Enzyklopädie* è stata ripubblicata a Darmstadt nel 1966, riproducendo l'ed. Bratuscheck). Come si sa Niebuhr (a cui, quale « acuto e magnanimo interprete dell'antichità », Boeckh aveva dedicato *Die Staatshaushaltung der Athener*, Berlin, 1817, di cui esiste una tr. it. di E. Ciccotti nella « Bib. di storia economica » diretta da V. Pareto, I/1, Milano, 1903, pp. 37-1162) rompe con Boeckh quando questi accettò l'invito di Gans di entrare nella redazione della rivista di Hegel e della sua scuola, « *Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik* ». Sui rapporti Niebuhr-Hegel un'acutissima valutazione si deve a Droysen, *Briefwechsel*, a cura di R. Hübner, Berlin-Leipzig, 1929, I, pp. 16 e 38. Su questo giudizio di Droysen e il suo significato sia consentito rinviare al nostro scritto *L'«Istorica» di Droysen tra Humboldt e Hegel*, ora in *Storicismo e pensiero politico*, Milano-Napoli, 1974, pp. 63-117.

¹⁷⁴ Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it. di G. Calogero e C. Fatta, I, Firenze, 1961, p. 203.

¹⁷⁵ RG., I³ (1828), 304 = (1853), 155.

posso evitare di inserire nella narrazione alcune ricerche che figurano come episodi: io credo di aver tanto diritto alla pazienza del lettore, quanto ne reclamavano gli antichi storici per i loro racconti fondati su episodi. Se queste intercalazioni si allontanano dal carattere narrativo che la storia dovrebbe sempre avere, se sono dissertazioni scritte che possono esser lette solo dagli eruditi nell'intimità dei loro studi, si tratta di un inconveniente inevitabile al quale lo scrittore non si espone volentieri. Ma penso che vi sia minor pretesa nel riunire in una sola opera narrazione e ricerche che far di queste trattati separati e dare nella narrazione come certo ciò che è solo il risultato delle ricerche erudite: questo, in ogni modo, è il metodo con cui questo libro è nato ed è stato realizzato». Certo, in anticipata risposta alle critiche di Hegel, questo procedimento (Niebuhr non lo dissimula) è soggetto ad errore, ma, egli osserva con l'orgoglio di chi sa quello che ha realizzato per gli studi storici, «ciò di cui non si può mai abusare, non serve a niente»¹⁷⁶. E pochi passi prima si appella, in una nota¹⁷⁷, a Scaligero, Leibniz e i grandi filologi di Leyda.

Ebbene, nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, trattando dei tipi della considerazione storica (la storia originaria, la storia riflettente, la storia filosofica) Hegel fa riferimento proprio all'abitudine tedesca di confondere (a differenza che in Francia) narrazione e «dissertazioni critiche. Presso di noi, invece, la cosiddetta alta critica si è impadronita, come in generale della filologia, così pure dei libri di storia, nei quali, abbandonato il terreno della storia, cioè l'oculato studio storico, si è dato campo alle più arbitrarie immaginazioni e combinazioni. Questa alta critica ha dovuto così dare l'autorizzazione perché avesse ingresso nella storia ogni possibile abuso anti-storico, frutto di una vana fantasia»¹⁷⁸. E, nella stessa pagina, poco prima Hegel ha detto che quella esposta da Niebuhr «non è la storia stessa (...) bensì una storia della storia, cioè un giudizio

¹⁷⁶ *Ibid.*, 270 = 138.

¹⁷⁷ *Ibid.*, 271 n. 660 = 138 n. 660.

¹⁷⁸ Hegel, *Lezioni*, cit., I, pp. 203-204.

sulle narrazioni storiche e una ricerca circa la loro veridicità e credibilità»¹⁷⁹.

Il vero è che per Hegel quella di Niebuhr e di Humboldt non è la sua storia: è un tipo di storia riflettente, la storia critica, a cui Hegel contrappone la «storia filosofica», la quale, «nella certezza che ciò che impera è la ragione, sarà convinta che l'accaduto troverà il suo luogo nel concetto, e non altererà la verità, come oggi è moda particolarmente presso i filologi che, con quel che si dice acume, introducono nella storia elementi prettamente aprioristici». E cita, ancora una volta Niebuhr, opponendogli il solo, il vero apriori, quello con cui opera la filosofia «in quanto presuppone l'idea. Ma questa sussiste certamente: tale è il convincimento della ragione»¹⁸⁰.

Lo storicismo hegeliano (come, dopo di esso, quello crociano delle critiche contro la storia filologica o gli «storici senza problema storico») si scontra con lo «storicismo degli storici» (per ripetere la felice espressione di Mazzarino¹⁸¹): lo storicismo di Niebuhr, di Droysen, di Ranke, tutti e tre (chi più chi meno) vicini o ispirati dallo storicismo di Humboldt; tutti interessati al tema della decadenza che è un'impossibilità per lo storicismo di Hegel e successivo a Hegel costretto a riprendere, nell'opera superba in difesa dell'estrema consequenzialità storica, gli schemi teleologici e dissacratamente teologici, sempre ultratemporali, della storiografia sei-settecentesca; tutti in

¹⁷⁹ *Id.*, *Ibid.*, I, p. 203 e cfr. III, pp. 166 e 205 (dove Niebuhr viene accusato di plagio a danno di D. H. Hegewisch, autore di una *Geschichte der gracchischen Unruhen* del 1801).

¹⁸⁰ *Id.*, *Ibid.*, I, 12. Sui rapporti di Niebuhr con Hegel informa K. Rosenkranz, *Vita di Hegel* (tr. it. di R. Bodei), Firenze, 1966, pp. 314, 315, 430, 432, 433, ricordando le comuni paure per la rivoluzione francese del 1830, la cui drammatica eco si sente, ad es., nella prefazione del 5 ottobre 1830 alla *RG.*, II² (cfr. ed. 1853, p. XX). All'accusa hegeliana a Niebuhr e agli «storici del mestiere», che non sono per Hegel i cultori della vera storia, ha dedicato una brevissima noterella in margine B. Croce nelle *Nuove pagine sparse*, Bari, 1966², vol. II, p. 26.

¹⁸¹ Mazzarino, *Qu'est-ce que l'histoire*, in «*De Homine*», 11-12, 1964, p. 16 dell'estr.

grado di pronunciare le oracolari parole della rankiana religione della storia¹⁸² (non a caso riferentisi alla « Deca-

¹⁸² L. v. Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, in *Sämmtliche Werke*, I, Leipzig, 1873, p. 55. Questo famoso principio di Ranke va avvicinato (non solo per la consonanza tematica, ma più ancora per la rilevanza teorica da definire finalmente in tutto il suo spessore) a quanto si legge nelle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* (II ed., 1874), ora in *Sämmtliche Werke*, cit., vol. 33-34, Leipzig, 1877, p. 244. Qui Ranke si domanda « che cosa eleva o abbatte nazioni »; « se è lo sviluppo della loro natura, il suo crescere e svolgersi in forme simili allo sviluppo organico della vita dell'uomo (...), o se esiste una predeterminata, fatale volontà divina che spinge le nazioni alla rovina o alla fortuna ». E risponde rifiutando l'una e l'altra concezione, appellandosi all'esempio di Venezia e sostenendo che la decadenza di una nazione può essere dovuta alla sussistenza « accanto a ciò che si sviluppa di altre forze vitali, le quali si oppongono invincibilmente all'estinzione ». Sono affermazioni di grande importanza (anche nell'economia della concezione rankiana della storia) dove il tema dello sviluppo storico è definito nella sua complessità e drammaticità, humboldtianamente. Per i rapporti tra Ranke e Niebuhr cfr., ad es., W. Dilthey, *Critica della ragione storica*, a cura di P. Rossi, Torino, 1954, pp. 174-175 e Simon, *Ranke und Hegel*, München, 1928, pp. 26 e ss. È appena il caso di ricordare come in Ranke l'opposizione a Hegel, trovi riscontro nella presenza di Niebuhr sempre ricordato come positivamente incidente nella sua formazione. Si veda, ad es., la lettera a H. Ritter del 3-2-1831 (dove la morte di Niebuhr viene salutata come la gravissima perdita di un « grande alleato » la cui scomparsa rappresenta un sensibile impoverimento per i valori della diligenza, della moderazione, della rettitudine e si esprime l'auspicio che non si realizzi la temuta profezia, ultimo messaggio pubblico di Niebuhr, contenuta nella prefazione alla II parte della *RG.* a proposito della rivoluzione francese del 1830) e quella a G. Waitz del 31-3-1838 (sull'importanza delle lettere di Niebuhr che rivelano la grandezza della personalità scientifica e morale dello storico di Roma). Cfr. Ranke, *Zur eigenen Lebensgeschichte*, a cura di A. Dove, in *S.W.*, cit., vol. 53-54, Leipzig, 1890, pp. 245 e 301. Ancor più significativi i giudizi che si leggono nelle pagine autobiografiche. Così il *Dictat vom October 1863* (cfr. *S.W.*, 53-54, cit., p. 31) ricorda « il poderoso incitamento allo studio dell'antichità ricevuto dalla *RG.* di N., il primo libro di storia che lascio in me la sua impronta, da cui mi è venuto tanto di ciò di cui prima non avevo alcun presentimento ». Il *Dictat vom Mai 1869* (*S.W.*, 53-54, cit., p. 41) rileva il progresso della storia romana derivante dal N. e

denzidee »): « Sulla terra nulla perviene a un'esistenza pura e perfetta: quindi nulla è immortale. Quando il tempo è compiuto, sorgono da ciò che è in decadenza aspirazioni di più vasto contenuto spirituale, che ne determinano la dissoluzione. Sono questi i decreti di Dio nel mondo ».

lamenta la mancata conclusione dell'opera. Il *Dictat vom November 1885* (*S.W.*, 53-54, p. 59) ripete ancora che « il più grande influsso sui miei studi storici lo esercitò la *RG.* di N. », sottolineando come le raffigurazioni niebuhriane, « che lasciavano spazio all'autentico spirito classico, infusero in me la fiducia che può dare lo storico anche nei tempi moderni ».

TRACCE DI UNA LETTURA FLAUBERTIANA IN KAFKA

di BIANCA MARIA BORNMANN,
Firenze

Il nome di Flaubert, che ricorre con tanta frequenza nei diari e negli epistolari di Kafka, è la testimonianza di una ammirazione lunga e costante. La prima menzione risale al 1904: in una lettera a Max Brod lo studente ventenne discute già dello scrittore¹. Un secondo momento d'interesse si registra qualche anno più tardi, nel 1908, quando Kafka legge in francese insieme a Brod *La tentation de saint Antoine*². Con particolare insistenza Flaubert è ricordato negli anni in cui Kafka fu legato a Felice Bauer (1912-17), il quinquennio in cui tentò di costruire una esistenza di scrittore e sentì in tutta la sua estensione la minaccia che a questa sarebbe venuta da un eventuale vincolo coniugale. Non è casuale quindi che in questo periodo cruciale l'opera letteraria di Flaubert più spesso citata sia la *Education sentimentale*³, un romanzo col cui protagonista Kafka riusciva evidentemente a identificarsi, almeno in parte. Contemporaneamente leggeva anche le lettere di

¹ Kafka, *Briefe 1902-1924*, Frankfurt/M. 1958, p. 25 (il volume sarà citato d'ora in poi come *Br.* seguito dal numero della pagina). Kl. Wagenbach (*Franz Kafka. Eine Biographie seiner Jugend 1883-1912*, Bern 1958) fa risalire appunto la lettura di Flaubert agli anni 1904-5 (p. 119).

² *Br.* 63. Cfr. anche Wagenbach, *op. cit.*, pp. 159-61.

³ Cfr. Kafka, *Tagebücher 1910-1923*, Frankfurt/M. 1954, pp. 677, 678 (l'opera sarà citata con la sigla *T*); *Briefe an Felice* hrsg. von E. Heller und J. Born, Frankfurt/M. 1967 (d'ora in poi citato con *F*), pp. 95 s., 124, 155, 252, 447; tutti i passi sono del 1912 e 1913.

Flaubert e si annotava nei diari formulazioni che era pronto a condividere: « Jetzt lese ich in Flauberts Briefen: « Mein Roman ist der Felsen, an dem ich hänge, und ich weiß nichts von dem, was in der Welt vorgeht. » — Ähnlich wie ich es für mich am 9. Mai eingetragen habe. » (T 280 [1912]). Le letture si estendono dall'opera propriamente letteraria agli scritti autobiografici, e la figura di Flaubert viene accostata a Grillparzer, altro autore che Kafka sentì fortemente affine (T 311 [1913]), come più tardi Dostoievskij e Kierkegaard. In due lettere a Felice Bauer Kafka esprime la sua dipendenza e il suo legame di 'sangue' con Flaubert: egli si sente infatti come « ein geistiges Kind dieses Schriftstellers [...] wenn auch [...] ein armes und unbeholfenes » (F 95 s.); con Kleist, Grillparzer e Dostoievskij, Flaubert rappresenta uno « von den vier Menschen, die ich [...] als meine eigentlichen Blutsverwandten fühle » (F 460). A Flaubert Kafka si sentiva accomunato da una situazione esistenziale, quella dello scrittore che paga la sua libertà creativa con la dolorosa rinuncia al matrimonio⁴. Appena qualche anno più tardi (1916) sentì tuttavia come infantile un tale accostamento: a differenza di lui, Flaubert e Kierkegaard perseguivano finalità precise (T 511, 512). Intorno al 1912 si va delineando, al di là delle affinità umane, una dipendenza tecnica e poetica da Flaubert; in alcuni giudizi formulati nelle lettere alla fidanzata berlinese traspare un entusiasmo senza riserve sullo scrittore e sul suo stile: « In den Flaubert [*L'éducation sentimentale* che regalò a Felice] habe ich absichtlich nichts hineingeschrieben, es ist ein Buch, in das keine fremde Schrift hineingehört » (F 124); una frase tratta dallo stesso romanzo è citata come esempio di perfezione, specie se ragguagliata alla propria impotenza espressiva: « Ach lies das, Liebste, lies das nur! « Elle avoua qu'elle désirait faire un tour à son bras, dans les rues. » Was ist das für ein Satz! Was ist das für ein Gebilde! Die zerstrichenen Seiten,

⁴ Cfr. H. Politzer, *Franz Kafka, der Künstler*, Frankfurt/M. 1965, pp. 66, 83; A. Mingelgrun, *Kafka à la rencontre de Flaubert* in « Europe » 49 (1971), n. 511-12, pp. 168-78, in particolare p. 169 s.

Liebste, bedeuten nicht Nächte, in denen es an Kraft fehlte. Gerade das sind Seiten, in die er sich ganz vertiefte, in denen er sich jedem menschlichen Auge verlor. Und noch bei der dritten Niederschrift erlebte er, wie Du aus dem Anhang des Bandes sehen kannst, dieses unendliche Glück. » (F 252).

I giudizi letterari che si possono ricavare dagli appunti e dalle lettere di Kafka non sono mai sistematici, riflettono piuttosto effetti immediati di letture spesso casuali. È difficile perciò ricavare da queste affermazioni frammentarie, formulate per di più come annotazioni intese a fissare pensieri, associazioni e impressioni, una vera e propria poetica⁵: può accadere quindi che siano taciuti autori e opere che hanno influito sulla sua tematica e tecnica compositiva, mentre ad altri, assai più marginali per la sua formazione letteraria, è dato ampio spazio. Quanto la poetica flaubertiana abbia inciso sulla concezione che ebbe Kafka dell'opera d'arte e sulla sua stessa struttura narrativa è stato più volte rilevato⁶; H. Binder ha scoperto p. es. la dipendenza diretta di una scena di *Amerika* da un passo di *Madame Bovary*, romanzo peraltro mai molto citato⁷. Menzione e silenzio sono dunque da valutare con prudenza.

⁵ Cfr. H. Binder, *Kafkas literarische Urteile. Ein Beitrag zu seiner Typologie und Ästhetik* in « ZfDP » 86 (1967), pp. 211-49.

⁶ Cfr. M. Walser, *Beschreibung einer Form. Versuch über Franz Kafka*, Frankfurt/M.-Berlin-Wien, 1972 (Lizenzausgabe des Carl Hanser Verlag, München 1961): le annotazioni su Flaubert dimostrano che Kafka condivideva la sua concezione dell'opera d'arte assoluta (p. 115 s.). Da Flaubert Kafka deriverebbe secondo K. Weinberg (*Kafkas Dichtungen. Die Travestien des Mythos*, Bern-München 1963) la tecnica della *erlebte Rede*, lo *style indirect libre* (p. 25). Anche per H. Binder (*Motiv und Gestaltung bei Franz Kafka*, Bonn 1966) nella struttura epica kafkiana, che espunge la presenza dell'autore dalla narrazione, è chiaramente percepibile la lezione di Flaubert (p. 191 s.), come pure nella tecnica della *erlebte Rede* (p. 211).

⁷ Binder, *Motiv und Gestaltung*, cit., p. 253 ss.: nella scena della assemblea elettorale del VII capitolo di *Amerika* Kafka ricalca l'VIII capitolo della seconda parte di *Madame Bovary*. La prospettiva è sempre quella di due spettatori che osservano da un balcone gli eventi; in Kafka come in Flaubert si tratta di discorsi tenuti nella strada (piazza) sottostante.

Nel 1916 Kafka si riprometteva di « nachlesen » Flaubert (F 746), nell'anno successivo rilesse l'autore o almeno una biografia⁸, alla fine della guerra, secondo una testimonianza di Janouch, le lettere in francese⁹. Flaubert è ricordato per l'ultima volta nell'autunno 1921, in occasione di una rilettura dei diari (Br. 350). Se ci atteniamo alle sole indicazioni fornite da Kafka, l'interesse per Flaubert e la consuetudine con la sua opera coprono un arco di diciassette anni, un periodo abbastanza lungo per un autore vissuto solo quarantun anni, con una produzione che si esaurisce in un ventennio.

Una lettera a Grete Bloch del maggio 1914 rappresenta un sicuro *terminus ante quem* per affermare che Kafka conosceva i *Trois contes*¹⁰. Le novelle non sono mai citate direttamente, il passo della lettera parla infatti solo delle qualità di traduttore di Ernst Hardt. Ma proprio la produzione kafkiana del 1914 registra analogie con l'opera di Flaubert, in particolare con la *Tentation de saint Antoine* e con il secondo dei tre racconti, *La légende de saint Julien l'hospitalier*. Nel frammento *Erinnerungen an die Kaldbahn* (T 422-35) la descrizione della capanna del casellante che vive solo nella steppa russa, sembra ricalcare in qualche tratto quella della capanna dell'eremita Antonio; le coincidenze, data la situazione topica, potrebbero essere casuali, due sono però gli elementi che suggeriscono una dipendenza da Flaubert: come Antonio, il casellante ha nella sua rudi-

⁸ Br. 177; la biografia è quella di R. Dumesnil, *Flaubert, son héritage, son milieu, sa méthode*, Paris 1905, che Kafka regalò anche a Max Brod (cfr. Wagenbach, *op. cit.*, p. 159, Mingelgrun, *op. cit.*, p. 169).

⁹ G. Janouch, *Gespräche mit Kafka. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, erweiterte Ausgabe, Frankfurt/M. 1968, p. 218. Sulle ripetute letture dei diari di Flaubert fatte da Kafka cfr. p. 247.

¹⁰ F 573. Kafka cita la traduzione tedesca di Ernst Hardt. La prima edizione di tale traduzione apparve nell'Insel Verlag nel 1904. È stata ristampata recentemente dalla stessa casa editrice (G. Flaubert, *Ein schlichtes Herz. Drei Novellen*, aus dem Französischen von Ernst Hardt, Frankfurt/M. 1975). Le nostre citazioni si riferiscono a questa ristampa.

mentale abitazione un leggio e un coltello¹¹. Nello stesso frammento il casellante uccide una talpa e osserva gli ultimi sussulti dell'animale morente (T 431); nella *Légende de saint Julien* il piccolo Giuliano uccide un topo e contempla attentamente la sua vittima¹². Altri due frammenti coevi paiono costruiti su reminiscenze flaubertiane: nel primo il narratore vede un bagliore violetto sprigionarsi dall'alto, dal soffitto sfondato irrompe una figura alata che in un primo momento sembra un angelo, e successivamente si rivela una polena (T 404 ss.). La luce violetta — una specie di *hapax* in una produzione notoriamente povera di sprazzi di colore qual'è quella di Kafka — ricorre due volte nella *Tentation*, come vapore e come bagliori riflessi dal ghiaccio e dal cristallo¹³; flaubertiana è anche l'immagine del soffitto che si apre per preludere a una visione, questa l'iconografia dell'apparizione di Cristo alla morte di Giuliano¹⁴. L'altro passo tratta invece di un essere mostruoso con pupille gialle, seno muliebre e lunga coda (T 400): anche qui non è improbabile un ricordo liberamente elaborato dei mostri che affollano l'ultima visione di Antonio¹⁵.

Se in tutti i casi elencati si tratta di vestigia flaubertiane, l'utilizzazione avviene sia sul piano della ripresa im-

¹¹ Flaubert (*La tentation de saint Antoine*, Chronologie et préface par J. Suffel, Paris 1967) caratterizza così la capanna di Antonio: « sur une stèle de bois, un gros livre [...] deux ou trois nattes [...] un couteau » (p. 31), in Kafka gli stessi elementi formano il corredo del casellante: « Pritsche », « Pult », « Messer », (T 431).

¹² *Die Sage von Sankt Julianus dem Gastfreien*, p. 69 (d'ora in poi citato con *Sankt Julianus*).

¹³ *La tentation de saint Antoine*, pp. 31, 50.

¹⁴ *Sankt Julianus*, p. 103. Una variante della situazione è il frammento del 1917 in *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlaß*, Frankfurt/M. 1966 (d'ora in avanti citato con *H*), p. 103: un cavallo sfonda il soffitto della stanza e si staglia contro il cielo.

¹⁵ *La tentation de saint Antoine*, pp. 238-50. Weinberg afferma (*op. cit.*, pp. 49, 120) che molte delle raffigurazioni kafkiane richiamano le visioni di Sant'Antonio, in un frammento (*H* 59 s.) egli ravvisa addirittura una parodia delle visioni del santo.

mediata di elementi narrativi realistici, sia su quello del loro impiego in funzione visionaria. Di una utilizzazione più estesa e ben diversa si può parlare tuttavia solo qualche anno più tardi, dopo la rilettura del 1916-17. Non si tratta ormai tanto della trasposizione materiale di motivi, quanto di un libero impiego in chiave metaforica; è come se Kafka avesse scoperto le valenze arbitrarie, le possibilità traslate racchiuse in talune immagini e situazioni. È soprattutto la leggenda di San Giuliano che ha offerto spunti elaborati nella copiosa produzione del 1917, alcuni molto vistosi, altri meno immediatamente percepibili.

Il futuro santo compie molti atti di crudeltà nei confronti degli animali, diventa un cacciatore spietato, finché un cervo colpito a morte gli profetizza che un giorno ucciderà i genitori. Il mondo animale offeso assume sembianze e dimensioni sempre più visionarie, la selvaggina perseguitata accompagna e accerchia con la sua spettrale presenza il cacciatore: è un muto tribunale che lo condanna alla colpa e alla successiva espiazione. Giuliano compie ignaro il delitto, si dedica alla penitenza che culmina nell'incontro con un lebbroso (Cristo). Il malato impone al penitente di dividere con lui il letto, addirittura di scaldarlo col suo corpo nudo. In questo abbraccio ripugnante Giuliano troverà la morte e la redenzione. Proprio l'episodio del lebbroso ha fornito a Kafka l'archetipo per il passo di *Ein Landarzt* (inverno 1916-17), dove la famiglia del ragazzo malato e la gente del paese obbliga il medico a sdraiarsi nudo accanto al giovane¹⁶; solo che questo atto non salverà nessuno, l'accostamento non ristabilisce l'identità perduta, suggella anzi un dissidio insanabile.

L'impronta flaubertiana è sensibile anche in *Der Jäger*

¹⁶ *Sankt Julianus*, p. 103; *Ein Landarzt* in *Erzählungen*, Frankfurt/M. 1965 (d'ora innanzi citato con *E*), p. 152. Già R. Gray (*Franz Kafka*, Cambridge 1973) ha osservato acutamente: « Lastly, the episode of the naked doctor lying alongside the boy recalls the moving scene in Flaubert's *Trois contes*, where St Julian the Hospitaller lies naked to embrace a leper, who reveals himself as Christ and carries the saint with him up to heaven » (p. 183 s.).

Gracchus (1917)¹⁷: anzitutto nella figura del protagonista che è un cacciatore. L'uomo, pur avendo trovato la morte in un 'incidente' di caccia, si aggira in una incerta regione fra la vita e la morte. Nel sistema metaforico di Kafka il cacciatore è uno dei tanti travestimenti per significare il rapporto dell'autore con la sua produzione; nel racconto non sono estranee tuttavia suggestioni della *Légende de saint Julien*, dove il cacciatore Giuliano si muove in un mondo al confine dell'irreale. Anche l'episodio di Gracchus che precipita inseguendo un camoscio (*B* 103) ha un precedente nella scena di Giuliano che sta per precipitare da un dirupo, dove ha spinto due camosci¹⁸.

In *Schakale und Araber* (1917) abbiamo ancora una situazione già presente in Flaubert: nella notte gli sciacalli dagli occhi scintillanti circondano il narratore (*E* 160, 161, 164), anche Giuliano vede brillare tra gli alberi occhi di animali che formano « rings um ihn einen engen Kreis »¹⁹, fra altri gli sciacalli; analoga l'immagine della *Tentation*, dove nella notte compare un branco di sciacalli che, come in *Schakale und Araber* (*E* 163), a un certo momento si disperde²⁰.

Le imprese guerriere di Alessandro Magno, rievocate dal suo « Streitroß » Bucefalo (*Der neue Advokat*, *E* 145 s., datazione probabile 1917), hanno un particolare già prefigurato nel racconto di Flaubert: il Macedone indicava ai soldati la direzione da seguire « durch das Königsschwert » (*E* 145), come Giuliano conduceva le sue truppe in battaglia « mit einer großen Gebärde seines Schwertes »²¹. Sotto Giuliano crollano ponti²²: il brevissimo racconto *Die*

¹⁷ *Beschreibung eines Kampfes. Novellen, Skizzen, Aphorismen aus dem Nachlaß*, Frankfurt/M. s.a. [1954] (d'ora in poi citato con *B*), pp. 99-105.

¹⁸ *Sankt Julianus*, p. 74.

¹⁹ *Sankt Julianus*, p. 90; cfr. *Schakale und Araber* (*E* 161): gli sciacalli « zogen [...] ihren Kreis enger um mich [...] ».

²⁰ *La tentation de saint Antoine*, p. 37.

²¹ *Sankt Julianus*, p. 80. Anche in questa leggenda compaiono « Streitrosse » (p. 67).

²² *Ivi*.

Brücke (B 111 s. [1917]), dove il narratore è rappresentato come un ponte che crolla sotto un viandante, potrebbe essere una reminiscenza flaubertiana, impiegata, con ardito rovesciamento prospettico, in contesto allegorico.

Del 1917 è anche una formulazione kafkiana che ricompare, con varianti minime, nei diari e in due lettere (a Felice Bauer e Max Brod): « Wenn ich mich auf mein Endziel hin prüfe, so ergibt sich, daß ich nicht eigentlich danach strebe, ein guter Mensch zu werden und einem höchsten Gericht zu entsprechen, sondern, sehr gegensätzlich, die ganze Menschen- und Tiergemeinschaft zu überblicken, ihre grundlegenden Vorlieben, Wünsche, sittlichen Ideale zu erkennen, sie auf einfache Vorschriften zurückzuführen, und mich in dieser Richtung möglichst bald dahin zu entwickeln, daß ich durchaus allen wohlgefällig würde, und zwar (hier kommt der Sprung) so wohlgefällig, daß ich, ohne die allgemeine Liebe zu verlieren, schließlich, als der einzige Sünder, der nicht gebraten wird, die mir innewohnenden Gemeinheiten offen, vor aller Augen ausführen dürfte. Zusammengefaßt kommt es mir also nur auf das Menschengesicht an und dieses will ich überdies betrügen, allerdings ohne Betrug »²³. Kafka non aspira a una perfezione morale per rispondere a una istanza metafisica, ma solo a capire la comunità degli uomini e degli animali, a vivere secondo gli ideali di questa compagine, a conquistarne la comprensione, tanto da poter mostrare apertamente, senza essere condannato, le proprie colpe e bassezze, ingannare insomma senza malizia: è la professione di un'etica esistenziale, tendente a identificarsi con le norme accettate dalla specie di appartenenza. Il binomio « Menschen- und Tiergemeinschaft » può significare semplicemente « comunità degli esseri viventi », in tal caso, il passo sarebbe immune da suggestioni flaubertiane; se l'espressione invece, come prospetta la variante della lettera a Max Brod (« Menschen- und Tiergericht »), vuole indicare una entità giudicante più immediata, che si contrap-

²³ F 755 + T 534. Appena un po' diverso il testo della lettera a Max Brod: « Zusammenfassend kommt es mir also auf das Menschen- und Tiergericht an. » (Br. 178).

pone al « höchstes Gericht », non è forse estraneo nei termini « Tiergemeinschaft » e « Tiergericht » il ricordo del 'tribunale' degli animali che giudica e condanna Giuliano²⁴.

Influssi flaubertiani sono sensibili anche in una serie di brani frammentari e aforistici composti nello stesso anno 1917. La fantasmagoria zoologica della leggenda di San Giuliano ha lasciato tracce evidenti nella scelta delle metafore animali che Kafka impiega in abbondanza proprio in quell'anno. Flaubert si dilunga a descrivere la muta dei cani del cacciatore: « Alle [...] hatten klangvolle Namen »²⁵; Kafka ha tre frammenti (H 138 s.) in cui si parla di un cacciatore e dei suoi cani, in uno sono riportati anche i nomi « Halt ihn, Faß ihn, Nimmersatt ».

Le coincidenze fra Kafka e Flaubert nella scelta degli animali potrebbero essere ovviamente del tutto fortuite, un argomento a favore della dipendenza da Flaubert è tuttavia quello cronologico: non sembra infatti casuale che si concentrino nel 1917, anno della rilettura del romanziere, molti testi aforistici in cui ricorrono figure di animali cacciati o uccisi da Giuliano. Eccone taluni esempi: il topo²⁶, la colomba²⁷, i leopardi²⁸, le cornacchie²⁹, lo scoiattolo³⁰,

²⁴ *Sankt Julianus*, pp. 75, 80, 84, 89.

²⁵ *Sankt Julianus*, p. 70 s.; cfr. anche p. 99.

²⁶ *Sankt Julianus*, p. 68 s.; cfr. H 141, 294.

²⁷ *Sankt Julianus*, p. 69 s.; colombe compaiono in *Der Jäger Gracchus* (B 101 s.). Più indicativo è un passo epistolare del 1917, in cui c'è, come in Flaubert, l'immagine dell'uccisione di una colomba: « Es ist das gleiche Messer, an dessen Schärfe sich unsere Häse, armer Tauben Häse [...] zerschneiden. » (Br. 163).

²⁸ *Sankt Julianus*, p. 83; cfr. anche *La tentation de saint Antoine*, pp. 60, 85, 167. In Flaubert i leopardi compaiono in uno scenario sacrale: un cerimoniale religioso figura anche nell'unico passo dove Kafka impiega questi animali, un aforisma del 1917 (H 41 = H 82).

²⁹ « Dohlen » in *Sankt Julianus*, p. 89: sotto questo nome le cornacchie compaiono in *Ein altes Blatt* (E 156); « Krähe » figura nel racconto flaubertiano a p. 72: cfr. H 42 (1917) e il frammento H 329 (1920). Nel caso delle cornacchie la dipendenza da Flaubert non è certa, notoriamente il nome dell'animale era una crittografia kafkiana per il proprio cognome.

³⁰ *Sankt Julianus*, p. 90; cfr. H 71, 242.

le scimmie³¹, i serpenti³². Altri animali nominati nella leggenda compaiono invece nella produzione kafkiana intorno agli anni 1921-22, dopo una nuova fase di interesse per Flaubert, così la martora³³, la pantera³⁴. L'episodio del bambino Giuliano che spia e uccide un topo che durante la messa si spinge fino ai gradini dell'altare³⁵, presenta forti analogie col frammento della martora nella sinagoga (H 398-403 [1921]): la martora, come il topo, compare durante il « Gottesdienst » (H 400), altrimenti anch'essa sta in un « Mauerloch » (ivi)³⁶; durante la messa il topo raggiunge i primi gradini dell'altare, la martora si spinge fino all'arca dell'alleanza (H 401); il frammento di Kafka si interrompe con la rievocazione della figura di un bambino che molti anni addietro si era armato di bastone per allontanare l'animale (H 403), con un bastone il piccolo Giuliano uccide invece il topo.

Assonanze flaubertiane presentano anche formulazioni epistolari del tempo: nel 1921 Kafka scriveva alla sorella Ottila, confessandole il suo forte desiderio di mangiar carne; l'essere « lüstern auf Fleisch »³⁷ doveva sembrare una colpa al vegetariano, ma il motivo di un tale appetito avvertito come qualcosa di peccaminoso compare sia nella leggenda che nella *Tentation*³⁸. Ancora nel 1921, in una let-

³¹ *Sankt Julianus*, pp. 90, 91; cfr. *Ein Bericht für eine Akademie* (E 184-96).

³² *Sankt Julianus*, pp. 89, 90; cfr. H 44, 96, 140, 116 (1918), T 525 s.: anche nel caso del serpente che compare in testi quasi esclusivamente aforistici, la reminiscenza flaubertiana non è sicura, potrebbe trattarsi di ricordi biblici.

³³ *Sankt Julianus*, pp. 89, 91; cfr. H 398-403 (1921).

³⁴ *Sankt Julianus*, p. 89; cfr. *Ein Hungerkünstler* (E 255-68 [1922]), E 267 s.

³⁵ *Sankt Julianus*, p. 68 s.

³⁶ Anche la traduzione di Hardt ha « Loch in der Mauer » (p. 68).

³⁷ *Briefe an Ottila und die Familie*, hrsg. von H. Binder und Kl. Wagenbach, Frankfurt/M. 1974, p. 106.

³⁸ *Sankt Julianus*, p. 99: « ein rasendes Bedürfnis Fleisch zu essen »; *La tentation de saint Antoine*, p. 43: « Si je mangeais... une fois seulement, un morceau de viande ». Nello stesso passo compaiono le iene, è singolare che anche nella lettera di Kafka, poche righe più oltre, egli si definisca « traurig wie eine Hyäne ».

tera a Robert Klopstock, Kafka usa l'immagine di qualcosa di fondamentale che giace nello stesso letto con la malattia: « Ich kann nicht viel über die Hauptsache sagen, sie ist, auch für mich selbst, eingesperrt in das Dunkel der Brust, sie liegt dort wohl neben der Krankheit auf gemeinsamem Lager. » (Br. 358 s.). A che cosa esattamente Kafka alluda in questo caso col termine di « Hauptsache » non è dato sapere, il significato del passo deve essere che la malattia condizionava attività e vita; ancora una volta l'immagine potrebbe derivare dalla scena di Giuliano che divide il letto col lebbroso.

Flaubert è stato dunque una delle grandi esperienze letterarie di Kafka, che ha agito a vari livelli: la presunta affinità biografico-psicologica con l'autore francese lo ha probabilmente incoraggiato a obbiettivare e differenziare al massimo quel processo di analisi del suo mondo interiore, che costituisce la sua tematica principe; anche su piano formale, come è stato visto, sono innegabili gli influssi della tecnica narrativa flaubertiana. Con questi esempi si è cercato di dimostrare come vi sia stata una ripresa di motivi e formulazioni puntuali, semplicemente contrabbandati nel contesto kafkiano, o, com'è il caso più frequente, sfruttati in funzione metaforica. Non stupisce che della produzione di Flaubert siano soprattutto le leggende dei santi Antonio e Giuliano quelle che hanno fornito reminiscenze precise: sono infatti fra le opere meno realistiche dello scrittore e più traducibili quindi in diciture traslate. Anche se Kafka non professa mai espressamente questi suoi debiti, esprime tuttavia in una lettera a Felice Bauer la fascinazione che sentiva emanare da una personalità e da un linguaggio con cui tendeva a stabilire analogie: « In diesem Buch [*L'éducation sentimentale*] ist aber Leben! Hält man sich fest daran, geht es in einen über, sei man, wie man sei. » (F 447).

VERLUST DER WIRKLICHKEIT:
EINE ORTSBESTIMMUNG DER WESTDEUTSCHEN
LYRIK NACH 1945

di WALTER HINDERER,
University of Maryland

In einem Entwurf für einen Bericht über junge Lyriker heißt es: « Beim Durchlesen des Lyrikhaufens ... habe ich ... den Eindruck gewonnen, daß heute jeder Deutsche ein Gedicht schreiben kann. So weit haben wir es glücklich gebracht. Von Anbeginn eine unglückliche Veranlagung, Hang zum Sinnieren, rasch beleidigt sein, dann wieder alles so schön finden. Eine durch ein ganzes Jahrhundert konsequent durchgeführte verfehlte Erziehung tat das übrige. »¹ Diese von Bertolt Brecht anlässlich eines Lyrik-Wettbewerbs der *Literarischen Welt*, von der er als Preisrichter bestellt war, getroffene Feststellung scheint sich auch mühelos auf die deutsche Nachkriegslyrik anwenden zu lassen. « Als ich mir die Aufgabe stellte », so meint Kurt Leonhard in seinem Leitfaden *Moderne Lyrik* (1963), « alle bemerkenswerten deutschsprachigen Lyriker ... aufzuzählen, kam zu meinem eigenen Erstaunen eine dreistellige Zahl heraus »². Auch Wilhelm Höck verkündet in seinem Überblick *Formen heutiger Lyrik* (1969) gleich zu Anfang: « Nie ... ließen sich Gedichte leichter schreiben als heute ... Nie war es offenbar einfacher, Gedanken und Bilder lyrisch zu zügeln, sprachhandwerklich halbwegs untadelige Verse zu verfassen, Wortreihen interessant anzuordnen ..., und die Gedichtbände älterer und jüngerer Autoren, die Jahr um Jahr auf den literarischen Markt ... kommen, und die recht zahlreichen

¹ Bertolt Brecht, *Gesammelte Werke*, Werkausgabe, edition suhrkamp, Bd. 18, Frankfurt a.M. 1967, S. 54.

² Kurt Leonhard, *Moderne Lyrik*, Bremen 1963, S. 11.

Anthologien weisen kaum eindeutig Schlechtes auf ... »³
Das klingt nach Panegyrik und schmeckt nach lyrischer
Blütezeit.

Während Bertolt Brecht 1926 von den über 400 Gedichten, die ihm *Die literarische Welt*, wie er es nannte, « ins Haus schaffen ließ », nichts, aber auch gar nichts « wirklich gut » gefunden hatte, scheint ein paar Jahrzehnte später gleich die Qualität in Quantität, die Quantität in Qualität umzuschlagen. Oder handelt es sich nur um verständliche Mißverständnisse einiger lyrikfreundlicher Zeitgenossen? Täuscht am Ende gar dieser gepflegte Durchschnitt, der so gewandt die lyrischen Muster nachzustricken weiß, bloß über den Mangel an Extraordinärem hinweg? Oder verweigert sich gar eine neue ästhetische Methode solchen Prädikaten? In seinem 1960 vorgestellten *Museum der modernen Poesie* wies Hans Magnus Enzensberger darauf hin, daß die neue lyrische Weltsprache, die sich ab 1910 ausgebildet und « wie nie zuvor die nationalen Grenzen der Dichtung aufgehoben » hatte, 1945 bereits « Spuren der Erschöpfung, des Alterns » zu zeigen begann, und er zog daraus für sich und seine Mitlyriker folgende empfehlenswerte Konsequenz: « Nur als konventionelles Spiel kann sie fortgesetzt werden, als gäbe es zu ihr keine historische Differenz ... Poesie heute setzt nicht nur Kenntnis, sondern auch Kritik der modernen Poesie voraus »⁴. Mit anderen Worten: ästhetische Mittel veralten und müssen kritisch verändert werden, um die ständig sich verändernde Wirklichkeit adäquat fassen zu können. Als Grundsatz einer realistischen Kritik hat Brecht einmal notiert: « Man muß die Literatur nicht von der Literatur aus beurteilen, sondern von der Welt aus, zum Beispiel von dem Stück Welt aus, das sie behandelt »⁵. Dieses

³ Wilhelm Höck, *Formen heutiger Lyrik*, List Taschenbücher, München 1969, S. 9.

⁴ *Museum der modernen Poesie*, eingerichtet von Hans Magnus Enzensberger, dtv, München 1964, S. 17, 19.

⁵ Brecht, *Gesammelte Werke*, Bd. 19, S. 416.

Axiom verkürzt das dialektische Verhältnis von Literatur und Wirklichkeit, und man könnte es dahingehend ergänzen, daß man Literatur sowohl von der Literatur aus beurteilen sollte, als auch von dem Stück Welt aus, das sie behandelt. Gerade der Versuch einer Topographie der westdeutschen Nachkriegslyrik wird deshalb ebenso den ästhetischen wie den gesellschaftlichen Produktionsverhältnissen dieser Zeit nachfragen müssen.

Ich möchte gleich ein Ergebnis dieser Ausführungen vorwegnehmen und proklitisch als eine Art Wegweiser benutzen, der dann von den bloß postulierenden Thesen zu den beschreibenden und argumentierenden Partien führen soll. Die Entwicklung der westdeutschen Lyrik von 1945 bis heute läßt sich, wie ich meine, in vier Phasen gliedern, deren Zäsuren sich ebenso mit außerästhetischen wie ästhetischen Veränderungen begründen und mit entsprechenden Merkmalen skizzieren lassen. Die *erste* Phase datiere ich zeitgeschichtlich vom Ende des Zweiten Weltkriegs bis zur Währungsreform Juni 1948 und der Konstituierung der Bundesrepublik im Mai 1949; was an Lyrik von Bergengruen und Schröder, von Carossa und Friedrich Georg Jünger, von Lehmann und Hagelstange publiziert wird, steht weitgehend unter dem Diktat der Tradition von Goethe bis Hofmannsthal und Rilke. Die *zweite* Phase reicht von 1948/49 bis zum Jahr 1959, in dem die Präsidentschaftskrise deutlich die ersten Anzeichen von Altersschwäche der Adenauerära signalisiert; diese Phase gilt im allgemeinen als der Höhepunkt der Nachkriegslyrik: die Rezeption der « Poesie der Moderne » ist abgeschlossen, der Einfluß Bennis im Abklingen, in Hugo Friedrichs *Die Struktur der modernen Lyrik* (1956) und Gustav René Hockes *Manierismus in der Literatur* (1959) kann sich eine schreibende Generation von Celan, Eich, Krolow, Bachmann bis Enzensberger schon historisch bespiegeln. In der *dritten* Phase waren bereits die ästhetischen Mittel der modernen Poesie zu Museumsstücken geworden und als solche diskreditiert; man spricht mit Brecht wieder vom Gebrauchswert der Literatur und mißtraut der « Artisten-Metaphysik ». Diese

Phase, in der man wie Peter Hamm von der « Wiederentdeckung der Wirklichkeit »⁶ redet, endet 1966/67 und läßt sich in politischen Stichworten mit der Bildung der Großen Koalition und dem Beginn der Studentenrevolte markieren. Nach 1966/67 folgt eine Politisierung der Lyrik, eine Tendenz, die zumindest die erste Hälfte der vierten, bisher letzten Phase bestimmt.

Die hier vorgeschlagene Einteilung liefert freilich nur ein lockeres Gerüst, das nicht nur mit vielerlei Materialien anzureichern, sondern auch noch mit verschiedenen Strebepfeilern abzustützen wäre; denn es kann keine Frage sein, daß den großen Zäsuren mehrere kleine vorausgegangen sind, die innerhalb der vier Phasen weitere Unterteilungen nicht nur als zulässig, sondern geradezu als notwendig erscheinen lassen. Ich möchte mich hier aber absichtlich auf die Gerüstarbeit, das heißt auf die Entwicklung der Hauptlinien beschränken. Schon an den repräsentativen Anthologien, sagen wir von Holthusens und Kemps *Ergriffenem Dasein* (1953) über Höllers *Transit* (1956) und Benders *Widerspiel* (1962) bis zu Hamms *Aussichten* (1966) und dem Band *Wir Kinder von Marx und Coca-Cola* (1971), könnte man demonstrieren, wie die westdeutsche Lyrik in mehreren Etappen die Weltsprache der modernen Poesie und die von Benn propagierten Formen des reinen Ausdrucksgedichts aufgibt oder verändert und nicht zuletzt mit Hilfe von Brecht zu einer mehr gnomischen, reflektierten und reflektierenden, der außerästhetischen Wirklichkeit geöffneten und die Kommunikation suchenden Verfahrensweise übergeht; wie sie außerdem ihre elitäre Position im « Olymp des Scheins »⁷ verläßt und aufs neue statt der von Hoffmansthal und Benn behaupteten absoluten Trennung von Kunst und Leben ihren Ort in der menschlichen Wirklichkeit und der gesellschaftlichen Praxis zu suchen

⁶ Peter Hamm, *Die Wiederentdeckung der Wirklichkeit*, In: *Aussichten*, Junge Lyriker des deutschen Sprachraums, vorgestellt von Peter Hamm, München 1966, S. 321-337.

⁷ Vgl. dazu auch Hans Schwerte, *Die deutsche Lyrik nach 1945*, In: *Der Deutschunterricht*, H. 3, 1962, S. 56.

beginnt. Das geschieht eine Zeitlang sogar mit einer solchen Radikalität, daß sich manche ihrer Vertreter bereit fanden, nicht nur zur Änderung der literarischen Produktionsverhältnisse aufzurufen, was verständlich gewesen wäre, sondern gleich zur grundsätzlichen Annihilation von Literatur. Inzwischen wirkt die einstmals hitzige Diskussion um das in Enzensbergers *Kursbuch 15* (1968) stattgefundene « Auto-dafé » fast schon wieder obsolet, und ein radikaler politischer Tendenzen so unverdächtig Poet wie Heinz Piontek kann in seiner 1972 erschienenen Bestandsaufnahme *Deutsche Gedichte seit 1960* wieder ganz arglos resümieren: « Diese Gedichte unserer Zeit zeugen von einer neuen Vernunft. Alles Hochfliegende, Sich-Verströmende wird man hier vermissen. Nicht mit dem Herzen, schlicht mit dem Kopf wird gedacht. Kommt dennoch Leidenschaft ins Spiel, dann eine Leidenschaft der Unruhe. Sie läßt jenen Moralismus nicht erstarren, von dem offenbar alle diese Gedichteschreiber besessen sind. Statt Ideologien also: Bewußtseinsprozesse. Statt Wahrheit bescheidener: Wahrhaftigkeit. Lieber Vorläufiges als Endgültiges. Aus der Ehrlichkeit der Erfahrung erwächst Authentizität. Sie wird zum neuen Kriterium der Gedichte. »⁸ Wie es im Einzelnen dazu kam, soll nun an Hand der vier aufgestellten Wegmarken etwas eingehender dargestellt und vor allem auch begründet werden.

I

In seinem Überblick *Die deutsche Lyrik der Gegenwart* weist Otto Knoerrich auf die paradoxe Situation hin, daß zwar das Jahr 1945 als zeitgeschichtliche Herausforderung eine entsprechende Reaktion verlangte, aber von einer Lyrik, « die die Flucht aus der Zeit ins Zeitlose ... zum höchsten Ethos erhoben hatte »⁹, nicht adäquat geleistet

⁸ *Deutsche Gedichte seit 1960*, Eine Anthologie, Gesammelt und eingeleitet von Heinz Piontek, Stuttgart 1962, S. 8-9.

⁹ Otto Knoerrich, *Die deutsche Lyrik der Gegenwart, 1945-1970*, Stuttgart 1971, S. 13.

werden konnte. Obwohl sich solche Feststellungen seit Peter Rühmkorfs kritischer Auseinandersetzung mit dem *lyrischen Weltbild der Nachkriegsdeutschen* (1962) eingebürgert haben¹⁰, bleibt in ihnen der Erfahrungsstand der frustrierten, desillusionierten jüngeren Generation ausgespart. Ihn hat Heinz Friedrich im *Almanach der Gruppe 47* (1962) folgendermaßen erinnert: « Ohne Illusion kehrte sie heim aus den Drecklöchern der vier Himmelsrichtungen, die besten Jahre hat sie an Vormärsche und Rückzugsgefechte, an Kesselschlachten und Bombenangriffe verschenkt. Die nationalen Phrasen waren dieser Generation ebenso verhaßt wie die verkitschten Schalmeienklänge einer Pseudo-humanität oder der ideologisch-militanten Arbeiter-Internationale. Die Zwanzig- bis Vierzigjährigen wollten reinen Tisch machen mit der Vergangenheit ..., mit Energie und kompromißlos forderten sie das vereinte Europa ohne nationale Ressentiments und ohne Vorurteile. »¹¹ Man wandte sich gegen die « Kalligraphen » der Vergangenheit¹², kultivierte das Mißtrauen gegenüber der durch die nationalsozialistische Ideologie verseuchten Sprache, ersetzte den ästhetischen Maßstab durch einen moralischen und sprach von « Nullpunkt », « Kahlschlag », tabula rasa. Es handelt sich allerdings mehr um sympathische theoretische Projekte, denen eine Realisierung meist versagt war. Man redete zwar von dem « Neuanfang » in der « Sprache, Substanz und Konzeption »¹³, aber in der Praxis blieb es, wie Urs Widmer auch für die Prosa¹⁴ bestätigt, bei Imitationen

¹⁰ Peter Rühmkorf, *Das lyrische Weltbild der Nachkriegsdeutschen*, In: *Bestandsaufnahme*, Hrsg. von Hans Werner Richter, München/Wien/Basel 1962, S. 447-476.

¹¹ Heinz Friedrich, *Das Jahr 47*, In: *Almanach der Gruppe 47, 1947-1962*, Hrsg. von Hans Werner Richter, Reinbek bei Hamburg 1962, S. 16.

¹² Vgl. Hans Werner Richter, *Fünfzehn Jahre*, In: *Almanach der Gruppe 47*, S. 8.

¹³ Ebenda, S. 9; vgl. auch Wolfgang Weyrauchs *Vorwort zu Tausend Gramm*, Sammlung neuer deutscher Geschichten, Hamburg/Stuttgart 1949, S. 213.

¹⁴ Urs Widmer, *1945 oder die 'Neue Sprache'*, Düsseldorf 1966.

neoromantischer oder expressionistischer Tradition. Nicht die karge Sachlichkeit des vielzitierten Gedichts *Inventur* (1945) ist symptomatisch für die erste Phase, sondern die mit Lyrismen durchsetzte Sprachhaltung Wolfgang Borcherts, der in *Draußen vor der Tür* (1947) den Erfahrungshorizont der enttäuschten Generation wohl am überzeugendsten notierte. Wie diese Mischung aus Nietzsche, Expressionismus und Rilke die spontane Erlebnisaussage bis in die Wurzeln der Authentizität angreift, mag dieses Zitat aus dem Text *Das ist unser Manifest* beleuchten. Es heißt dort etwas pompös: « Denn wir sind Neinsager. Aber wir sagen nicht nein aus Verzweiflung. Unser Nein ist Protest. Und wir haben keine Ruhe beim Küssen, wir Nihilisten. Denn wir müssen in das Nichts hinein wieder ein Ja bauen. Häuser müssen wir bauen in die freie Luft unseres Neins, über den Schlünden, den Trichtern und Erdlöchern und den offenen Mündern der Toten: Häuser bauen in die reingefegte Luft der Nihilisten, Häuser aus Holz und Gehirn und aus Stein und Gedanken. »¹⁵ Dieser pathetische, expressive Stil mit seiner Vorliebe für Alliterationen, für sprunghafte Satzgefüge, für Assoziationen von Klängen und Bildern kennzeichnet zunächst auch die meisten nach 1945 geschriebenen Gedichte. Die Verse wurden zwar, wie Wolfgang Bächler, der jüngste Mitbegründer der Gruppe 47, einmal bekannte, von dem « Trauma des Krieges und der Nazizeit, Elend, Hunger, Flüchtlings- und Wohnungsnot »¹⁶ ausgelöst, aber was sie vorführten, waren literarisierte und belletrisierte Gefühle. « Nicht Stimulantien waren ... gefragt, sondern Tranquilizer », kommentiert Peter Rühmkorf sarkastisch, « nicht Höhenflug und Höllensturz, sondern Trost, Zuspruch und der Halt am Herkömmlichen »¹⁷.

¹⁵ Wolfgang Borchert, *Draußen vor der Tür und Ausgewählte Erzählungen*, rororo, Hamburg 1956, S. 133.

¹⁶ In: Hilde Domin (Hrsg.), *Nachkrieg und Unfrieden, Gedichte als Index, 1945-1970*, Sammlung Luchterhand, Neuwied/Berlin 1970, S. 19.

¹⁷ Rühmkorf, *Das lyrische Weltbild*, S. 448.

In der Tat antworteten der neuen zeitgeschichtlichen Situation nur traditionelle Ausdrucksformen, mit denen man auch die durch sie vermittelte Wirklichkeitsperspektive übernahm. Anstatt die deutsche Misere kritisch zu analysieren und neue ästhetische Entwürfe zu entwickeln, beließ man es bei den gelegentlichen Äußerungen eines allgemein verbreiteten « Unbehagens »¹⁸ und schrieb weiter in den schönen Formen deutscher Innerlichkeit. 1945 erschienen Bergengruens *Dies Irae*, Hagelstanges *Venezianisches Credo*; 1946 Friedrich Georg Jüngers *Das Weinberghaus*, *Die Silberdistelklaue*, Lehmanns *Entzückter Staub*; 1947 Langgässers *Der Laubmann und die Rose*, Schröders *Alten Mannes Sommer*; 1948 Weyrauchs *Lerche und Sperber*, Celans *Der Sand aus den Urnen*. Diesem Angebot hatte die neue Lyrikgarde noch wenig entgegenzusetzen; denn auch sie zog sich, überwältigt von ihrer Ideologie des totalen Ideologieverdachts und der Sprachskepsis, aus dem Bereich des Politischen zurück und ergab sich lieber der Meditation über eine mögliche seelische und geistige Erneuerung. Daß dieser Rückzug zum Teil von außen aufgezwungen war, zeigt das Schicksal der Zeitschrift *Der Ruf*, die von den Alliierten, gerade als sie Anzeichen von kritischer Potenz zu demonstrieren begann, verboten wurde. Damit drängte man einen großen Teil der jüngeren Intellektuellen in die Literatur ab, und der Augenzeuge Heinz Friedrich fragt fünfundzwanzig Jahre später, ob das nicht der « Beginn einer inneren Emigration » gewesen sei, « einer Emigration in die Gefilde der Literatur, nachdem die politische Aktion gescheitert war »¹⁹. Zwar verdankte diesen « politisch engagierten Publizisten mit literarischen Ambitionen »²⁰ die Gruppe 47, das « Zentralcafé einer Literatur ohne Hauptstadt »²¹, ihre Existenz, aber sie weisen auch eine Eigen-

¹⁸ Vgl. dazu auch Walther Schmieding, *Der lange Marsch*, Aspekte der deutschen Kultur seit 1945, In: *Nach 25 Jahren, Eine Deutschland-Bilanz*, Hrsg. von Karl Dietrich Bracher, München 1970, S. 197-198.

¹⁹ Friedrich, *Das Jahr 47*, S. 21.

²⁰ Richter, *Fünfzehn Jahre*, S. 8.

²¹ Hans Magnus Enzensberger, *Die Clique*, In: *Almanach der Gruppe 47*, S. 27.

schaft auf, die Hans Werner Richter 1962 in einer kritischen Bilanz auf diese Weise zur Diskussion stellt: « So ist die Frage berechtigt, ob nicht in unserem Land die Kategorie der wertfreien Intelligenz entdeckt worden ist, eine Kategorie, die gut schreibt, aber nicht viel zu sagen hat. »²²

Die Ursachen sind in den Anzeichen der Resignation zu suchen, dem Korrelat der entschwindenden Hoffnung auf eine progressive Demokratie, und in der von Ralf Dahrendorf beschriebenen Neigung des deutschen Intellektuellen zur romantischen Haltung²³. Es kommt nicht von ungefähr, daß sich in dem Augenblick, als sich unter dem Ost-West-Konflikt die « antifaschistische Koalition der Bürgerlich-Liberalen mit den entschiedenen Sozialisten und Kommunisten, den Konservativen und den betont christlich ... Orientierten »²⁴ aufzulösen begann, ein Großteil der literarischen Intelligenz auf eben diese Haltung besann und den immer offenen Ausweg nach Innen antrat. Indem man der zweifelhaften Tätigkeit in einer ebenso zweifelhaften gesellschaftlichen Praxis entsagte, betrieb man umso eifriger die Dichotomie von Natur und Zivilisation, Natur und Technik, Gemeinschaft und Gesellschaft und baute an den « Gehäusen der Eigentlichkeit ». Der philosophische Existentialismus in dem modischen Zuschnitt Heideggers und Jaspers' lieferte dafür auch gleich noch das geistige Alibi, und was eben noch als deutsche Katastrophe erlebt worden war, ließ sich nun als ein historisches Problem von weltanschaulich-metaphysischem Ausmaß transzendieren. Statt durch kritische Haltung, die sich allen Rollenzumutungen durch Aktivität und nicht durch Passivität entzieht, auf eine positive Veränderung der Realität zu drängen, zementierten die ins Innere exilierten Einstellungen im gleichen Maße wie die affirmativen die bestehenden Verhältnisse. Mit der Währungsreform vom Juni 1948 wurde das ideologische

²² Richter, *Bilanz - Ein Nachwort*, In: *Bestandsaufnahme*, S. 565.

²³ Ralf Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965, S. 311-324.

²⁴ Schmieding, *Der lange Marsch*, S. 191.

Vakuum durch die Ideologie der Wirtschaft schnell aufgefüllt, und zwar auf eine so gründliche Weise, daß sich 1951 eine amerikanische Untersuchungskommission zu folgender Warnung bemüßigt fühlte: « Man muß aufpassen, daß die neue Bundesrepublik nicht an Gewinnsucht zugrunde geht. »²⁵

Konnte sich in den drei Jahren zwischen Kriegsende und Währungsreform ein bescheidener, aber intensiver kultureller Überbau ohne ökonomische Basis entfalten, so geriet er in der Restaurationsepoche wie ja selbst die Politik bald in den Sog des Ökonomischen²⁶. Nicht Bildung, Reflexion und Kenntnisse, sondern der Erfolg wurde, wie auch Hans Werner Richter rückblickend anmerkt, « zum Leitsatz der neuen Gesellschaft »²⁷, und in kurzer Zeit standen sich in Deutschland nicht nur zwei Gesellschaften, sondern auch zwei Literaturen gegenüber. Die Ursachen für dieses Syndrom weisen alle auf den mißglückten Neuanfang im Jahre 1945 zurück, auf dem der Alpdruck so mancher Tradition lastete und bei dem in der Folgezeit Schritt für Schritt die jüngere Generation gegenüber der ältern, die progressiveren Kräfte gegenüber den konservativen, die literarische Elite gegenüber der wirtschaftlichen eine Position um die andere verspielten. Wie sich dieser allmähliche Prozeß im Bereich der Lyrik spiegelt, soll nun kurz mit ein paar Beispielen illustriert werden.

II

Was zunächst den Neuanfang in der Lyrik so erschwerte, war die anhaltende Isolierung von der poetischen Moderne. Ohne Verlage, Bücher, Zeitschriften standen nicht einmal die ästhetischen Errungenschaften der Emigrantenliteratur

²⁵ Alfred Grosser, *Deutschlandbilanz*, Geschichte Deutschlands seit 1945, München 1970, S. 284.

²⁶ Vgl. auch Grosser, *Deutschlandbilanz*, S. 282.

²⁷ Richter, *Bilanz*, S. 566.

zur Verfügung, und den Militärregierungen schien es im Zusammenhang ihres nicht gerade glücklichen Programms der 'Reeducation'²⁸ vorerst opportuner, die heimgekehrten potentiellen Literaten mit Klassischem zu versorgen, um sie damit auch gleich an ein besseres Deutschland zu erinnern. Zweifellos befand sich die schreibende Nachkriegsgeneration in einem Ausdrucksvakuum, das sie zunächst, da die ausländischen Anregungen fehlten, nur durch Rückgriffe auf die alten ästhetischen Modelle von Goethe bis Rilke und der sie umgebenden Reihe konservativer Schriftsteller ausfüllen konnte. Wenn Heinrich Böll einmal feststellte, es sei unglaublich schwer gewesen, « kurz nach 1945 auch nur eine halbe Seite Prosa zu schreiben »²⁹, so gilt das mindestens in gleichem Maße für die Lyrik. Weder politisch noch ästhetisch ließ sich an revolutionäre Vorbilder anknüpfen, und der « schmerzliche Ernst und die harte Lebenserfahrung »³⁰, von denen man so gern sprach und die man nach der Art alter Kostüme drapierte, offenbarten nicht selten mit der ästhetischen auch die bewußtseinsmäßige Regression. Dabei kommt es beispielsweise zu solchen Legierungen aus Heym, Trakl und Rilke wie in dem Gedicht *Die Zisterne*, das Wolfgang Bächler auf der ersten Tagung der Gruppe 47 am 10. September in Bannwaldsee gelesen hat:

Zypressen züngeln hoch in helle Nacht
im Lodern jäh erstarrte schwarze Flammen,
die aus den Tiefen heißer Erde stammen,
von dunkler Kraft zu starker Glut entfacht.

Sie wachen stumm, vom Mondlicht überbleicht,
bei einer längst vergessenen Zisterne.
Aus kühlem Schachte blinken matt die Sterne,
in die verloren eine Kette reicht.

²⁸ Richter, *Zwischen Freiheit und Quarantäne*, In: *Bestandsaufnahme*, S. 15.

²⁹ Zit. bei Widmer, 1945, S. 10.

³⁰ Friedrich, *Das Jahr 47*, S. 18.

An diese Kette bind ich meinen Krug.
 Er taumelt blind und gleitet in die Tiefe.
 Da rauscht es dumpf, als ob der Urgrund rief.
 Auf steigt geschöpfte Fülle Zug um Zug.

Trotz des rhematischen Charakters der Aussagen läßt sich der Objektzusammenhang leicht herstellen. Die « überbleichte » Mondlichtatmosphäre mit der seltsamen Gegenüberstellung von Zisterne und Sterne sind der Anlaß einer Reihe metaphorischer Sprachklischees, die hier für originäre Erfahrung ausgegeben werden. Es mag noch hingehn, daß aus « kühlem Schachte » matt « die Sterne blinken », obwohl das mehr nach Puccinis *Tosca* als nach dem Vorbild Georg Heym klingt, aber daß in diesen Schacht nun auch noch « verloren » eine Kette reichen soll, steht fern jeder Evidenz. Und mit dem Tiefgang, der hier versucht wird, ist es wirklich nicht weit her: die « geschöpfte Fülle », die der Krug angeblich « Zug um Zug » irgendwo aus dem « Urgrund » holt, ist eigentlich nur sprachliche Leere. Weder die vielberedete ideologiekritische noch die sprachskeptische Kontrollinstanz hat bei diesem Gedicht mitgewirkt. Wohl fordert man theoretisch eine klare, spröde, verständliche Artikulation, bejaht alle sprachkritischen und antikalligraphischen Tendenzen, aber im Hinblick auf die eigene Produktion bleibt es beim alten schönen Sprachvertrauen. Man scheint nicht zu realisieren, daß man mit jeder kopierten ästhetischen Methode auch notwendig eine bestimmte Wirklichkeitsperspektive mitübernimmt. Allerdings wäre es auch denkbar, daß man umgekehrt, wie etwa im weiteren und engeren Bereich der Naturlyrik, eine bestimmte Wirklichkeitsperspektive mit einer bestimmten vorgegebenen Methode erreichen will. Das soll an einem Gedicht von Karl Krolow, der wie Günter Eich unter dem Einfluß von Wilhelm Lehmann stand, erkundet werden. Es stammt aus dem Jahre 1946 und heißt:

Pappellaub

Sommer hat mit leichter Hand
 Laub der Pappel angenäht.

Unsichtbarer Schauder ist
 Windlos auf die Haut gesät.

Zuckt wie Schatten Vogelbalg,
 Spötterbrust, als winzger Strich:
 Ach, schon wird es Überfall,
 Wie sie blätterhin entwich!

Luft, die unterm weichen Flug
 Kurzer Schwinge sich gerührt,
 Schlägt wie blaue Geißel zu,
 Die durch dumpfe Stille führt.

Grüne Welle flüstert auf.
 Silbermund noch lange spricht,
 Sagt mir leicht die Welt ins Ohr,
 Hingerauscht als Ungewicht.

Während Adorno in seiner *Ästhetischen Theorie*³¹ apodiktisch erklärte, Naturlyrik sei « vom Stoff her » anachronistisch und überdies ihr « Wahrheitsgehalt » geschwunden, versteht Walter Killy in seinem Buch *Elemente der Lyrik*³² gerade das Thema Natur als eine immer gültige Grundkategorie poetischer Redeweise. Obwohl es sich bei der Naturlyrik nach 1945 nicht selten um eine bequeme Form des Eskapismus³³ handelt, muß Natur als Thema nicht notwendig falsches Bewußtsein objektivieren. Die Verse Karl Krolows scheinen mit einigen Motiven an ein titelgleiches Gedicht aus der Sammlung *Der grüne Gott* (1942) von Wilhelm Lehmann anzuknüpfen und weisen manche expressionistische Stilmerkmale auf, die sich in Wortverbindungen wie 'Spötterbrust', 'Silbermund' oder Formulie-

³¹ Theodor W. Adorno, *Ästhetische Theorie*, Frankfurt a.M., S. 325.

³² Walther Killy, *Elemente der Lyrik*, München 1972, S. 5-20.

³³ Vgl. dazu Rühmkorf, *Das lyrische Weltbild*; Hamm, *Die Wiederentdeckung der Wirklichkeit*; Karl Riha, *Das Naturgedicht als Stereotyp der deutschen Nachkriegslyrik*, In: *Tendenzen der deutschen Literatur seit 1945*, Hrsg. von Thomas Koebner, Stuttgart 1971, S. 157-178.

rungen wie 'blätterhin', 'hingerauscht' leicht sistieren lassen. Trotz der imitierten Sprachbestände gelingt nun Krolow das seltene Kunststück, das Erlebnis seines Aussageobjektes, in diesem Fall Naturgegenstände, ebenso glaubhaft wie evident zu machen. Daß es sich hier um eine Ausnahme handelt, könnte man schnell belegen.

Neben der großen Reihe durchaus belangloser Gedichte deuten sich vor allem in manchen Versen von Marie Luise Kaschnitz und Günter Eich Neuerungen an. In den bewußt schmucklosen, tastenden Zeilen der *Rückkehr nach Frankfurt* etwa vermeidet Kaschnitz weniger traditionelles Vokabular als ästhetische Reizwirkung. Die spröde Sprachhaltung und die verwischte Reimstruktur konzentrieren den Rezipienten auf die Aussageobjekte. Ich zitiere hier den dritten Teil, in welchem der Naturbezug deutlich einen historischen Stellenwert besitzt und eine vor allem bei Brecht beliebte Variante von Naturlyrik angedeutet wird:

Das wußte ich nicht, wie bald
Ruinen verwittern,
Wie sie, noch eh die Gestalt
Vergessen ist und die Namen
Ausgelöscht, sich besamen,
Wie die Gräser wehen und zittern
Über dem Bogen und drin
Zinnkraut und blühende Halme
Stehn wie am Urbeginn.
Und wie schnell das alles verschwunden,
Verrottet, verfilzt, verweht,
Was der Mensch erfunden,
Mittel und Gerät,
Und wie gleich dem Moos der Äste,
Verklammert und verpecht,
Hängen im Leeren die Reste
Von Stiege und Drahtgeflecht,
Und wie am Abend lange
Nachdem schon das Licht verglüht,
Die Ziegelwand über dem Hange
Wie Rosen blüht.

III

Während in der ersten Phase der deutschen Nachkriegslyrik mehrere Gedichtproduzenten, die sich dann später oft nützlicheren Tätigkeiten zuwandten, die Tradition von Hofmannsthal, George, Heym, Trakl, Rilke mehr oder weniger unbeholfen imitierten, begann sich nach der Währungsreform mit der wachsenden Produktion der Verlage und dem zunehmenden Einfluß von Gottfried Benn der literarische Horizont zu erweitern. Die lange verhinderte Rezeption der Moderne fand nun endlich im breiten Ausmaß statt, und man trat in eine Phase des Experimentierens ein, das heißt genauer: man probierte die verschiedensten ausländischen Muster aus. Dabei kam es zu dem auch von Karl Krolow³⁴ beobachteten Phänomen, daß sich deutsche Gedichte plötzlich wie übersetzter Eluard oder Breton, Lorca oder Michaux, Supervielle oder Auden, Alberti oder Neruda lasen. Das Ergebnis solcher Übungen war häufig ein unverbindliches Formenspiel, bei dem die nachexerzierte Form gleich den Inhalt mitliefern mußte. Noch in seinem Vorwort zur Lyrikanthologie *Transit* (1956) vertraute Walter Höllerer darauf, « daß die richtig herausgeholte Form von sich aus überraschend neue und gültigere Inhalte erscheinen läßt »³⁵. Dieses formalistische Grundprogramm steht der ontologischen Position der naturmagischen Schule näher, als man vielleicht auf Anhieb glaubt. Wenn Wilhelm Lehmann einmal das « gute Gedicht » damit charakterisierte, daß bei ihm « Wahrheit und Sein » zusammenfallen³⁶, so bestimmte er gleichzeitig als die Aufgabe von Lyrik die Konstituierung von Wirklichkeit. Ob man das nun mit mehr herkömmlichen Mitteln oder mit moderneren, mit Form- oder mit Sprachexperimenten intendiert, das Ziel bleibt dasselbe. An den verschiedenen, oft sehr unter-

³⁴ Karl Krolow, *Aspekte zeitgenössischer deutscher Lyrik*, List Taschenbücher, München 1963, S. 14.

³⁵ *Transit*, Lyrikbuch der Jahrhundertmitte, Hrsg. mit Randnotizen von Walter Höllerer, Frankfurt a.M. 1956, S. XIV.

³⁶ Wilhelm Lehmann, *Verlust der Wirklichkeit*, In: *Sämtliche Werke*, Bd. 3, Gütersloh 1962, S. 184.

schiedlichen Richtungen dieser zweiten Phase läßt sich noch eine andere gemeinsame Tendenz ablesen: der Hang zur Verabsolutierung der Methoden. Das drückt sich in einem Rückzug aus der gesellschaftlichen Wirklichkeit aus, wie ihn Hugo Friedrich³⁷ als symptomatisch für die gesamte Poesie der Moderne beschrieben hat; außerdem in einer fortschreitenden Entpersönlichung und Abstraktion im Gedicht, in dem das lyrische Aussagesubjekt schließlich wie in den Demonstrationen Heißenbüttels oder den Konstellationen Gomringers zum theoretischen Aussagesubjekt wird. Zweifelsohne hat diese Neigung der einflußreiche Vortrag *Probleme der Lyrik* (21. August 1951) von Gottfried Benn wesentlich befördert. Auf leicht eingängige Weise wurden hier noch einmal die ästhetischen Grundsätze der schon nicht mehr ganz so modernen Ausdruckskunst propagiert. Der Vortrag liefert nicht nur den Freibrief fürs Experiment um des Experimentes willen, sondern er erklärt auch eindeutig die Form zum höchsten Inhalt. Dem Verfall der Inhalte und der Auflösung des metaphysischen Weltbilds hält Benn den Kultwert der Kunst, den « Olymp des schönen Scheins » entgegen, das « absolute Gedicht », das « Gedicht ohne Glauben », das « Gedicht aus Worten », die man faszinierend montiert³⁸. Daß dieses Programm, wie Hans Bender in der Sammlung *Mein Gedicht ist mein Messer* (1955) bezeugt, sofort zur *Ars poetica* der jungen Lyrikgeneration werden konnte, sollte angesichts des gesellschaftlichen Kontextes der Restaurationsepoche und der Ideologie des Wirtschaftswunders doch etwas nachdenklich stimmen. War diese neue Kunstmetaphysik mit ihren zum Teil aromatischen Erlesenheiten bewußte Affirmation oder Flucht vor Verdinglichung in einem übergreifenden Wirtschaftssystem? Oder fehlte einfach das kritische Instrumentarium zur Analyse der historischen Situation?

³⁷ In: *Die Strukturen der modernen Lyrik*, rde, Reinbek bei Hamburg 1967.

³⁸ Gottfried Benn, *Probleme der Lyrik*, In: *Gesammelte Werke*, Bd. 1, Wiesbaden 1959, S. 524.

Wie dem auch sei, überprüft man das poetologische Selbstverständnis dieser Phase, so scheint sich der Hersteller von Gedichten wie im 18. Jahrhundert immer noch als « Wahrheitsschöpfer » und « Wahrheitsverkünder »³⁹ zu verstehen, der sich sozusagen nur für die höheren Kategorien zuständig fühlt und keineswegs für die niederen der politischen Praxis. Dem draußen stattfindenden Enthumanisierungsprozeß sollte drinnen, im Gedicht, eine andere, bessere Wirklichkeit entgegengestellt werden. Das Bedürfnis nach « Innenlenkung » verführte die dreistellige Zahl von Lyrikern, von der Leonhard spricht, zu einem drogenhaften Konsum moderner Poesie, deren Erlebnisqualitäten meist die fehlende eigene Erfahrung ersetzen mußten. Die egozentrische Kultur der fünfziger Jahre, um hier einen Terminus aus der Sozialpsychologie zu verwenden, schlug sich adäquat in den innerlichkeitsfreundlichen Formen von Lyrik und Hörspiel nieder, wo sich der Zuhörer ohne jede gesellschaftliche Ablenkung « die Welt gleichsam als eine große akustische Metapher erlauschen konnte », wie es Frank Trommler⁴⁰ ausdrückt. Zog sich eine Richtung auf die ewigen Werte der Naturmagie zurück, so fand die andere in einer üppigen Metaphern- und Formenwelt ein schönes Zuhause und huldigte eine dritte in sprachkritischen Exerzitien dem Autismus der Sprache. Selbst auf den Tagungen der Gruppe 47, die ja ursprünglich in politischer Absicht gegründet worden war, bevorzugte die Kritik formalistische Kriterien wie « präzise », « interessant » und überprüfte kaum einmal die rezipierten poetischen Schreibweisen auf die ihnen inhärenten Ideologien. Helmut Heißenbüttel hat die politische Haltung der bundesdeutschen Literatur nach 1945 rückblickend folgendermaßen zusammengefaßt: « Was an Engagement erkennbar wurde, war eher humanitär, allgemein demokratisch, vom Optimismus

³⁹ Vgl. dazu Eberhard Lämmert, *Über die öffentliche Verantwortung des Schriftstellers*, In: *Poesie und Politik*, Hrsg. von Wolfgang Kutteneuler, Stuttgart/Berlin/Köln/Mainz 1973, S. 46.

⁴⁰ Frank Trommler, *Der zögernde Nachwuchs*, In: *Tendenzen der deutschen Literatur seit 1945*, S. 62-63.

eines neuen Anfangs bestimmt als von eindeutiger politischer Einstellung.»⁴¹

Es blieb bei dem vielbeschworenen allgemeinen 'Unbehagen' und einem verbreiteten Mißtrauen gegenüber der Politik, was man noch aus den ersten poetischen, gesellschaftskritisch gemeinten Angriffen Hans Magnus Enzensbergers herauslesen kann. Während sich die literarische Intelligenz narzißtisch selbstbespiegelte und die eigene, von der gesellschaftlichen Praxis abgewandte Rolle idealisierte, erlag die Gesellschaft selbst dem Bann der Wirtschaftswundermagie und der politischen Patriarchen. Dabei lassen sich beide Syndrome als das Ergebnis einer Ursache beschreiben: als historischen Identitätsverlust nach 1945. Man kann nun durchaus die Konzentration auf die ästhetische Autonomie, das « absolute Gedicht » und aufs « Labor der Träume » als eine direkte Reaktion auf die Wirtschafts- und Konsumideologie der Adenauerära interpretieren, rechtfertigen läßt sie sich wohl damit kaum. Trotzdem hat beispielsweise Theodor W. Adorno immer wieder aufs neue versucht, ästhetischen Solipsismus auch noch politisch zu legitimieren und « das nicht Gesellschaftliche am lyrischen Gedicht » als « sein Gesellschaftliches » zu erklären. Nichtsdestoweniger hatte sich seit den Jahren 1948/49 der Abstand von Lyrik und gesellschaftlicher Öffentlichkeit in einer Weise vergrößert, daß man später nicht ganz zu Unrecht von einem elitären Kulturgetto⁴² reden konnte. Aber es wäre zumindest leichtfertig, wollte man hier die Schuld allein der poetischen Elite anlasten oder dem gepflegten Durchschnitt, der mit seinem « alexandrinischen Verhältnis zur Lyrik der großen Vorgänger »⁴³ ausdauernd

⁴¹ Helmut Heißenbüttel, *Neue Linke und die bundesdeutsche Literatur nach 1945*, In: H. H., *Zur Tradition der Moderne*, Sammlung Luchterhand, Neuwied/Berlin 1972, S. 152.

⁴² z.B. Yaak Karsunke, *Uralte Binsenwahrheiten*, In: *Kritik / von wem / für wen / wie*, Hrsg. von Peter Hamm, Reihe Hanser, München 1968, S. 45.

⁴³ So äußert sich Karl August Horst (*Lyrik der Gegenwart*, In: *Geschichte der deutschen Literatur aus Methoden*, Hrsg. von Heinz Ludwig Arnold, Bd. 2, Frankfurt a.M. 1972, S. 45) über Piontek.

die Zeitschriften von *Akzente* bis *Hortulus* und viele Anthologien beschickte. Wurde auf dem Gebiet der Lyrik oft Wirklichkeitserfahrung durch ästhetische Sekundärerlebnisse ersetzt, so füllte das nationale Identitätsvakuum im gesellschaftlichen Bereich als Surrogat die allgemeine Konsumfreudigkeit. Der aromatischen Zubereitung von Metaphern entsprach der Kult des Kulinarischen, der aber keineswegs nur von Dichtern gestiftet wurde.

Von dem Bündel nebeneinander praktizierter Rezeptionsmodelle in der Lyrik der fünfziger Jahre beginnen sich Autoren wie Günter Eich, Paul Celan, Karl Krolow, Ingeborg Bachmann abzuheben, die sich mit freilich unterschiedlichem Erfolg von ihren Vorbildern zu lösen versuchen. Die naturmagischen Praktiken von Loerke, Lehmann, Elisabeth Langgässer werden von Eich und Krolow zwar auf eigene Weise verändert, aber zunächst mehr technisch-formal als ideologisch. Eichs *Botschaften des Regens* (1955) sind « Botschaften der Verzweiflung », « Botschaften der Armut » und des « Vorwurfs », die er « zu guter Stunde » beantworten will. Der Dichter baut ansonsten in bewährter Weise auf den « Trost der Bäume » und vertraut dem « Vogelzug » seine Verzweiflung an. « Das ewig nachgestammelte Naturgeheimnis », so hat später Günter Eich *In eigener Sache* gemeint, genüge einmal: « Nachtigallen kann auf die Dauer nur ertragen, wer schwerhörig ist »⁴⁴. Wenn Krolow auch früh das doktrinäre Naturgedicht, wie er es später nannte, ablehnte und ihm mehr Wirklichkeit zuführte, so geriet er dabei nur weiter ins Anakreontische. Paul Celans vom französischen Surrealismus, Ivan Goll und der russischen Lyrik beeinflusste Lyrik legte die Metaphernfülle der Gedichtbände *Der Sand aus den Urnen* (1948), *Mohn und Gedächtnis* (1952) ab und leitete mit *Von Schwelle zu Schwelle* (1955) einen erkennbaren Prozeß sprachlicher Verknappung und Reduktion ein, der dann mit dem Band *Sprachgitter* (1959) Ende der zweiten Phase

⁴⁴ Günter Eich, *Gesammelte Maulwürfe*, Bibliothek Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1972, S. 84.

zu weiterer Abstrahierung und Privatisierung der Methode führen wird. Auch Ingeborg Bachmanns mehr oder weniger raffinierte Synthese aus klassischer Tradition und poetischer Moderne, diese in den besten Texten körnige Mischung aus Hölderlin, Trakl, Hofmannsthal, Rilke, Valéry, Saint-John Perse und Benn neigt im zweiten Band, *Anrufung des großen Bären* (1956), gegenüber *Die gestundete Zeit* (1953) deutlich zu einer vergleichsweise schlichteren Sprachhaltung. Allerdings wird noch oft die alte Priester- und Sehergebärde beibehalten und signalisiert das Sprachfeld mit Vokabeln wie « Urgestein », « Wiesenschwelle », « Krug », « Schlaf », « Mond », « Sterne », mit Formulierungen wie « Bruder mit den Weißdornaugen », « Land der tiefen Seen und Libellen », « Nacht aus Schlüsselblumen und verwunschenem Klee » nicht nur eine heile, zeitlose poetische Welt, sondern offenbart ebenso ein naives Sprachvertrauen, das man gerade bei einer gediegenen Kennerin der Philosophie Wittgensteins als besonders erstaunliches Faktum buchen muß. Aber auch in Paul Celans Sprachfeld, dem es wie der älteren Nelly Sachs immer wieder gelingt, das verbrauchte poetische Vokabular dergestalt zu verändern, daß ein neuer Erfahrungshorizont sichtbar wird, stammen die Schlüsselwörter meist aus einer vergangenen, von der Technik unberührten Welt, wo noch das Numinose wohnt. Das soll kurz mit den letzten beiden Strophen des Gedichts *Aufs Auge getropft* (aus dem Band *Von Schwelle zu Schwelle*) anschaulich gemacht werden:

Himmelweit spannt sich das Lid diesem Frühling.
Lidweit dehnt sich der Himmel,
darunter, beschirmt von der Knospe,
der Ewige pflügt,
der Herr.

Lausche der Pflugschar, lausche.
Lausche: sie knirscht
über der harten, der hellen,
der unvordenklichen Träne.

Hinter solchen Gedichten steht zweifelsohne das, was Walter Benjamin die « Theologie der Kunst »⁴⁵ nannte, aber ebenso die dialektische Negation, die negative Theologie des reinen Kunstwerks, das jede soziale Funktion und « jede Bestimmung durch einen gegenständlichen Vorwurf ablehnt ».

Führte auf der einen Seite die « Gangart », die sprachlichen Leihgaben aus dem « Museum der Poesie » zu einem Hang « zum Schnörkel, zum Rasenstück, zum empfindsamen abgesteckten Gelände oder zum aparten Gobelin »⁴⁶, womit Karl Krolow unfreiwillig auch einen Teil der eigenen Produktion mitcharakterisierte, so leitete auf der anderen der durch Benn aufs neue entfachte alte ästhetische Glaube eine religiöse Metastase ein. Diese beiden Haltungen spiegelt auch die Sammlung poetologischer Grundbekenntnisse, die unter dem Namen *Mein Gedicht ist mein Messer* zum erstenmal 1955 erschienen ist. Möchte Hans Egon Holthusen in seinem Gedicht nach der Weise der metaphysischen Dichter « den schwindelerregenden Hiatus »⁴⁷ zwischen Zeit und Ewigkeit bewußt machen, so will Max Hölzer « die zu unaufhörlicher Wiedergeburt drängende Ernte der Liebe » einbringen und « gegen den Strom des Tagesbewußtseins »⁴⁸ schwimmen. Albert Arnold Scholl läßt die Poesie dort beginnen, « wo die Inhalte aufhören » und die « mystische Rose blüht »⁴⁹, während die heiteren Zauberer Krolow und Piontek gegen die dunklen, hermetischen und alexandrinschen Mächte für das « offene, mitteilbare, durchscheinende

⁴⁵ Walter Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, edition suhrkamp, Frankfurt a.M. 1963, S. 20.

⁴⁶ Karl Krolow, *Schattengefecht*, edition suhrkamp, Frankfurt a.M. 1964, S. 17.

⁴⁷ In: *Mein Gedicht ist mein Messer*, Lyriker zu ihren Gedichten, Hrsg. von Hans Bender, List Taschenbücher, München 1961, S. 49.

⁴⁸ Ebenda, S. 60, S. 65.

⁴⁹ Ebenda, S. 125.

Gedicht »⁵⁰ plädieren, für das eine « ganze Welt der Imagination zur Verfügung »⁵¹ stehe.

Die Dichotomie zwischen dunklen und heiteren Zaubern verkörpert Scholl in Personalunion. In seinem poetologischen Selbstverständnis reflektiert er die beiden um diese Zeit typischen Positionen des Gedichts. Er unterscheidet zwischen dem Struktur- und dem Ausdrucksgedicht, der abstrakten Lyrik und der Aussagelyrik. Versuche der eine Typ eine « poetische Form zu entwickeln », bediene sich der andere eines poetischen Mittels, « um ein bestimmtes Thema abzuhandeln »; dem Appell an den ästhetischen Sinn stehe der Appell an das Gefühl und den Intellekt gegenüber. Dabei entscheidet sich Scholl schließlich aus sachlichen Gründen für die Prognose, daß wohl auf längere Sicht « das Ausdrucksgedicht dem Strukturgedicht »⁵² weichen müssen. Immerhin waren bereits 1953 die *Konstellationen* von Eugen Gomringer, dem Begründer der sogenannten « konkreten Lyrik », und ein Jahr darauf Helmut Heißenbüttels *Kombinationen* erschienen, auf den Scholl in diesem Zusammenhang eigens verweist. Obwohl die experimentelle Lyrik ihre Theorie erst in der dritten Phase konsequent ausgebildet hat, durchbricht sie nichtsdestoweniger um die Mitte der fünfziger Jahre die etablierte Phalanx traditioneller und moderner Ausdruckslyrik.

Um diese Zeit beginnt auch der Einfluß Bennis nachzulassen und der Brechts sich langsam durchzusetzen. Während Günter Grass mit seinem Gedichtband *Die Vorzüge der Windhühner* (1956) die poetische Hochsprache der Moderne mit banalen Elementen aus dem Alltag und die Metaphernaltäre mit Bildwitzen zu unterlaufen beginnt, gibt Günter Eich die ontologische Position des Naturgedichts mehr und mehr auf und verstärkt die lakonische Sachlichkeit, die in der dritten Phase der Nachkriegslyrik

⁵⁰ Ebenda, S. 113.

⁵¹ Ebenda, S. 75.

⁵² Ebenda, S. 124.

zur beliebten Methode wird. Daneben benutzen Werner Riegel, Peter Rühmkorf und Hans Magnus Enzensberger die ästhetischen Reizmittel der Moderne, um mit ihnen ebenso ungenaue wie emotionalisierte Angriffe auf den gesellschaftlichen Kontext der Bundesrepublik auszulösen. Wie wenig es möglich war, mit solchen Mitteln das verbreitete 'Unbehagen' inhaltlich festzumachen, mag dieses Beispiel aus dem Band *Heiße Lyrik* (1956) von Peter Rühmkorf zeigen. Der spätere Analytiker des Lyrikschlachthofs meint hier etwas larmoyant:

Ein Achtel Mond, ein Fliederstrauß
Und ich bin aufgeweicht
Jetzt weide ich meine Seele aus
Solange der Vorrat reicht.

Jetzt krame ich aus dem schäbigen Spind
Was uns trifft und was uns rührt.
Der Hunger und die Träume sind
Im Dunkeln konzipiert.

Ich bin Europas verlorener Sohn.
Siehe die trübe Gestalt!
Ich komme und stelle zur Diskussion
Denken und Darminhalt.

Trotz dieser Mischung aus Selbstmitleid und klagender Resignation, von der auch Enzensbergers Verse in *Verteidigung der Wölfe* (1957) nicht frei sind, entwerfen diese Texte immerhin Gegenpositionen sowohl zur bisherigen Fluchtästhetik als auch zur bundesrepublikanischen Gesellschaft. Der Wendepunkt in der deutschen Lyrik, verbunden mit der allmählichen Rückkehr zur gesellschaftlichen Wirklichkeit, läßt sich schon um die Mitte der fünfziger Jahre feststellen. Er erreicht seine Klimax am Ausgang dieser zweiten Phase, wobei gleichzeitig und in logischer Konsequenz der Roman mit Günter Grass, Uwe Johnson und Martin Walser, um nur drei Namen zu nennen, die literarische Szene zu beherrschen beginnt. Politisch-zeit-

geschichtlich gesehen ist es das Jahr, in dem die Adenauer-ära nicht zuletzt durch die Präsidentschaftskrise an Prestige zu verlieren beginnt und die innenpolitischen Versäumnisse der Regierung allmählich anfangen, Wellen zu schlagen. Als notwendige Stationen des Abstiegs folgen dann die Spiegel-Affäre (1962) und der erzwungene Rücktritt der einst vielbewunderten Vaterfigur (1963). Spät, aber nicht zu spät nimmt die literarische Intelligenz schließlich die Herausforderungen der Restaurationsepoche an, indem sie sich ihnen stellt.

IV

Blickt man noch einmal auf die ersten beiden Phasen der Nachkriegslyrik zurück, auf die verwirrende Vielfalt der Formen und Namen, so scheint doch allen Bemühungen ein Ziel gemeinsam zu sein: die Suche nach der Wirklichkeit. Sie findet sich paradoxerweise auch gerade bei jenen, die sich vor der Realität in die Eigenweltlichkeit der Poesie geflüchtet hatten. Mehr als die von Hans Sedlmayr frei nach Pascal 1948 in Umlauf gebrachte Formel vom « Verlust der Mitte », was er mit Verlust des Menschlichen und des Maßes identifiziert⁵³, scheint es sich in der Tat bei moderner Literatur um einen Verlust der Wirklichkeit zu handeln. Im Falle der Lyrik sind dann, wie man schon bei Arno Holz beobachten kann, die Wörter nicht mehr Vorwände für Objekte, sondern die Objekte Vorwände für Wörter. Auf der einen Seite versucht sich das « egozentrische » Bewußtsein den Bedrohungen der Massengesellschaft zu entziehen, indem es sich auf die absoluten Möglichkeiten der Imagination besinnt, mit denen dann das Subjekt so unumschränkt herrscht, daß es seine Inhalte nicht mehr empfängt, sondern selbst herstellt⁵⁴, auf der anderen Seite wiederum leidet es an dem Mangel an Welt. Benn sah in seinem Vortrag *Probleme der Lyrik* eine neue Mitte in der « Abstraktion »,

⁵³ Hans Sedlmayr, *Verlust der Mitte*, Ullstein Bücher, Berlin 1955, S. 118.

⁵⁴ Vgl. Friedrich, *Die Strukturen moderner Lyrik*, S. 81.

in einer « Bewußtsein und Ausdruck werdenden Welt »⁵⁵ entstehen, während Wilhelm Lehmann in seinen *Gedanken über die Kunst des Gedichts* von der Konstituierung der Wirklichkeit als einer Leistung der Lyrik sprach. Auch für Günter Eich erlangen, wie er einmal mitteilte, die Dinge erst durch das Schreiben Wirklichkeit, die er nicht als Voraussetzung, sondern als Ziel versteht⁵⁶. Vorsichtiger drückt sich in diesem Zusammenhang Ingeborg Bachmann aus: sie redet von einem « Denken, das Erkenntnis will und mit der Sprache und durch Sprache hindurch etwas erreichen will », nämlich so etwas wie Realität⁵⁷. In einer der wenigen Äußerungen zum Thema bekennt Paul Celan, daß er Gedichte schreibe, « um zu sprechen, um sich zu orientieren ..., um sich Wirklichkeit zu entwerfen », und er definiert den Lyriker der jüngeren Generation als jemanden, der « mit seinem Dasein zur Sprache geht, Wirklichkeitswund und Wirklichkeit suchend »⁵⁸.

Damit ist die paradoxe Situation angedeutet, daß dem Rückzug vor der Wirklichkeit neue Entwürfe von Wirklichkeit — hauptsächlich aus Sprache — antworten. Wenn Celan ganz im Sinne Kafkas Dichtung als eine Expedition nach Wahrheit, als Vorstoß in eine « noch nicht begriffene Wirklichkeit »⁵⁹ versteht, so berührt sich das mit den « Voraussetzungen » der experimentellen Lyrik Heißenbüttels, der seine Texte vornehmlich als Versuche begreift, « ein erstesmal einzudringen und Fuß zu fassen in einer Welt, die sich noch der Sprache zu entziehen scheint »⁶⁰. Bei Heißenbüttel aber ist die Wirklichkeitsfindung vor

⁵⁵ Benn, *Probleme der Lyrik*, S. 526.

⁵⁶ In: *Mein Gedicht ist mein Messer*, S. 23.

⁵⁷ Ingeborg Bachmann, *Frankfurter Vorlesungen*, In: I.B., *Gedichte / Erzählungen / Hörspiel / Essays*, München 1964, S. 306.

⁵⁸ Paul Celan, *Ansprache anlässlich der Entgegennahme des Literaturpreises der Freien Hansestadt Bremen*, In: P.C., *Ausgewählte Gedichte*, edition suhrkamp, Frankfurt a.M. 1972, S. 127-129.

⁵⁹ *Nachwort* von Beda Allemann zu Paul Celan, *Ausgewählte Gedichte*, S. 157.

⁶⁰ In: *Mein Gedicht ist mein Messer*, S. 93.

allem ein Sprachproblem. « Jedes Wort, das man zu formen versucht », ist deshalb für ihn « in sich problematisch »⁶¹. Diesen Sprachmaterialismus hat Ingeborg Bachmann mit folgendem idealistischen Argument konfrontiert: « Mit einer neuen Sprache wird der Wirklichkeit immer dort begegnet, wo ein moralischer, erkenntnishafter Ruck geschieht, und nicht, wo man versucht, die Sprache an sich neu zu machen, als könnte die Sprache selber die Erkenntnis eintreiben und die Erfahrung kundtun, die man nie gehabt hat. »⁶²

Fast gereizt notiert dann Karl Krolow zum Wirklichkeitsproblem in seinem *Poetischen Tagebuch 1964/65*: « Einige haben von der Wirklichkeit des Gedichts geschrieben. Große Worte. Je länger ich mit Gedichten umgehe, desto vorsichtiger werde ich ihnen gegenüber. »⁶³ Trotz der gemeinsamen Ausgangsposition zeigen die verschiedenen Stellungnahmen nicht nur unterschiedliche Auffassungen von Wirklichkeit, sondern ebenso differierende Auffassungen von Lyrik. Versteht eine Gruppe mit Verlust der Wirklichkeit die Diskrepanz zwischen dem Zeichen und dem zu Bezeichnenden, zwischen Poesie und Leben (wie in Hofmannsthals *Brief des Lord Chandos*, 1901), so sind für eine andere Gedichte die einzigen verlässlichen trigonometrischen Punkte, um sich in der Wirklichkeit orientieren und sie vermitteln zu können, während eine dritte Gruppe mit Benn die Ausdruckswelt des Gedichts zur eigentlichen Realität erklärt und eine vierte statt vom Verlust der Wirklichkeit vom Verlust der Sprache redet. Vor allem der Gegensatz zwischen dem großen Lager der mehr oder weniger mit den Mitteln aus dem « Museum der modernen Poesie » arbeitenden Lyriker und der kleineren Gruppe der Experimentellen führt zu einer Art Methodenstreit, den die

⁶¹ Helmut Heißenbüttel, *Über Literatur*, Olten/Freiburg 1966, S. 226.

⁶² Bachmann, *Frankfurter Vorlesungen*, S. 305-306.

⁶³ Krolow, *Poetisches Tagebuch*, Bibliothek Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1966, S. 15.

Arbeitstagung *Lyrik heute* in der Berliner Kongreßhalle am 17. November 1960 überzeugend dokumentiert⁶⁴. In seinem einleitenden Referat fragt Walter Höllerer zunächst einmal nach dem Stellenwert, den die deutsche Nachkriegslyrik in der literarischen Öffentlichkeit besitzt, und nennt als Ergebnis zwei divergierende Meinungen; während die eine Seite in der Lyrik « die einzige literarische Form nach 1945 » sieht, « die für die gegenwärtige Bewußtseinslage ... die angemessenen Ausdrucksmittel gefunden habe », werfe ihr die andere vor, daß « sie sich verflüchtigt habe in eine Region der dünnen Luft, in der sie Seilakrobatik betreibe ».

Der Divergenz der Meinungen bei den Rezipienten entspricht in dieser dritten Phase die Divergenz der ästhetischen Auffassungen bei den Produzenten. Rückt beispielsweise Heißenbüttel in seinem Beitrag « die Möglichkeit und Unmöglichkeit des Sprechens selbst », den radikalen Sprachzweifel und die Reflexion auf Sprache in den Mittelpunkt der Diskussion, und stellt Franz Mon die Formel auf, daß « wirklich nur das Formulierte » sei, so bezeichnet Günter Grass gleich zu Anfang der Tagung alle Labor-dichter als ein Ärgernis; er schimpft sie Dichter, « die ihre Gelegenheit nicht abwarten können », und apostrophiert sie als « die Herren im Labor der Träume, die Herren mit den reichhaltigen Auszügen aus Wörterbüchern ... die von früh bis spät mit der Sprache, dem Sprachmaterial arbeiten, die geschwätzig und als Dauermieter nahe dem Schweigen wohnen, immer dem Unsäglichen auf der Spur sind, die ihre Gedichte Texte nennen ... »⁶⁵. Daß er damit die hermetische Lyrik von Benn bis Celan und die experimentelle Lyrik von Gomringer bis Heißenbüttel und Mon in einen Topf wirft, stört Grass um so weniger, als ihm beide Richtungen gleichermaßen mißfallen. Auch für Rühmkorf führt die Bastelarbeit am Wortmaterial nur zu « Schwundstufen des Literarischen ». Er rät in seinem Vortrag den Kollegen, doch « Aug in Aug mit der Wirk-

⁶⁴ Abgedruckt in *Akzente*, H. 1, 1961, S. 2-60.

⁶⁵ Ebenda, S. 9.

lichkeit » zu experimentieren; denn hier die Sprache — dort die Welt, das wolle doch immer wieder als Bruch erfahren sein, « als ständige Unsicherheit akzeptiert, als Problem der Schreibweise vorausgesetzt, und erst nach und nicht neben den Dissoziationen beginnt die Lösung des Gedichts »⁶⁶. Insistieren Grass und Rühmkorf auf der Konfrontation von Sprache und Wirklichkeit, reden Heißenbüttel und Mon davon, daß Sprache schon von sich aus ein Verhältnis zur gesellschaftlichen Praxis darstelle.

Trotz aller Gegensätze aber beweist diese Arbeitstaugung, daß man auch im poetologischen Selbstverständnis in der dritten Phase der Nachkriegslyrik allgemein von der Fluchtästhetik und dem Hermetismus abzurücken beginnt. Sucht die eine Richtung eine breitere Kommunikationsbasis, so möchte die andere die Produktionsmittel demokratisieren. Während Enzensberger, Grass, Rühmkorf im Grunde immer noch mit den traditionellen, wenn auch veränderten ästhetischen Methoden arbeiten, will der experimentelle Lyriker die Form-Inhalt-Relation auflösen; er verschiebt die ganze Wirklichkeits-, Erkenntnis- und Bewußtseinsproblematik auf eine Problematik der literarischen Technik. Führen Enzensberger, Rühmkorf, Grass dem Gedicht neuen Stoff zu, indem sie das Vokabular entpoetisieren und erneuern durch Gegenstände aus dem Alltag, versuchen Heißenbüttel, Mon, Bremer und andere experimentelle Lyriker über die Veränderung der literarischen Produktionsmittel zu einer neuen Wirklichkeitserfahrung vorzudringen. Bereits in einer 1956 veröffentlichten Bemerkung über « Konkrete Lyrik » vertrat etwa Eugen Gomringer die feste Überzeugung, « daß die konkrete dichtung die idee einer universalen gemeinschaftsdichtung verwirklichen »⁶⁷ würde, und Helmut Heißenbüttel sprach in seinen *Frankfurter Vorlesungen* 1963 von der Möglichkeit, « daß das, was noch immer Literatur genannt werden muß, allgemein wird »⁶⁸.

⁶⁶ Ebenda, S. 37.

⁶⁷ In: *Konkrete poesie, anthologie von eugen gomringer*, Stuttgart 1972, S. 160.

⁶⁸ Heißenbüttel, *Über Literatur*, S. 201.

Arbeiten auch in der dritten und vierten Phase der westdeutschen Nachkriegslyrik noch viele Autoren mit ästhetischen Reizwerten, wozu auch die ganze Reihe der Überraschungseffekte gehört, oder unterbrechen sie das ästhetische Genußverhältnis wie etwa Erich Fried, Michael Scharang und Gert Loschütz, so halten doch beide Verfahrensweisen an der lyrischen Aussagestruktur fest, die gerade die experimentelle Lyrik in Frage stellt. Wird in dem Gegensatz zwischen ästhetischer Reizwirkung und der Konzentration auf Reflexion die historische Auseinandersetzung zwischen Benn und Brecht sichtbar, dessen Forderung vom Gebrauchswert der Lyrik dann Enzensberger aufs neue propagiert hat, so möchte die experimentelle Lyrik, wie es Heißenbüttel stellvertretend erklärt, den « subjektiven Bezugspunkt »⁶⁹ auflösen und an die Stelle der symbolischen Redeweise die reproduktive setzen, die nicht mehr einen sprachlichen Illusionsraum schafft oder Exorbitanzerlebnisse evoziert, sondern eine « sprachliche Verdoppelung der Welt » ausbildet. In dieser Auffassung spielt dann die « Frage der Qualität » keine Rolle mehr, da es nun weniger aufs Talent ankommt, als vielmehr auf die « richtige Einstellung der Sprache gegenüber, die jeder einnehmen kann ». Obwohl hier die Qualitätsfrage nicht eliminiert, sondern nur transponiert wird und vor allem die auf Humboldt zurückgehende Identifikation von Sprache und Weltinterpretation problematisch scheint, trägt diese Forderung nach kritischer Reflexion auf Sprache doch beträchtlich zur Veränderung der Literatur bei.

Spätestens seit 1964, nach der Tagung der Gruppe 47 in Schweden, gehören Destruktion einer vorgegebenen und programmierten Sprache und die Beschränkung auf unmittelbare Wahrnehmung⁷⁰ auch zum festen Programm der Prosa. In den Zeitschriften *Akzente* (1964) und *Monat* (1965) beschrieb Walter Höllerer diese neue Art des Schreibens als einen Realismus, « der nicht bestätigt, son-

⁶⁹ Ebenda, S. 202.

⁷⁰ Vgl. dazu Heinrich Vorweg, *Die Wörter und die Welt*, Neuwied/Berlin 1968, S. 60.

dern auf Entdeckungen aus ist ». So wenig die literarischen Versuche von Peter Bichsel und Ror Wolf, von Dieter Wellershoff, Jürgen Becker und Alexander Kluge, von H.C. Artmann und Erich Fried, Helmut Heißenbüttel und Peter Handke auf einen gemeinsamen Nenner zu bringen sind, so läßt sich doch für die Literatur der sechziger Jahre eine Tendenz nachweisen, die hier mit Stichworten wie Rollenprosa, Wahrnehmungsprosa, Montage, Collage, dokumentarische Technik wenigstens angedeutet sei. Fraglos hat zu dieser Tendenz die experimentelle Lyrik wesentlich beigetragen; sie gewinnt auch in der dritten Phase, am Ende der Adenauerära, im Vergleich zu ihrer früheren Außen-seiterposition an Einfluß, der bis heute anzuhalten scheint. Noch 1970 gibt Reinhard Baumgart in *Tintenfisch 3* zu bedenken, ob das, was « hier erlebt wird », nicht eher registriert werde « in einer Literatur, die scheinbar nur von Sprache statt von Welt handelt »⁷¹. Nun kann sich aber Literatur nicht bloß auf die Registrierung von Erlebnissen beschränken; sie entwirft auch neue, nur in ihr existierende Wirklichkeit, und man wird fragen müssen, ob bei Texten, die sich nur auf Sprache konzentrieren, nicht die Erfahrung abstirbt, ob Reproduktion und Sprachkritik allein nicht letzten Endes in eine neue Sackgasse führen.

Die problematische Seite eines Strukturgedichts oder einer Konstellation läßt sich leicht an einem Text Gomringers studieren. Er schreibt sich so:

das schwarze geheimnis
ist hier
hier ist
das schwarze geheimnis

Der Text ist typographisch dergestalt angeordnet, daß « das schwarze geheimnis » im Kreis von links nach rechts, aber auch von rechts nach links gelesen werden kann. Auf

⁷¹ Reinhard Baumgart, *Sechs Thesen über Literatur und Politik*, In: *Tintenfisch 3*, 1970, S. 31.

diese Weise kommen zwei, wenn auch nicht gerade interessante Varianten zustande: nämlich « hier ist das schwarze geheimnis » und « das schwarze geheimnis ist hier ». Wenn nun diese Konstellation ein weißes Feld in der Mitte ausspart, um einem gutwilligen Rezipienten das schwarze Geheimnis auch noch visuell weiß zu machen, mag man das als einen hübschen Gag feiern, Information, liefert das Verfahren kaum. Steuert ein Werbespruch möglichst direkt seinen Zweck, die Kaufaufforderung, an, so scheint bei solchen Ideogrammen « the medium the message », die Methode der Inhalt zu sein. Dabei betont gerade Gomringer im Gegensatz zu anderen Vertretern der experimentellen Lyrik, daß er mit der Technik und den Mitteln der Werbung, der Gebrauchsgraphik und des Industrial Design arbeite. In seinem Manifest *vom vers zur konstellation* beispielsweise heißt es: « der unterschied zwischen der sogenannten gebrauchsliteratur und der designierten dichtung fällt nicht mehr ins gewicht, zwischen beiden besteht nahe verwandtschaft, ja es ist nicht abwegig zu denken, daß der unterschied einmal verschwindet, daß es in zukunft überhaupt nur noch eine art wirklicher gebrauchsliteratur geben wird. »⁷² Fragt man aber nun danach, was die konkrete Dichtung für die menschliche Praxis leistet, so erhält man von Gomringer die Auskunft, daß die Konstellation weder soziale noch erotische Probleme erörtern, weder formale noch thematische Rezepte empfehlen will; sie möchte bloß an den « Spielsinn » des Lesers appellieren und außerdem « naturwissenschaftlich und soziologisch fundierte Kommunikationsaufgaben »⁷³ erfüllen. Abgesehen von solchen Widersprüchen läßt sich in Gomringers Theorie eine der poésie pure verwandte Einstellung orten, ja, die Konstellation wird hier sogar ganz unverhüllt als « das letztmögliche absolute gedicht »⁷⁴ angepriesen.

Vielleicht hat deshalb Pierre Garnier gegen die mechanische Auffassung der konkreten Lyrik eine dynamische

⁷² In: *Konkrete poesie*, S. 156.

⁷³ Ebenda, S. 159.

⁷⁴ Ebenda, S. 157.

gesetzt. Er interpretiert die vielfältigen Ansätze visioneller, graphischer, topologischer, akustischer und phonetischer Poesie, wie sie auch zum Teil Franz Mon in der vielgeschmähten Anthologie *movens* (1960) vorgestellt hat, als eine repräsentative Tendenz internationaler Lyrik, den « Spatialismus ». Diese Poesie soll nicht nur ein « unbekanntes Zentrum im Menschen » erforschen, sondern auch die « Sprache als Material » in « Sprache als Energie »⁷⁵ verwandeln. Mit der « Verwandlung der Sprachstruktur » möchte diese neue Kunst auch den Menschen verändern. Während nun sowohl Garnier als auch Heißenbüttel von einer Konzentration auf Sprache und das in ihr erscheinende Stück Welt reden, bleibt es bei der Konstellation Gomringers beim ästhetischen Selbstzweck. So wie Max Bill an der Hochschule für Gestaltung in Ulm einst die Ästhetisierung der Technik lehrte, scheint sein ehemaliger Sekretär, Eugen Gomringer, Werbetechniken ästhetisieren zu wollen, indem er einfach den Warenwert durch einen informationsarmen Effekt ersetzt. Der Reiz solcher fragwürdigen Sprachspiele bleibt auf die Evidenz der Methode beschränkt, die meist nur einen Gedanken, ein Urteil, einen Vorgang, irgendeinen banalen Inhalt sowohl semantisch als auch visuell auf kürzestem Raum vorstellt.

Geht es bei Gomringers in den fünfziger Jahren entwickelten theoretischen Ansätzen um eine Lyrik, die bewußt auf Assoziationen und Metaphern verzichtet und sich nur auf das Wort stützt, so fragt Heißenbüttel, der die befreiende Wirkung von Gomringers Konstellationen an sich erfahren hatte, nach dem im Wort gespeicherten Sachbezug. Heißenbüttel versucht mit seinen Gedichten, die er « Demonstrationen » oder « Exerzitien » nennt, an die Grenze dessen vorzustoßen, « was noch nicht sagbar ist »⁷⁶. Er sieht die « Grundstruktur der Sprache im Widerspruch zur

⁷⁵ Pierre Garnier, *Jüngste Entwicklung der internationalen Lyrik*, In: *Zur Lyrik-Diskussion*, Hrsg. von Reinhold Grimm, Darmstadt 1966, S. 467.

⁷⁶ In: *Mein Gedicht ist mein Messer*, S. 93.

Erfahrung »⁷⁷ und macht sich in seinen Texten daran, diese Grundstruktur aufzubrechen und für eine neue Erfahrung zu öffnen. Als Kriterien seiner Sprachübungen gibt Heißenbüttel den Grad und das Ausmaß der Ideologieabstoßung und der Machtdestruktion an. Auf diese Weise sollen die durch Herrschaftsverhältnisse programmierten Begrenzungen durchbrochen⁷⁸ und der Sprache die humane Potenz zurückgegeben werden.

Obwohl nun die gesamte experimentelle Lyrik von Gomringer, Heißenbüttel, Mon bis zur Wiener Gruppe um Achleitner, Rühm, Bayer ihre Wurzeln ebenfalls in der Tradition der Moderne, zum Beispiel bei Holz, Mallarmé, Arp, Marinetti, Stramm, Schwitters, Carl Einstein hat, begegnete die Kritik ihren Produkten meist mit Befremden, weil offenbar diese Art von linguistischer Poesie⁷⁹ immer noch systematisch Leseerwartungen enttäuscht. Nach Heißenbüttel versteht sie sich einerseits als « radikale Aufklärung », andererseits als Ideologie der Entideologisierung, wobei man freilich vor lauter Konzentration auf Sprache die Realität zu vergessen scheint. So sehr man Sprache dem Zweifel aussetzt, Wirklichkeit selbst existiert für diese Lyrik nur durch Sprache. « Real ist, was formuliert ist », heißt es bei Franz Mon, der geradezu als Thema für Literatur eben Sprache bestimmt, « die in Realität umgeschlagen ist ». Die Sprache « macht Realität nicht nur mitteilbar, sondern auch verfügbar ». Mon spricht von der wissenschaftlichen « Faszination, alles Mögliche wirklich werden zu lassen », und führt als Ziel seines « poetischen Experimentierens » auf: die « Innovation, die Verneinung, die Aufhebung des verfestigten Standards »⁸⁰. Meditiert nun Heißenbüttel mehr über die semantische Schicht der

⁷⁷ Heißenbüttel, *Über Literatur*, S. 232.

⁷⁸ Heißenbüttel/Vormweg, *Briefwechsel über Literatur*, Neuwied/Berlin 1969, S. 31.

⁷⁹ Vgl. Harald Weinrich, *Literatur für Leser*, Stuttgart 1971, S. 109-123.

⁸⁰ Franz Mon, *Texte über Texte*, Neuwied/Berlin 1970, S. 92, 94, 95, 97.

Sprache, so zeigt sich Mon eher an den visuellen und akustischen Qualitäten interessiert. Reklamiert Heißenbüttel für seine Texte den Begriff « Demonstration », so Franz Mon den der « Artikulation ». Dem spiritualistischen, mehr epistemologischen Einsatz bei Heißenbüttel entsprechen bei Mon die sinnlichen Reize der « artikulatorischen Gestik ». Wie sehr solche Verfahrensweisen sich im Laufe der sechziger Jahre durchzusetzen beginnen, beweist nicht nur eine verstärkte Diskussion in Zeitschriften und in der literarisch interessierten Öffentlichkeit, sondern vor allem auch die Tatsache, daß von mehreren Autoren der experimentellen Lyrik preiswerte Textausgaben publiziert werden.

Als einen Höhepunkt und Endpunkt für die Konkrete Lyrik bezeichnet Reinhard Döhl⁸¹ das 1968 in Karlsruhe veranstaltete Kolloquium *Konkrete Dichtung / Konkrete Kunst*, das versuchte, diese bestimmte Richtung innerhalb der experimentellen Kunst historisch überschaubar zu machen, was darauf hindeutet, daß sie sich selbst schon historisch geworden war. Nichtsdestoweniger setzen die Repräsentanten aus dem weiteren Umkreis der experimentellen Lyrik, etwa Gerhard Rühm und Ernst Jandl, ungebrochen ihre Versuche fort. Obwohl der Einfluß dieser linguistischen Poesie auf die dritte Phase der Nachkriegslyrik, in der sich die Wendung zur Realität und die spätere Politisierung schon vorbereitet, erheblich ist, bewegt sie sich mit ihrer engen Fixierung auf Sprache von vornherein in einem limitierten Rahmen. Heißenbüttel zumindest scheint diese problematische Seite gesehen zu haben, wenn er in dem Briefwechsel mit Vormweg vermerkt, daß keine Literatur « ohne Bezug auf Außersprachliches » möglich sei. Er fragt dann allerdings gleich, « wie deutlich sich dies Außersprachliche, nenne man es nun Leben, Wirklichkeit, Gesellschaft, Materie usw., nur als sprachlich Vermitteltes vorstellen läßt »⁸². Dieser intellektuelle Nomina-

⁸¹ *Konkrete Literatur*, In: *Die deutsche Literatur der Gegenwart*, Hrsg. von Manfred Durzak, Stuttgart 1971, S. 276.

⁸² *Briefwechsel über Literatur*, S. 63.

lismus scheint sich in der Tat, wie Wittgenstein einmal launig formulierte, immer wieder aufs neue Beulen beim « Anrennen an die Grenze der Sprache » zu holen.

Wie man den Sachverhalt auch dreht, Erfahrung einer neuen Realität läßt sich kaum ausschließlich durch kritische Reflexion auf vorgefundene Sprache, durch weltverdoppelnde Sprachzitate erzeugen, eher schon durch jenen « erkenntnishaften Ruck », von dem Ingeborg Bachmann in ihren *Frankfurter Vorlesungen* sprach, oder durch den sprachlichen Entwurf einer antizipierten Praxis als Gegenwart. Nicht von ungefähr sprach die studentische Protestbewegung am Ende der dritten Phase nicht mehr von einer Veränderung der Sprachstruktur, sondern von einer Veränderung der gesellschaftlichen Wirklichkeit, und man wird vielleicht bald überprüfen können, inwiefern die veränderte Wirklichkeit auch eine neue Literatur bewirkt. Selbst bei einem Autor wie Franz Mon scheint der gesellschaftliche Vorgang auf die Art und Weise der Produktion zurückgewirkt zu haben. Ein in *Tintenfisch 1* (1968) veröffentlichter Text weist deutlich Unterschiede zu den in der Anthologie *movens* (1960) enthaltenen Arbeiten auf. Der Text lautet:

execution der excusion

man soll
 man sollte
 man sollte mal
 man sollte doch mal
 man sollte doch noch mal
 man sollte doch noch einmal
 man sollte doch noch einmal wieder

jeder soll ein mann

man sollte
 man hat gesollt
 man hatte gesollt
 man hatte gesollt zu haben

man hatte gesollt haben müssen
 man wird gesollt haben müssen

gedanken sind sollfrei

jeder soll es sollen
 jeder soll es selbst sollen
 jeder soll es selbst wieder sollen
 jeder soll es selbst wieder gesollt haben
 jeder soll es selbst wieder gesollt haben müssen

Wie der Titel schon mitteilt, demonstriert der Text eine Hinrichtung der Ausflucht, der Ausrede. Das geschieht durch drei Blöcke mit offenen Textmengen, die eine Sinnerwartung erzeugen, welche nur durch die Struktur des Textes erfüllt wird. Die von Zeile zu Zeile jeweils um einen Bestandteil erweiterte Modalverbreihe produziert nur theoretische Aussagen, die auf kein Aussagesubjekt zurückverweisen. Man könnte sie als tendenziöse Zitate ansprechen, wobei neben dem Titel die beiden zwischen den Blöcken stehenden Redewendungen, deren Bedeutung durch Veränderung eines Konsonanten verschoben und auf diese Weise beträchtlich erweitert wurde, einen komplexen Sinnzusammenhang herstellen. Die Ideologie des Sollens steigert sich von Textblock zu Textblock zu einer Dogmatik des Sollens. Trotzdem wächst dem Text durch die raffinierte Strukturierung ein Mehr an Bedeutungen zu, so daß im Interpretantenbezug ein größerer Spielraum entsteht.

V

Um die Mitte der sechziger Jahre, als sich das Interesse der literarischen Öffentlichkeit schon auf Roman und Drama verlagert hatte, entfachte Walter Höllerer mit seinen *Thesen zum langen Gedicht* (1965) in den *Akzenten* nochmals eine lebhaft Lyrikdiskussion, an der sich außer Krowlow auch Artmann, Bobrowski, Eich, Enzensberger, Fried, Heißenbüttel, Rühmkorf und Bienek beteiligten. Schien

man sich zuerst noch für oder gegen die Alternative eines langen, republikanischen und eines kurzen, aristokratischen Gedichts zu engagieren, so meinte in einer letzten Entgegnung Horst Bienek im Oktober 1966: « Seit Anfang der sechziger Jahre ist eine Erschöpfung festzustellen. Das Neuland ist entdeckt und ausgemessen, die Grenzen abgezeichnet, die Wege markiert »⁸³. Wenn Bienek bei den jüngeren Lyrikern « das ungewöhnliche Debüt der Neuheit, der Originalität, der Unverwechselbarkeit » vermißt und als positives Beispiel Ingeborg Bachmann nennt, so beschreibt das weniger die Situation der Lyrik von 1966 als ein bestimmtes lyrisches Selbstverständnis, das in der Tat deutlich Spuren der Erschöpfung zeigt.

Sieht man kurz von der Literatur auf die zeitgeschichtliche Entwicklung der Republik zurück, so hatten sich auch hier vom Eichmann-Prozeß (1960/61), dem Bau der Berliner Mauer (1961), der Spiegel-Affäre (1962), dem Auschwitz-Prozeß in Frankfurt, der Diskussion über Hannah Arendts Interpretation der « Banalität des Bösen » (1964) bis hin zur Ablösung des Patriarchen Adenauer durch den Vater des Wirtschaftswunders, Ludwig Erhard, einschneidende Veränderungen vollzogen, die auf die literarische Intelligenz zurückwirkten. Die Spiegel-Affäre hatte ihr die Notwendigkeit praktischen politischen Engagements vor Augen geführt, und sie begann sich nun im Gegensatz zu den fünfziger Jahren zögernd um eine politische Partei, die SPD, zu scharen. Man artikulierte sein Mißtrauen gegenüber der Fiktion und verlangte nach sachlichen Dokumentationen und sachbezogenen Analysen. Alexander Kluges *Lebensläufe* (1962), auf gewisse Weise sogar Rolf Hochhuths *Stellvertreter* (1963), *Die Ermittlung* (1965) von Peter Weiss, Kipphardts szenischer Bericht *In der Sache J. Robert Oppenheimer* (1964) illustrieren einige Stationen auf der Suche nach der verlorenen Wirklichkeit. Auch in der Lyrik führt der Weg von der Fluchtästhetik und dem Primat des Ästhetischen über die Fetischisierung des Faktischen mehr

⁸³ In: *Akzente*, H. 5, 1966, S. 493-494.

und mehr zu einer Politisierung oder gar Annihilation des Gedichts.

Den Wendepunkt, an dem die Lyrik nach einer Phase der Absolutierung ästhetischer und linguistischer Reizwirkungen zur politischen und gesellschaftlichen Realität zurückkehrt, markiert Peter Hamms Anthologie *Aussichten* (1966). Hier wird eine jüngere, zwischen 1930 und 1946 geborene Generation von Lyrikern vorgestellt, von denen Helga Novak, Günter Herburger, F. C. Delius, Yaak Kar-sunke, Peter O. Chotjewitz und andere bald die literarische Szene mitbestimmen. Hinzu kommt der 1921 geborene Erich Fried, von dem in den sechziger Jahren allein acht Gedichtbände erscheinen und der 1966 mit der Sammlung *und Vietnam und* ein Muster für politische Lyrik vorlegt. Gleichgültig, ob die poetischen Mittel mehr von Brechts pragmatischer Didaxe, von Enzensbergers aggressivem Pathos, von der Materialbesessenheit eines Günter Grass oder dem Demonstrationscharakter des Strukturgedichts geprägt sind, überall suchen sie die Kommunikation mit dem Rezipienten. Die Literatur will, so bemerken deshalb Michael Krüger und Klaus Wagenbach im Vorspann zu ihrem ersten Jahrbuch (*Tintenfisch 1*, 1968), « herausführen aus einem Getto, das sie selber nicht wünscht ». Überblickt man die repräsentativen Querschnitte der Lyrik in dieser Zeit von Peter Hamms *Aussichten* bis zu Klaus Wagenbachs *Lesebuch* (1968), so fällt die Vorliebe fürs Gnomische und Sentenzhafte auf. Als Paradigma nenne ich zwei Gedichte. Das eine stammt von dem 1934 geborenen Volker von Törne und trägt den Titel *Amtliche Mitteilung*:

Die Suppe ist eingebrockt:
wir werden nicht hungern.

Wasser steht uns am Hals
wir werden nicht dürsten.

Sie spielen mit dem Feuer:
wir werden nicht frieren.

Für uns ist gesorgt.

Mit ähnlichen Mitteln setzt der 1943 geborene F. C. Delius einen politischen Sachverhalt kritischer Reflexion aus. Das Gedicht heißt:

Nach dem Manöver

Mein Freund schreibt aus Koblenz:
Mein Freund schreibt aus Erfurt:
Wir schießen nicht gern,
Wir schießen,
aber wir schießen,
aber wir schießen nicht gern.

Von beiden Seiten getroffen,
frag ich, euer Pappkamerad:
Wem ergebe ich mich?

Diese Art von denkender Dichtung, wie sie auch Erich Fried praktiziert, kann sowohl für das Ende der dritten Phase der deutschen Nachkriegslyrik als auch für die gesamte vierte Phase als repräsentativ gelten, die 1966/67 einsetzt.

Daß man nun die kritische Reflexion eindeutig über jede Art von ästhetischer Reizwirkung stellt, ja letztere bald als affirmativ gegenüber den herrschenden Verhältnissen diskreditiert, hängt wiederum mit der Neuorientierung der literarischen Intelligenz innerhalb des zeitgeschichtlichen Kontextes zusammen. Mit dem durch eine ökonomische Rezession beschleunigten Abbau des Mythos vom Wirtschaftswunder in den Jahren 1966/67 enthüllte sich auch, wie Otto Brenner in einem Überblick⁸⁴ ausführt, die Fragwürdigkeit der sozialen Marktwirtschaft. Die zwanzigjährige ideologische Programmierung der Restaurationsepoche, die zu einer gesellschaftlichen Versäulung und Apathie geführt hatte, lief plötzlich leer und verlangte nach begründeten

⁸⁴ Otto Brenner, *Sozial- und Gesellschaftspolitik in einem kapitalistischen Staat*, In: *Nach 25 Jahren*, S. 116.

Gegenpositionen. Aber die konnte man kaum von der Literatur erwarten; dafür bedurfte es vor allem soziologischer, sozialökonomischer, sozialpsychologischer, sachbezogener kritischer Analysen. Nicht umsonst zogen auch bald die Publikationen von Alexander Mitscherlich und Jürgen Habermas weitaus mehr Interesse auf sich als die Neuerscheinungen auch bekannter Literaturproduzenten. Auf der Tagung der Gruppe 47 in Princeton (1966), wo sich bereits eine Literaturmüdigkeit andeutete, wurde Lyrik fast schon als nebensächlich und im Grunde belanglos empfunden. Eine größere Zahl von Schriftstellern wird bald die gesamte Literatur grundsätzlich als überflüssig abtun und sich als politische Alphabetisierer einer praktischen Aufgabe verschreiben. Für diese Tendenz ist Enzensbergers *Kursbuch* ebenso symptomatisch wie der *Kürbiskern*. Die ganze ästhetische Produktion samt ihren Produkten, früher entweder als ordnende Seinsstiftung (Lehmann, Loerke, Kasack, Eich) oder als ein die schnöde Wirklichkeit transzendierender Bereich (Benn, Bachmann, Celan, teilweise Enzensberger) fetischisiert, verfällt nun dem gesellschaftlichen Scherbengericht. Man denunzierte die ästhetische Autonomie als geheime Affirmation der Wirtschaftsideologie der Bundesrepublik und stürzte sich mit Eifer auf die marxistische ökonomische Grundsatzkritik.

Von diesem Hintergrund her läßt sich auch die Raubdruckbewegung der politischen Gruppen um 1967/68 verstehen: wie nach 1948 in der Lyrik die poetische Moderne so wird nun die marxistische, sozialistische, sozialpsychologische, psychoanalytische Theorie der zwanziger und dreißiger Jahre rezipiert; darauf folgt die Auseinandersetzung mit Autoren wie Benjamin, Adorno, Horkheimer, Herbert Marcuse und Habermas. Die Lektüre schlägt sich auch in einer spezifischen Terminologie nieder, die deutlich eine historische Grenzlinie zieht zwischen der existentiellen und ontologischen Nomenklatur nach 1945 und der soziologischen Begriffsapparatur nach 1966/67. Die Wahl Kurt-Georg Kiesingers zum Bundeskanzler am 1.12.1966 und der Eintritt der Opposition in die Regierung scheint überdies

einen Großteil der bisher schweigsamen literarischen Intelligenz politisch aktiviert zu haben. Nichtsdestoweniger stammen die wichtigsten und entscheidenden Anstöße zur gesellschaftlichen Veränderung der Bundesrepublik von der studentischen Protestbewegung, die am 2. Juni 1967 mit einer Massendemonstration in Berlin gegen den Schah von Persien beginnt und in den Aktionen in Frankfurt (April) und Berlin (Juli) 1969 ausklingt. In dem Maße freilich, in dem sich die politischen Aktionen durch Verabsolutierung ihres Ereignischarakters um die Glaubwürdigkeit ihrer Zielsetzung brachten, vermischten sich auch in ihnen ästhetische Phantasie und politische Handlung auf surrealistische Weise. So forderte beispielsweise Peter Schneider im *Kursbuch 16* (1969) auf: «Holen wir die geschriebenen Träume von den brechenden Bücherborden der Bibliotheken herunter und drücken wir ihnen einen Stein in die Hand.»⁸⁵ Ob man nun nach Benn und dem Museum der modernen Poesie das ästhetische Produkt oder die ästhetische Produktion zur eigentlichen Wirklichkeit erklärt oder wie hier die schönen «Träume des Absoluten» schlichtweg an die Stelle der Wirklichkeit setzen will, beide Haltungen sind gleichermaßen realitätsfremd und wären mit Ralf Dahrendorf als romantisch zu bezeichnen. Die kritische Haltung, eine dynamische Synthese zwischen Distanz und Zugehörigkeit, Entfremdung und Teilnahme, Kritik und Zustimmung⁸⁶, erfordert ein dialektisches Vermögen, das durch die Romantisierung und Idealisierung, Ergebnisse der traditionellen «Innenlenkung», bei der deutschen Intelligenz blockiert scheint. Als Resultat dieses Mangels könnte man mit Hans Kilian konstatieren: «Der solchermaßen erzielte 'sekundäre Gewinn' eines subjektiven narzißtischen Mehrwertes wird freilich mit einem folgenschweren partiellen Realitätsverlust des Denkens bezahlt.»⁸⁷ Hatte man eben

⁸⁵ Peter Schneider, *Die Phantasie im Spätkapitalismus und die Kulturrevolution*, In: *Kursbuch 16*, 1969, S. 31.

⁸⁶ Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie*, S. 318.

⁸⁷ Hans Kilian, *Das enteignete Bewußtsein*, Neuwied/Berlin 1971, S. 182-183.

noch mit Hofmannsthal und Benn behauptet, daß von der Kunst kein Weg zum Leben, das heißt auch zur gesellschaftlichen Wirklichkeit führe, so erhöhte man nun wieder das Leben und die Gesellschaft gegenüber der Kunst und subsumierte sie dem Primat der Politik; dabei kam es merkwürdigerweise nicht nur zu einer Politisierung des Ästhetischen, sondern manchmal auch zu Ästhetisierungen des Politischen.

Als ein interessantes Phänomen mag man noch erwähnen, wie die literarischen Produkte der Protestbewegung vom System gleich bereitwillig vereinnahmt und in Ware umgesetzt wurden. Die ökonomische Weltanschauung schien sich auch das einzuverleiben, was ihre Auflösung und Zersetzung anstrebte, ja noch seltsamer, zuweilen gelang es ihr, mit der Umsetzung des Antidots in wirtschaftlichen Erfolg die politischen Intentionen abzuschwächen. Andererseits trugen die ökonomisch ausgerichteten literarischen Produktionsverhältnisse nicht wenig zur schnellen und gründlichen Verbreitung der linken Ideologie bei. Man kann es daher nur als folgerichtig bezeichnen, wenn Enzensberger mit seinem *Baukasten zu einer Theorie der Medien* (Kursbuch 20, 1970) alle « Manipulations-Thesen » als defensive und defaitistische Haltungen ablehnt und zum richtigen Gebrauch der Massenmedien auffordert. Damit widerspricht Enzensberger sowohl dem Standpunkt der *l'art pour l'art*-Dichter als auch der Ansicht so manches experimentellen Lyrikers, der eben noch meinte, dem komplizierten Unterdrückungsmechanismus der Medien könne man nur mit einem ebenso komplizierten literarischen Verfahren antworten⁸⁸. Aber auf diese Weise wäre jede elitäre Schreibweise, was Adorno auch häufig genug versucht hat, zu rechtfertigen, ohne daß damit freilich das Dilemma zwischen dem programmierten Material und seiner öffentlichen Verwendbarkeit nach der Destruktion irgendwie geklärt wäre.

⁸⁸ Vgl. Baumgart, *Sechs Thesen*, S. 31.

Das eigentliche Problem für einen Textproduzenten dieser letzten Phase der westdeutschen Nachkriegslyrik liegt nämlich gerade in diesem verzwickten Sachverhalt: Auf der einen Seite soll er falsche Bewußtseinseinstellungen in einer programmierten Sprache korrigieren, was nur durch Reflexion auf das Material und die ihm inhärente Codierung möglich ist, und auf der anderen die durch eine komplizierte Technik bedingte elitäre Position aufgeben und die sozial-pragmatische Wirkung suchen. Schon der früher zitierte Text von Franz Mon liefert die Probe aufs Exempel, daß die scheinbar so schwierige Verfahrensweise der linguistischen Poesie durchaus kommunikationstheoretisch relevant sein kann; wie anders wäre sonst der erstaunliche Erfolg eines Peter Handke zu erklären. Mit der Forderung nach Demokratisierung werden nicht nur die ästhetischen Methoden offener, leichter einsehbar, nimmt die Sprache mehr Realitätspartikel aus dem Alltag auf, sondern werden auch immer häufiger die technischen Entdeckungen der konkreten und experimentellen Lyrik « frech und epigonal », wie das Grass schon 1961 von sich behauptete, bei ihren Ergebnissen gepackt. So wie während der zweiten Phase um die Mitte der fünfziger Jahre eine große Anzahl von Lyrikern die poetischen Techniken der Moderne durchexerzierte, scheint man im Moment die Entdeckungen der linguistischen Poesie durchzuprobieren, indem man sie unbekümmert in den Dienst der neuen politischen und gesellschaftlichen Intentionen stellt.

Von 1966 bis 1969 erlebte vor allem die politische Lyrik verschiedenster Spielart eine seltene Konjunktur. Man schrieb sie als Reaktion auf Tagesnachrichten, als Ansprache, als Aufruf, Flugblatt, als Protestsong, vor allem für die Praxis und zum Gebrauch. Neben solchen Kampftexten, die nicht selten den eigenen ideologischen Standpunkt dogmatisieren, gedeiht auch eine politische Lyrik, die durch jede Art von Programmierung hindurch neue Freiheitsräume zu eröffnen versucht. So wie die politische Aktivität der neuen Linken mit der Kanzlerschaft Willy Brandts im Jahre 1969 schließlich verebbt, zeichnet sich auch in der Lyrik

nach 1969 eine unpolitischere Phase ab, was aber nicht als eine neue Rückkehr ins Private mißdeutet werden soll; denn auch jetzt noch hält man wenig von ästhetischen Wertmaßstäben und bleibt vor allem an Kommunikation interessiert. War die westdeutsche Lyrik in den ersten beiden Phasen mehr auf die « Theologie der Kunst » fundiert, so in den folgenden mehr auf politische und menschliche Praxis⁸⁹. Für die Lyrik der letzten Phase ist das Exorbitanterlebnis so wenig entscheidend wie ästhetische Reizwirkung als Selbstzweck oder ästhetische Autonomie; sie versteht sich weitgehend als ein integrierter Bestandteil gesellschaftlicher Praxis.

Zwar erschienen von dem 1970 aus dem Leben geschiedenen Paul Celan in den sechziger Jahren noch drei Gedichtbände, nämlich *Die Niemandsrose* (1963), *Atemwende* (1967), *Fadensonnen* (1968), aber es kann trotzdem keine Frage sein, daß 1966 eine Epoche deutscher Nachkriegslyrik zu Ende ging, die, will man sie mit Namen signalisieren, von Benn, Brecht, Lehmann, Nelly Sachs zu Eich, Krolow, Celan, Bobrowski, Huchel, Bachmann, Enzensberger, Grass, Mon und Heißenbüttel reicht. Von allen genannten Lyrikern liegen inzwischen Gesamtausgaben oder Auswahleditionen vor, was man sowohl als Zeichen ihrer Historizität als auch einer anhaltenden Wirkung werten kann. Hatte man im ersten Übereifer der Politisierung die Literatur als Produkt des spätbürgerlichen Kapitalismus denunziert, 1969 war man schon wieder dabei, sie aufzuwerten. In seinen *Sechs Thesen über Literatur und Politik* empfiehlt etwa Baumgart, doch « wieder an Phantasie und Sinnlichkeit » anzuknüpfen und ans « fast erstickte utopische Bewußtsein zu appellieren »⁹⁰. Auch Lyrik sollte ja gerade, wie Adorno es in seiner bekannten Rede über *Lyrik und Gesellschaft* formulierte, « sprechen lassen, was die Ideologie verbirgt »⁹¹,

⁸⁹ Vgl. auch Michael Scharang, *Zur Emanzipation der Kunst*, Sammlung Luchterhand, Neuwied/Berlin 1971, S. 15-18.

⁹⁰ In: *Tintenfisch* 3, 1970, S. 36.

⁹¹ In: Th. W. Adorno, *Noten zur Literatur I*, Bibliothek Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1958, S. 77.

das heißt mit anderen Worten: unterdrückte Erkenntnisinteressen wiederherstellen. Solche Texte würden « uneingelöste Hoffnungen, Freiheitsbedürfnisse » sprachlich artikulieren und ganz anders wie die vielen minutiös und realistisch angefertigten « Zustandsbilder der gegenwärtigen Repression » neuen « psychischen, gesellschaftlichen Sprengstoff »⁹² liefern. Diese Empfehlung erinnert an die doppelte Funktion von Literatur, an die der kritischen Reflexion auf bestehende und die der Produktion von neuer Wirklichkeit. Daß auch die linguistische Poesie die analytische und produktive Funktion von Literatur inzwischen zu vereinigen sucht, mag man dieser Stelle aus Heißenbüttels *13. Satz über Poesie* (1967) entnehmen: « Der Wissenschaft antwortet Sprache im Zustand der Poesie mit neukombinierender Halluzination von Möglichkeit. »⁹³ In den seit 1968 bei Klaus Wagenbach erscheinenden *Jahrbüchern für Literatur* scheint es zudem keinen großen Unterschied mehr zwischen der experimentellen und der übrigen Lyrik zu geben. Man findet hier neben Ernst Jandl, H. C. Artmann, Rühm, Mon, Heißenbüttel beispielsweise Enzensberger, Eich, Fried, Astel oder Scharang, Wondratschek, Helga Novak und Loschütz. Wenn die Herausgeber des *Tintenfischs* von der politischen Funktion der Literatur sprechen, so beziehen sie die experimentelle Lyrik mit ein. Das ist keineswegs selbstverständlich, denn in ihrer Auswahl, die sie jährlich treffen, geht es ihnen um « Konstruktion einer Utopie »⁹⁴ mit Hilfe von Sprache, um « Kritik an einem bürgerlichen Reproduktionsschema » und « Veränderung der Produktionsinhalte »⁹⁵.

Dokumentieren die Anthologien *Transit* (1956) von Walter Höllerer und *Aussichten* (1966) von Peter Hamm jeweils die für die Mitte der fünfziger und sechziger Jahre repräsentative Schreibweise, so versteht sich die 1972 im Peter

⁹² Baumgart, *Sechs Thesen*, S. 36.

⁹³ In: Helmut Heißenbüttel, *Zur Tradition der Moderne*, S. 360.

⁹⁴ *Tintenfisch* 2, 1969.

⁹⁵ *Tintenfisch* 3, 1970.

Hammer Verlag erschienene Anthologie *Wir Kinder von Marx und Coca-Cola* in ähnlicher Weise als eine Art Bestandsaufnahme jüngster deutschsprachiger Lyrik. Die Sammlung enthält Texte von Autoren der Jahrgänge 1945 bis 1955 aus der Bundesrepublik, Österreich und der Schweiz. Die Herausgeber Frank Brunner, Arnim Juhre, Heinz Kulas wählten aus 11.638 Gedichten 226 aus und scheinen also durchaus andere Verhältnisse angetroffen zu haben als der arme B.B. im Jahre 1927. Immerhin teilte den Herausgebern ein Wiener Abiturient mit: « Wir sind die Generation der Propheten, aber wir wissen nicht, was wir sagen sollen. Wir sind Propheten allein dadurch, daß wir da sind. »⁹⁶ Das kann nun als ein Rückfall hinter die Lyrik der fünfziger Jahre gelesen werden, aber auch als eine bewußte Beschränkung aufs Reale.

Will man die Einflüsse auf diese durchaus eigenständige Generation, die in den sechziger Jahren so etwas wie eine internationale Subkultur entwickelte, skizzieren, so wären neben literarischen Vorbildern wie immer noch Brecht vor allem Fried, Enzensberger, Arnfried Astel (*Notstand*, 1968; *Kläranlage*, 1970), der erst sechsundzwanzigjährige Paul Gerhard Hübsch und die Ergebnisse der experimentellen Lyrik zu nennen. Aber einige Texte zeigen auch einen durch Drogen, sexuelle und gesellschaftliche Emanzipation bedingten, im Vergleich zu früher vollkommen veränderten Erfahrungsraum. Hinzu kommen noch Anstöße, die von der Werbung, Industrial Design und der Popart ausgehen. Trotzdem experimentieren diese Texte eigentlich nicht mehr, sondern unbekümmert nutzen sie die vorhandenen poetischen oder außerpoetischen Möglichkeiten für ihre Intentionen, und meist auf eine für den Rezipienten leicht durchschaubare Weise. Vielleicht ist in diesen Übungen schon die Demokratisierung der Produktionsmittel, die « idee einer universalen gemeinschaftsdichtung »⁹⁷, der « Traum von der Gemeinsprache der Literatur »⁹⁸ das

⁹⁶ *Wir Kinder von Marx und Coca-Cola*, S. 179.

⁹⁷ Eugen Gomringer, In: *Konkrete poesie*, S. 160.

⁹⁸ Helmut Heißenbüttel, *Über Literatur*, S. 201.

Projekt einer « volkstümlichen » Literatur⁹⁹, vollzogen, und zwar so, daß jedermann potentiell über die ästhetischen Methoden und Techniken verfügen kann. Es geht nicht mehr um die Herstellung ästhetischer Reizwerte, sondern um Vermittlung von Information und Sachverhalten. Die poetische Rhetorik ist deshalb überwiegend pragmatisch, oder sie appelliert auf ähnliche Weise wie der zitierte Text Franz Mons durch die Struktur an die kritische Reflexion.

Das folgende Gedicht von Arnold Leifert, Jahrgang 1945, knüpft beispielsweise an die gnomische oder lakonische Methode Brechts und Frieds an:

Hier am Amazonas

als das Flugzeug zum erstenmal
über das Dorf kam
flohen die Indianer
das Flugzeug warf
Zucker
ab

als das Flugzeug zum zweitenmal
über das Dorf kam
liefen die Indianer zusammen
das Flugzeug warf
Dynamit
ab

den Indianerstamm
gibt es nicht mehr

Zwei Vorgänge sind deutlich auf eine Leerstelle bezogen, die der Rezipient ausfüllen muß. In welcher Richtung das zu geschehen hat, ist schon durch den letzten Satz: « den Indianerstamm gibt es nicht mehr » präpariert; er entlarvt auch die beiden vorhergehenden Aktionen als Völkermord, ohne daß der Sachverhalt im Kommentar erscheint. Das Gedicht arbeitet nur mit Fakten; von ihnen her lenkt es das Urteil des Rezipienten.

⁹⁹ Baumgart, *Sechs Thesen*, S. 36.

Ganz andere Inhalte kommen in den Gedichten des inzwischen « von Gott zum Islam » geführten Paul Gerhard Hübsch (geb. 1946) zur Sprache. Er war schon mit originellen Arbeiten in Peter Hamms Anthologie vertreten. Obwohl sich der Autor, der früher Subkultur propagierte, in einer Kommune lebte und bei einer Überdosis STP ausflippte, seit seiner Bekehrung von « seinen bisher erschienenen Gedichten distanziert », möchte ich doch eine charakteristische Probe seiner Lyrik geben:

und auch an diesem tag

und auch an diesem tag werden
und auch an diesem tag sein
und auch an diesem tag antörnen
sieben jahre pechmarie
mit auf die reise nehmen,
wer hat das schon.

und auch an diesem tag werden;
morgens verändert über nacht wo
bist du gewesen wo sind wir
hingeraten morgens mit dem linken
fuß und weitergehen auf dem teppich
bleiben eine unmögliche zukunft,
wer hat das schon.

und auch an diesem tag sein;
try harder! franz ist auch
nicht mehr der alte welch ein
glück sein klein auto hat einen
kratzer am kotflügel wir blicken
durch und sehen uns in die schau-
fensteraugen in den pupillen wir,
wer hat das schon.

und auch an diesem tag antörnen;
morgens verändert underground sunshine
oh asterix ich habs gesehn die römer

haben troubadix gefangen,
welch ein jammer.

dein gummibauch ist geschwollen, luise.
deine plastikfüße auch.
ach hätte ich doch nur
eine flasche coca-cola
um dich anzutörnen, schwester
von der pepsi-generation.

Was an diesem Gedicht zunächst auffällt, sind das Vokabular der Subkultur, Amerikanismen wie « antörnen », die Beziehung auf die Comic-Helden Astérix und Troubadix, außerdem die fast songhaft-rauhe Musikalität. Es vermittelt neben einem spezifischen Stück Welt den Vorgang einer erlebten Weltflucht. Der saloppe Ton täuscht dabei eine Heiterkeit vor, die ebenso auf einer Sinnestäuschung beruht wie die « Plastikfüße » der Luise. Diese Art von Eskapismus hat allerdings nichts mehr mit dem ästhetischen Hermetismus gemeinsam, sondern er bleibt in der sprachlichen Umsetzung kommunikativ wie die mit Mitteln der Gebrauchsgraphik und Werbung arbeitenden Gedichte. Das stärkste Kontingent in dieser Anthologie stellen die lakonischen oder gnomischen Texte und die Strukturgedichte. Nichtsdestoweniger scheint sich heute selbst das Lautgedicht popularisieren zu lassen, wie der nicht mehr ganz junge Ernst Jandl immer wieder aufs neue beweist. Seine Schallplatte *hosi + anna* enthält folgenden in *Tintenfisch 5* (1972) abgedruckten Text. Er hat den Titel *anleitung zum totalen frieden* und hört sich so an:

wer	den
will	mußt
sagen	stumm
gehn	machen

wer	den
will	mußt
hören	taub
gehn	machen

wer	den
will	mußt
sehen	blind
gehn	machen

wer	den
will	mußt
laufen	lahm
gehn	machen

wer	den
will	mußt
fliegen	schwer
gehn	machen

Das Gedicht besteht aus je zwei Aussagegruppen: Spruch und Gegensatz, These und Antithese. Der Spruch bringt eine mundartliche Wendung ins Spiel: « wer will sagen etc. gehen » und verbindet in fünf Reihen die Verben sagen, hören, sehen, laufen, fliegen. Der Gegensatz wiederholt die Aufforderung « den mußt stumm [etc.] machen » mit den entsprechenden adverbialen Bestimmungen, also stumm, taub, blind, lahm, schwer. Der vorliegende Text ist zweifelsohne eine Art Gegenteil von Agitationslyrik; er *scheint* aber nur den totalen Stillstand zu propagieren, denn in Wirklichkeit demonstriert er in fünf Schritten die Totalität des Friedens als totale Unterdrückung von Bewegung und als Gleichschaltung von allem Eigenwilligen: « wer will sagen gehn / den mußt stumm machen ».

Wenngleich es wenig sinnvoll erscheint, im Hinblick auf die Weiterentwicklung der deutschsprachigen Nachkriegslyrik irgendwelche Prognosen abzugeben, so kann doch als sicher gelten, daß auf die mehr oder weniger radikale Politisierung der Lyrik zwischen 1966 und 1969 ganz bestimmt keine Renaissance einer « Theologie der Kunst », sondern weiterhin Texte folgen werden, die auf öffentliche und privatexistentielle Grunderfahrungen und Erlebnisse zielen und dabei kommunikationsorientiert bleiben. In dem Maße, in dem sich die deutsche Gesellschaft

aus der Lethargie der Restaurationszeit gelöst hat, emanzipierte sich auch die Lyrik vom ästhetischen Ritual und besann sich auf die unterdrückte Wirklichkeit möglicher Humanität, auf das, was Friedrich Tomberg mit Eudämonie¹⁰⁰ bezeichnet. Wenn Bertolt Brecht in dem Essay *Über Formalismus und neue Formen* gemeint hat, Kunst sei « nötig, damit das politisch Richtige zum menschlich Exemplarischen werde »¹⁰¹, so müßte sich dieser Satz auch umkehren lassen. Denn in der Lyrik sollten « Wissen und Phantasie », Analyse und Produktion, kritische Reflexion der bestehenden und Entwurf einer neuen Wirklichkeit gleichberechtigte Ziele und Funktionen sein. Gegen alles Festhalten am Bestehenden und Gewohnten wendet sich der französische Dichter der Resistance, René Char, mit folgender Sentenz: « Auf den Zusammenbruch aller Beweise antwortet der Dichter mit einer Salve Zukunft »¹⁰².

¹⁰⁰ Friedrich Tomberg, *Mimesis der Praxis und abstrakte Kunst*, Neuwied/Berlin 1968, z.B. S. 15, S. 68, S. 73, S. 90.

¹⁰¹ Brecht, *Gesammelte Werke*, Bd. 19, S. 527.

¹⁰² Zit. bei Bachmann, *Frankfurter Vorlesungen*, S. 345.

RICERCHE ED ESPERIMENTI

LETTERATURA E SCUOLA
NELLA RECENTE EDITORIA TEDESCA:
FRA BESTSELLER E MESSAGGIO

di GIOVANNI CHIARINI,
Napoli

Negli ultimi anni il mercato librario tedesco è stato invaso da tutta una serie di volumi che hanno riproposto al lettore, nelle forme più diverse, le opere più significative della *Schuldichtung*, termine questo che nella germanistica è ormai entrato nell'uso abituale accanto a *Schulliteratur*. In aggiunta alle ristampe dei 'classici' di questa letteratura (ci riferiamo a *Professor Unrat*, *Frühlings Erwachen*, *Törleß*, *Unterm Rad*, *Der Schüler Gerber* ecc.) le case editrici tedesche hanno pubblicato negli ultimi 15 anni un numero elevato di testi che ripropongono in forma antologica la vivace problematica di questa narrativa. Si tratta di antologie che, come risulta da un semplice elenco¹,

¹ *Kindheit, Kindergeschichten aus der Weltliteratur*. Mit einer Einl. von Jella Lepmann, München-Zürich 1961; Martin Gregor-Dellin (Hrsg.), *Vor dem Leben, Schulgeschichten von Thomas Mann bis Heinrich Böll*, München 1965; Fritz Fröhling (Hrsg.), *Es hat geschellt. Eine Auswahl der besten Schulgeschichten*, Gütersloh 1965; Martin Gregor-Dellin (Hrsg.), *Besuch im Karzer. Heitere Schulgeschichten von Ludwig Thoma bis Günter Grass*, München 1966; Fritz Pratz (Hrsg.), *Wie es in der Schule war. Heitere und besinnliche Geschichten*, München 1967; Barbara Grunnert Bronnen (Hrsg.), *Pubertät. Der moderne Mensch in Literatur und Wissenschaft*, München-Bern 1968; Martin Gregor-Dellin, *Wo waren wir stehen geblieben? Schulgeschichten*, Frankfurt a.M.-Hamburg 1969; Hans Eckart Rübesamen (Hrsg.), *Man sage nicht, Lehrer hätten kein Herz. Lesebuch über Lehrer mit Texten von Grimmlshausen bis Grass*, München 1970; Martin Gregor-Dellin (Hrsg.), *Die erste Prüfung. Schulerinnerungen von Goethe bis Brecht*, München 1970; Mechthild Fröhling, *Ring frei zur ersten Stunde. Schulgeschichten*, Gütersloh

hanno impegnato grossi complessi editoriali e piccole case editrici, con prezzi di vendita che vanno dal bassissimo costo del tascabile ai 20 marchi della più ricercata edizione del Kindler Verlag, con tirature che, dalle 5.000 copie delle edizioni più costose raggiungono quelle molto più elevate delle edizioni economiche, quasi tutte per altro ormai esaurite e rintracciabili soltanto nelle biblioteche; antologie che si rivolgono a diversi tipi di pubblico, con finalità diverse ma che affrontano temi e problemi molto vicini fra loro. Si tratta insomma di un fenomeno complesso di cui tenteremo di esaminare qui alcuni aspetti sulla base di una campionatura limitata, ma rappresentativa². È un fenomeno che da un punto di vista critico pone problemi di genesi e di delimitazione dell'ambito letterario, di entità psicologiche caratteristiche dentro al nodo costituito dal passaggio infanzia-adolescenza e che dal punto di vista editoriale e pubblicistico va al di là del semplice fatto commerciale inserendosi in modo stimolante, con la proposta di modelli letterari, nel discorso più vasto della *Bildungspolitik* tedesca.

1970; *Unterbrochene Schulstunde. Schriftsteller und Schule*, zusammengestellt von Volker Michels, Frankfurt M. 1972; Karl Ernst Maier (Hrsg.), *Die Schule in der Literatur*, Klinkhardts Pädagogische Quellentexte, Bad Heilbrunn-Obb. 1972; Barbara Bartos-Höppner, *Schulgeschichten unserer Zeit. Neue Erzählungen bekannter Schriftsteller*, Würzburg 1975.

Queste edizioni sono poi accompagnate sul mercato da numerosissime pubblicazioni che hanno nella scuola il loro centro di interesse e che vanno da autobiografie umoristiche a *Schülergedichte*, da raccolte sul tipo di 'fiera delle castronerie' a una aneddotica di stampo goliardico che nasconde sotto la facezia uno sfondo molto spesso tragico; pubblicazioni, queste, che possono interessare qui tutt'al più come testimonianza di un certo gusto, che, su piani diversi, si fonda su alcune costanti reperibili anche nella ricezione di testi di narrativa impegnata.

² Ai fini del presente lavoro ci riferiremo in particolare a *Unterbrochene Schulstunde. Schriftsteller und Schule*, cit., 250 p.; *Vor dem Leben*, cit., 304 p.; *Besuch im Karzer*, cit., 280 p.; *Man sage nicht, Lehrer hätten kein Herz*, cit., 334 p. (nel corso del lavoro tale testo sarà citato come *Man sage nicht*); *Die erste Prüfung*, cit., 272 p.; *Die Schule in der Literatur*, cit., 196 p.

Affrontare la complessa materia della *Schuldichtung* significa sciogliere programmaticamente almeno un nodo molto intricato: fissare cioè i limiti entro i quali è lecito parlare di *Schulliteratur*, individuare gli elementi genetici che la distinguono e i problemi connessi con la sua evoluzione³.

Il motivo della « *Schuldichtung* » è possibile definirlo in senso autonomo e chiaramente identificabile solo a partire dagli anni intorno alla fine del XIX secolo⁴, mentre le sue radici risalgono già al *Bildungs-* ed *Entwicklungsroman* e alla *Memoiren-Literatur*⁵. Tutto il processo genetico che ha portato all'enucleazione autonoma del motivo trova la sua ragion d'essere nel travaglio profondo che agita il fine Ottocento. Sviluppando un motivo già presente nell'illuminismo europeo, l'età giovanile cessa di essere vista come *un*

³ Troppo spesso l'inconsistenza dell'indagine critica in questa direzione legittima il dubbio dell'intervento casuale. Un'eccezione in questo senso è rappresentata, fra le antologie che qui interessano, dal *Nachwort* di Maier, che tenta un'analisi più precisa anche se troppo sintetica del problema.

⁴ Su questo problema concordano in genere gli studiosi dell'argomento (cfr. W. Jens, *Das Bild der Jugendlichen in der modernen Literatur*, in *Die Jugend in den geistigen Auseinandersetzungen unserer Zeit*. Vorträge gehalten auf der Tagung der J. Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften in Hamburg, Oktober 1961, 1962, p. 105; A. Söntgerath, *Pädagogik und Dichtung. Das Kind in der deutschen Literatur*, Stuttgart 1967, p. 9 sgg.; Th. Bertschinger, *Das Bild der Schule in der deutschen Literatur zwischen 1890 und 1914*, Zürich 1969, p. 5 sg., p. 12; K. E. Maier, *Die Schule in der Literatur*, cit., p. 184; H. E. Rübesamen, *Man sage nicht*, cit., p. 11; Roy Pascal, *From Naturalism to Expressionism*, London 1973, p. 220) anche se troppo frequentemente si indulge alla suggestione di risalire ad un romanzo preciso o ad una data (cfr. Gregor-Dellin, *Vor dem Leben*, cit., p. 293; K. E. Maier, *op. cit.*, p. 185; Th. Bertschinger, *op. cit.*, pp. 5-6).

⁵ Nonostante una sostanziale concordanza sull'attribuzione di questa 'paternità' non esiste di fatto un'analisi puntuale sui motivi di questa emancipazione. Un utile strumento in questo senso, anche se il problema dello « Schul- und Schülerroman » rappresenta solo un interesse marginale all'economia del libro, è fornito dallo studio di Werner Welzig, *Der deutsche Roman im 20. Jahrhundert*, Stuttgart, 1967.

momento che si inserisce nell'arco naturale che va dall'infanzia alla pienezza significativa della vita, dilata le proprie dimensioni, si deforma per contrasto per diventare infine *il* momento *par excellence*, nel quale possono attuarsi (ma molto più frequentemente disperdersi) le migliori energie dell'uomo.

Se sul piano speculativo questo significa ammettere implicitamente la comparsa di un'altra frattura e la vanificazione di una ulteriore occasione per conservare l'unità dell'uomo che si va progressivamente deteriorando, su quello del rapporto con la realtà c'è una sempre maggiore consapevolezza del dissolversi di ogni possibilità di un'educazione unitaria, a-traumatica dell'uomo mentre si fa sempre più concreta l'ipotesi angosciosa di una « scheiternde Entwicklung », se non addirittura di una « Nicht-Entwicklung »⁶. Siamo nella piena crisi di identità dell'individuo e dei valori.

Interessante è la precisa rispondenza che questa crisi trova a livello narrativo: alla globalità prospettica dello *Entwicklungsroman*, della « Beschreibung der Innenseite menschlicher Entwicklung, [der] Betrachtung der Persönlichkeitsentfaltung unter dem Gesichtspunkt der Selbstformung nach eigener Gesetzlichkeit »⁷, nella quale il mondo è comunque « eine fest umrissene soziale Ordnung » finalizzata alla realizzazione dell'individuo, si sostituisce la problematicità funzionale dell'Io, dei suoi rapporti con gli altri e con la realtà. Il processo in fieri del *Seelenleben* non riesce più ad assolvere la sua funzione di contenuto oggettivamente rilevante della costruzione narrativa; lo scrittore può limitarsi tutt'al più a descriverne le leggi in un tentativo ingenuo e vanificato a priori di recuperare se stesso⁸.

⁶ Cfr. A. Söntgerath, *op. cit.*, pp. 148-49.

⁷ K. E. Maier, *op. cit.*, p. 184.

⁸ K. E. Maier, *op. cit.*, p. 184. « Entwicklung darf lediglich nicht mehr als Weg eines jungen Menschen zu einem klaren Ziel, sondern muß als grundsätzlich von jeder Altersstufe unabhängige Suche verstanden werden, als Suche nach einem verlorenen Ich und einer verlorenen Einheit mit der Welt », scrive il Welzig (*op. cit.*, p. 16) a proposito di tutto lo *Entwicklungsroman* nel XX sec.

L'io-eroe, figura angolare del romanzo, si dissolve in quanto 'eroe', non determina nulla, neppure il proprio destino, mentre viene determinato dal tutto, che è nessuno e tutti a un tempo, assume, insomma, l'anonimità del 'tipo'. L'individuo si dissocia in una moltitudine di campi di forze, teatri tragici di processi psichici e spirituali che subiscono la violenza brutale e condizionante della realtà esterna e delle sue strutture. L'insicurezza che genera l'immobilismo o al massimo il moto apparente, la « Neuro-mantik », l'arte dei nervi, lo psicologismo, la modificazione formale delle dimensioni trovano così un veicolo espressivo nello *Schulroman* che assume i toni della protesta, del conflitto generazionale, della denuncia *sozialkritisch*, fino all'isteria, spesso nelle forme del grottesco.

Un'analisi critica delle scelte contenute nelle antologie in esame, che nel nostro caso si ispirano a tre modelli ben definiti (*Erinnerungen* e *Memoiren*; epica; fusione di *Erinnerungen* e di epica funzionale ad un tema proposto) presuppone un'operazione prospettica su piani diversi e fortemente differenziati. Il primo momento di questa operazione è costituito proprio dallo studio del rapporto scrittore-realtà. Giustamente la maggior parte dei critici della « Schuldichtung » ha messo in evidenza il valore del momento autobiografico in questa letteratura⁹. Il 'ricordo', infatti, costituisce il centro comune di interesse della rappresentazione della vita giovanile e della realtà scolastica nel mito letterario e nelle « Memoiren »; ricordo che si diversifica, però, sostanzialmente in virtù di un finissimo gioco di prospettive. Nella autobiografia la coincidenza e sovrapposizione di Io e autore e tutta l'ottica secondo la quale lo scrittore 'organizza' se stesso e il proprio passato determinano il valore di *Einzelwesen* del personaggio e i limiti del suo contesto reale. In essa è proprio il 'ricordo' ad assumere lo spessore di 'realtà', come scrive Söntgerath (*op. cit.* p. 46).

⁹ La giusta rilevanza della componente autobiografica è uno dei problemi più delicati della *Schuldichtung*. Per un esempio di critica testuale sulla base di una troppo marcata valutazione di tale componente cfr. Th. Bertschinger, *op. cit.*

Nell'opera epica, come notava felicemente Jens a proposito del *Törleß*, la riproposizione di una prospettiva dall'interno (Kind, Jugend, Lehrer) si accompagna alla razionalità epica dello scrittore¹⁰. L'opera vive perciò di un sottile equilibrio dialettico fra *Miterleben* e *Distanzierung* in virtù del quale l'interpretazione e l'analisi di problemi e entità psicologiche, di eventi, di azioni e ambienti si riproducono in immagini 'codificate' portatrici di significati esemplari relativi a possibilità umane e a realtà tipiche. Le gioie e sofferenze scolastiche di Jung-Stilling, il sospetto per l'istruzione pubblica e il diletantismo pedagogico del padre di Goethe, il precettore teologo-dottore-giurista (« ein Gemisch von innerem Fleiß und äußerlicher Indolenz ») di Grillparzer, il «vermaledeite[r] Abbé Daunoi» delle *Memoiren* di Heine, rappresentano documenti storico-culturali di estremo interesse il cui spessore è significativo in un ambito limitato e puntuale. Di contro attraverso Unrat, Hanno Buddenbrook o *Törleß* riusciamo a cogliere il grottesco, l'ironia o il razionalismo psicologizzante e contemporaneamente la dimensione culturale di nodi problematici presenti in modo indistinto in una realtà storica. Da questo punto di vista il quadro offerto dall'antologia *Die erste Prüfung*, impostata quasi esclusivamente su *Erinnerungen* e *Memoiren*, rappresenta un intervento volto a colorire la collocazione puntuale del singolo scrittore nel rapporto col problema scuola e istruzione.

Presentare di contro antologie composte di brani desunti dalla narrativa più o meno celebre (per es. *Vor dem Leben* e *Unterbrochene Schulstunde*) significa tentare di fornire proprio quell'immagine a tutto tondo che può derivare solo dalla completezza della finzione narrativa. Ed

¹⁰ « [...] unternahm der große Romancier hier den Versuch, das Geschehen [...] aus einer Perspektive zu betrachten, die der Blickweise des Helden sehr nahe kam, ohne sich doch ganz mit ihr zu decken. Auf diese Weise wurde es möglich, zum erstenmal den Denkvorgang eines Jugendlichen zu konstruieren und diesen nötigen Prozeß zugleich dort wo der Autor [...] gleichsam *Törleß'* Schädel verläßt, in Kommentaren zu interpretieren [...] », W. Jens, *op. cit.*, p. 107; cfr. anche Söntgerath, *op. cit.*, pp. 43-44.

è proprio a questo livello che il termine « Schulgeschichten », nella sua vastità, perde di concretezza e quindi si vanifica, ove non venga finalizzato a un tema specifico. Infatti il terzo tipo di antologia individuato (*Besuch im Karzer; Man sage nicht; Die Schule in der Literatur*) ci sembra più felice in quanto frutto di un tentativo di isolare e seguire trasversalmente un motivo, anche se l'eliminazione degli effetti di ridondanza comporta, come vedremo, altre mutilazioni. Nonostante il sottotitolo di *Besuch im Karzer* (« Heitere Schulgeschichten ») sembri voler collocare tale raccolta fra le proposte di *Unterhaltungsliteratur*, le tre antologie offrono, con peso e valore diversi, uno o più temi individuati tramite una presenza significativa nella narrativa e sostenuti e riverificati alla luce di *Erinnerungen*¹¹.

Naturalmente, nel proporre i testi selezionati per illustrare questi temi, ciascuno dei curatori finisce, come è inevitabile, con l'alterare l'ottica propria a ciascuno dei testi prescelti nel contesto dell'opera da cui è stato estratto con innegabile anche se necessaria violenza, con l'ottica che scaturisce dai tagli, dagli accostamenti, dalle tematizzazioni proposte dal curatore stesso.

Se questo è un fenomeno di portata notevole ma in fondo scontato, le sue conseguenze si fanno più insidiose proprio quando — come capita nella maggioranza dei casi — tale intervento dei curatori risulta occasionale e privo di vero spessore critico. Ampia conferma di tale mancanza di rigore problematico viene offerta dalle pre- e post-fazioni incluse nelle diverse antologie¹². Una positiva eccezione è

¹¹ Questo è, a nostro avviso, il motivo per cui Gregor-Dellin, nell'allestimento della terza antologia (*Die erste Prüfung*), presentata come *Schulerinnerungen von Goethe bis Brecht*, ha inserito alcuni classici di natura epica.

¹² Volker Michels nella brevissima presentazione (una pg. ca.) di *Unterbrochene Schulstunde*, assimilabile per tono e lunghezza a una copertina pubblicitaria, introduce il discorso sulla « Institution Schule » fissando l'attenzione sul momento conflittuale « Schüler-Lehrer ». Secondo Michels il « Willkür und Dünkel » dei vecchi insegnanti si continua oggi nel « Selektionsdruck » di una società industrializzata, visto come causa di « hochspezialisierte Effektivität »

costituita solo dal *Nachwort* di K. E. Maier che articola la sua indagine diacronica in stretto rapporto col sistema letterario. Una rapida retrospettiva su *Der grüne Heinrich*, *Anton Reiser* e la *Memoiren-Literatur* — quali punti storici di riferimento della *Schuldichtung* — serve a Maier per introdurre il discorso sull'interessante gioco di prospettive e disposizioni spirituali che scaturisce dal rapporto dello scrittore con la vita giovanile. È un gioco che offre una vasta gamma di possibilità psicologiche: dalla distanza ogget-

da un lato e di « Nivellierung des Vielfältigen und Individuellen » dall'altro. Una continuità interessante ma non verificata che si inserisce nel contesto semplicistico di una visione sociologica di causa ed effetto.

Gregor-Dellin in *Vor dem Leben*, rispettando una visione cronologica complessiva, individua alcuni temi molto generalizzati: « Lehrer » (pp. 293-94), « Schüler » (p. 294 sgg.), « Schülergruppen » (p. 298 sgg.) inseriti all'interno di conflitti generazionali, lasciando trasparire il vero nucleo agglutinante del suo pensiero, quello del « Sonderling » nelle sue diverse *nuances* (« Fremdling », « Außenseiter », « Einzelgänger », ecc.). Lo scrittore avverte enfaticamente un vero legame simpatetico con il « Kind » e il « Sonderling » in particolare (« Sie [die Schüler] sind die Empfindsamen, die nach Leben Hungernden (und also die Brüder der Armen und der Künstler), sie sind die Abgewiesenen, die Unglücklichen und vergeblich Liebenden. [...] Der Lehrer und der Schüler als Sonderling — sie beide gehören zu den Stillen, Seltsamen, absonderlich Versponnenen, die das Leben stiefmütterlich behandelt und vernachlässigt hat [...] » pp. 294-95). Simile è lo schema seguito in *Besuch im Karzer*, in cui il tema dominante è quello della situazione conflittuale sociale e psicologica « des jungen und vornehmlich einsamen Menschen » (p. 273). Anche in *Die erste Prüfung* Gregor-Dellin non sembra discostarsi sostanzialmente da questo centro aggregante, anche se è visto nel senso di una coloritura di rapporti polari « Schüler-Schule » e/o « Lehrer » in funzione di modificazioni storiche, di « Schulformen » e di « Erziehungssysteme ».

Nella breve introduzione a *Man sage nicht*, H. E. Rübesamen, collocandosi al di fuori del contributo critico (« Dieses Buch [...] ist [...] kein Beitrag zur Literaturgeschichte », p. 9) e finalizzando l'antologia alla figura dell'insegnante in tutta la letteratura tedesca, accenna alla stretta interrelazione dialettica « Nation-Schule », quale vera entità caratterizzante la differenziazione genetica di un popolo come quello tedesco (pp. 9-10). Il curatore entrerà, poi, come autore nel merito del discorso (pp. 278-283).

tivizzante, alla disposizione ironico-critica verso il passato, a quella idillico-idealizzante (p. 185). Felicemente Maier inserisce questa materia in una visione armonica dello sviluppo letterario individuando una linea divisoria che coincide con il periodo della I Guerra mondiale. Lo schema fondamentale della « Lehrer-Schüler-Beziehung » si arricchisce così progressivamente di problemi sociologici (« Alte Schule » [*Dorf-Alpel-Klippschule*] quale prodotto tipico del tessuto sociale ottocentesco), di processi sociopsicologici dinamici (« Schule als feindlicher Ort », docenti al centro di tensioni insanabili fra conservazione e progresso, relazioni e contrasti propri del 'gruppo') che Maier verifica grazie al confronto con i testi antologici scelti (pp. 187-194). In questo panorama il curatore cerca anche di correggere certe recenti impostazioni critiche relative alla *Schuldichtung*: non è tanto la « Bildungs- und Schulkritik » ad interessare gli scrittori, quanto invece il disegno della « Kindheit und Jugend [...] aus einer neuen und realistischen Perspektive »¹³, che riporti, cioè, l'elemento della denuncia e della protesta entro i binari più naturali di *veicolo* di un messaggio.

Sul piano testuale, invece, le antologie offrono un materiale narrativo vasto e interessante che tenteremo di esaminare qui in rapporto ai nuclei problematici che abbiamo citato entro il periodo di maggior fioritura di questo filone letterario, cioè gli anni 1880-1930.

L'esame comparativo presenta già in linea generale alcuni elementi particolarmente significativi, in un andamento sostanzialmente parallelo e in uno stretto rapporto dialettico fra condizioni storico-sociali (età guglielmina e periodo weimariano) e movimenti letterari (impressionismo e espressionismo). Mentre la Germania bismarckiana presenta ancora la struttura compatta della sua « pädagogische Provinz », sul piano della produzione letteraria che a noi

¹³ Così K. E. Maier, *op. cit.*, p. 186, riprendendo uno dei temi, già esaminato diffusamente da Söntgerath (*op. cit.*) nel capitolo *Die Perspektive des Kindes*, pp. 42-80.

interessa le prime opere della « Schuldichtung »¹⁴ ne mettono in luce fratture e contraddizioni. È una produzione che presenta con violenza problemi e entità psicologiche 'nuovi': la costrizione propria della famiglia, del clero e della scuola, la superiorità gerarchica assoluta volta a difendere, mediante l'obbedienza, valori ormai privi di consistenza, simili a scatole rigide ma vuote. Ed ecco, in ambito impressionista, la scuola vissuta come *Zwangsschule*, *Strafanstalt*, luogo ostile e trappola mortale; ecco la violenza fisica e psicologica, il ripiegamento, spesso venato da un sottile compiacimento, del *Sonderling*, il fallimento dello *Außenseiter*¹⁵. Viene riproposta a livello letterario, nella dimensione della costrizione interiorizzata, quella creatura 'esposta' che può trovare rifugio in una figura poetica quale Don Carlos (Tonio Kröger), nella musica (Hanno Buddenbrook e lo Heinrich Lindner di Strauss), nella nostalgia per le corse all'aperto (Hans Giebenrath di Hesse) o nei numeri immaginari (Törleß): rifugi tragici, che sono in realtà solo suggestioni, segnali di una realtà che non può venir penetrata, in fondo alla quale c'è spesso il nulla o la morte, come nella paradigmatica *Kletterstange* del Gruber di Rilke.

Dopo il 1907 il motivo si moltiplica in una serie interminabile di racconti, novelle, romanzi e drammi: lo schema resta apparentemente immutato, limitato all'ambito della sempre più insanabile conflittualità fra individuo e strut-

¹⁴ 1878-80 - G. Keller, *Der grüne Heinrich*; 1883 - C. F. Meyer, *Leiden eines Knaben*; 1887 - P. Rosegger, *Waldheimat*; 1889 - A. Holz, *Der erste Schultag*; 1890 - F. Wedekind, *Frühlings Erwachen*; 1897 - O. J. Bierbaum, *Stilpe. Ein Roman aus der Froschperspektive*, ecc.

¹⁵ 1901 - Th. Mann, *Buddenbrooks*; 1902 - E. Strauss, *Freund Hein*; F. Huch, *Peter Michel*; M. v. Ebner-Eschenbach, *Der Vorzugsschüler*; 1903 - Th. Mann, *Tonio Kröger*; 1904 - R. M. Rilke, *Turnstunde*; H. Hesse, *Peter Camenzind*; 1905 - H. Hesse, *Unterm Rad*; H. Mann, *Professor Unrat*; L. Thoma, *Lausbubengeschichten*; 1906 - H. Mann, *Abdankung*, R. Musil, *Törleß*; 1907 - R. Walser, *Geschwister Tanner*; F. Huch, *Mao*; R. Saudek, *Eine Gymnasiastentragödie*. Gli anni 1900-1907 segnano il momento più felice del motivo per la straordinaria coincidenza dei piani qualitativo e quantitativo.

ture sociali, sullo sfondo di un altro conflitto caro alla letteratura tedesca, quello generazionale. Solo la valenza è mutata. I rapporti si radicalizzano, assumono le forme della ribellione aperta, l'interiorizzazione 'esplode', liberando energie totalmente ignote che possono essere indifferentemente di segno positivo o negativo, la malvagità e la crudele insensibilità delle strutture si riproducono quasi specularmente sulla generazione degli adolescenti. « Wir Schüler sind überhaupt keine vornehmen Naturen; uns fehlt vielfach das schöne, abmessende Taktgefühl. [...] Wir haben wenig Mut; wir verdienten einen Inquisitor zum Vorgesetzten. [...] Ist er [l'insegnante Wächli] zornig, so lachen wir ihn nur aus », scrive Walser nel *Tagebuch eines Schülers* (1914). Da Lagarde la gioventù aveva tratto la consapevolezza delle intime contraddizioni nello « harem di ideali »¹⁶ antistorici¹⁷ nel quale viveva, aveva imparato a smascherare e contestare l'aura museale delle scuole¹⁸; col *Rembrandt als Erzieher* di Langbehn (1890) aveva criticato la scienza, la sua astrattezza e la sua estrema specializzazione, rivendicando i diritti dell'arte nel motto « Der Professor ist die deutsche Nationalkrankheit ». Dietro la violenza c'è Nietzsche, la distruzione della « Dekadenzwelt », l'oltre-uomo, la nuova prospettiva della 'vita' — il « Lebenskult » — al centro di un modo diverso di recepire la storia e i suoi problemi; c'è Bergson¹⁹. Con Freud e, sul piano letterario, con Wedekind i giovani ricercano la 've-

¹⁶ « Deutschland ahnt gar nicht einmal, wie es sich durch seinen Harem von Idealen dem Spotte preisgibt » (Paul de Lagarde, *Über die Klage, daß der deutschen Jugend der Idealismus fehle*, in P.d.L., *Deutsche Schriften*, Gesamtausgabe, Göttingen, 1920, p. 412).

¹⁷ « Das Ideal [...] ist nicht über den Dingen, sondern in den Dingen » (P.d.L., *op. cit.*, p. 414).

¹⁸ « Was unsere sogenannte Erziehung der Jugend als Ideal bietet, ist, die volle Barbarei unserer Museen [...] Um acht Uhr Religion, um neun Sophokles, um zehn Cicero, um elf Shakespeare, um zwölf den alten Fritz niederwürgt » *ivi*, p. 410).

¹⁹ Cfr. a questo proposito lo studio di Gunter Martens, *Vitalismus und Expressionismus. Ein Beitrag zur Genese und Deutung expressionistischer Stilstrukturen und Motive*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1971.

rità' delle energie istintuali di vita e di morte nel nucleo mitico dell'eros trovando più spesso nel profondo solo dissoluzione e caos, e intere generazioni, con e dopo Törleß, vengono afferrate da 'turbamenti' che vanno dal nesso amore-morte fino all'ipotesi omosessuale e sado-masochista. Il « Sonderling » si carica di un segno negativo e aggressivo: è il Felix di *Abdankung*, profeta in erba del *Wille zur Macht*, è il Grabert dello *Allah* di Zweig che tormenta implacabilmente il compagno ebreo. I *Räuber* e le storie dei pellirossa sostituiscono il Don Carlos, la natura sognata dal giovane solitario diventa la realtà dei *Pfadfinder* e della *Jugendbewegung* e le passeggiate di Hans Giebenrath sono sostituite dalle scorrerie dei *Lehrbuben* della *Räuberbande* di Frank (1914). Per questa gioventù perfino la guerra può rappresentare il mezzo estremo, disperato, per andare 'al di là', per 'conoscere' il caos.

Hanno Buddenbrook, Hans Giebenrath, Butt e Felix, Tonio Kröger e tutte le figure 'giovani' di questa letteratura sono colte nel momento del trapasso infanzia-adolescenza, tra un mondo che non può essere più e un opposto modo di essere, intimamente rifiutato in quanto regolato da leggi disumane. Crisi che è resa ancor più drammatica in quanto si iscrive nel contesto di una società che sta attraversando con la stessa acutezza un trapasso altrettanto lacerante. Nella dinamica di questo meccanismo polare restano imprigionati i più sensibili, i più dotati spiritualmente e intellettualmente. Hans Giebenrath soffre von « Hypertrophie der Intelligenz », l'amico Heilner è un poeta, Hanno Buddenbrook esprime la sua malata sensibilità « am Flügel », il Graf Mölln scrive « Dichtungen », « Märchen » come Tonio Kröger, il Vehgesak di Kaiser scrive drammi, il Felix di *Abdankung* inizia la sua corsa alla morte nel dissidio fra « Verachtung und Neid »; così anche Törleß il Thomas di *Mao*, Heinrich Lindner e Karl Gruber sono 'diversi'. Sono gli eredi stanchi e ultimi di generazioni sospese fra esiti biedermeieriani e tardo-romantici, eredi che consumano la loro crisi innanzi tutto a livello patologico. Gruber sale incontro alla morte « mit Überstürzung », « mit

einer gewissen Angst » per godere « jeden Griff [...] wie etwas Neues, Angenehmes », Hanno, « mit fiebrigem Kopfe », « schmaler Brust », dorme « so tief und tot wie man schläft, wenn man niemals erwachen möchte », con la consapevolezza di pagare con « Scham und sehnsüchtige Verzweiflung » le poche gioie offerte dalla 'bellezza'. Gli « schlimme » « böse Träume » causeranno anche al Thomas di Huch angosce e paure mortali, mal di testa e febbre; come la stanchezza e le crisi di pianto di Giebenrath saranno il sintomo della sua « geschädigte Seele », di *Nervenschwäche* insomma; perfino il *Wille zur Macht* di Felix è profondamente minato nevroticamente²⁰. Törleß cercherà disperatamente di uscire dalla sua « terribile, tormentosa nostalgia » attraverso i « mille sogni febbrili » e Thomas si rifugerà nella casa, nella malattia e nella madre, nelle forme di una regressione ancestrale rigeneratrice. Ogni esperienza in questa crisi diventa sconvolgente, da quella dell'eros comune a quasi tutti questi 'anti-eroi'²¹ e vissuta in tutta la sua multiformità, a quella della malvagità, dell'impatto con una realtà sentita come crudele. L'aura sacrificale che li circonda, la sublimazione del patologico

²⁰ « Sein Schlaf war unruhig; er erwachte manchmal mit Tränen bitterer Begierde [...] stand in der Nacht auf, stellte sich mit der Kerze vor den Spiegel und ließ sich von seinem Gegenüber zurufen: « Streck die Zunge raus! » H. Mann, *Abdankung*, in H. M., *Novellen*, Hamburg, Claassen, 1963, pp. 537-38.

²¹ Venature omosessuali caratterizzano spesso l'indeterminatezza e l'inconsapevolezza del primo stadio dell'eros, frequentemente in alternativa a tendenze sado-masochiste: dalla tenerezza con la quale Kai « lockert » « ernst und sorgsam das Haar des kleinen Johann » ai primi pensieri di Tonio per Hans Hansen, alle esperienze di Giebenrath, al Felix di *Abdankung* (« Wenn er Butts Fett unter sich zittern und weichen fühlte, war Felix versucht, sich darauf auszurufen. Er hatte die Empfindung, daß Butts Sünden wirklich in sein eigenes Fleisch hinüberfließen », H. Mann, *Abdankung*, cit., pp. 536-537), al Thomas di Huch (« Alexander streifte Thomas mit einem erstaunten Blicke, so daß er sogleich die Hand, die er gefaßt hielt, losließ und bis zum äußersten Ende des Hofes ging. Er wußte nun, es bestehe zwischen ihnen beiden ein verschwiegenes Einverständnis [...]. So lebte er in Träumerei und Sehnsucht [...] », F. Huch, *Mao*, in *Vor dem Leben*, cit., pp. 96-97).

nasce proprio da questo momento conoscitivo, dal desiderio di fuggirlo e trovar conforto in un'armonia perduta e irrecuperabile:

« Wenn ein Baum entgipfelt wird — scrive Hesse —, treibt er gern in Wurzelnähe neue Sprossen hervor, und so kehrt oft auch eine Seele, die in der Blüte krank wurde und verdarb, in die frühlinghafte Zeit der Anfänge und ahnungsvollen Kindheit zurück, als könnte sie dort neue Hoffnungen entdecken und den angebrochenen Lebensfaden aufs neue anknüpfen. Die Wurzelknospen geilen saftig und eilig auf, aber es ist lediglich ein Scheinleben und es wird nie wieder ein echter Baum daraus »²².

La bellezza, la musica, l'arte, l'eros o il « Wille zur Macht » sono impotenti a ripristinare l'armonia delle 'certezze'. Davanti si apre, come dice Cases, l'incertezza spettrale « della condizione dell'uomo senza qualità ».

Solo i comportamenti mutano all'interno di questo dramma: da quello creaturale che culmina spesso in un vero 'se mourir' a quello espressionista della rivolta. Gli esiti di questa dimidiazione profonda sono sostanzialmente simili: la morte, il suicidio, nei casi più felici l'emergere del « borghese sviato » oppure la vivisezione musiliana. L'eros di Törleß non è compiutamente spiegabile razionalmente, come non lo sono le « imaginäre Zahlen » in quanto il vero interesse di Törleß è 'dietro', è la « natura », l'irrazionale²³. La gioventù successiva sarà, almeno in parte, quella dell'*Antigone* di Döblin, o la *Jugend ohne Gott* di Horváth.

²² H. Hesse, *Unterm Rad*, in H. H., *Gesammelte Schriften*, I, Frankfurt M. 1958, p. 495.

²³ « Du verstehst mich nicht. Du weißt gar nicht was mich interessiert — dice Törleß a Beineberg —. Wenn mich die Mathematik quält und wenn mich... », doch er überlegte sich's noch schnell und sagte nichts von Basini, « Wenn mich die Mathematik quält, so suche ich dahinter ganz etwas anderes als du, gar nichts Übernatürliches, gerade das Natürliche suche ich, — verstehst du? Gar nichts außer mir, — in mir suche ich etwas; in mir! etwas Natürliches! Das ich aber trotzdem nicht verstehe!... » Törleß zitterte vor Aufregung als er aufstand ». R. Musil, *Törleß*, in R. M., *Gesammelte Werke in Einzelausgaben, Prosa, Dramen, Späte Briefe*, hrsg. von A. Frisé, Hamburg, Rowohlt, 1957, p. 90.

La crisi formativa infanzia-adolescenza trova spesso la sua logica conclusione, quindi, in un impoverimento, se non in una deformazione della personalità, mentre sul piano oggettivo questa gioventù avverte angosciosamente l'impatto con una realtà le cui strutture non riescono più a nascondere le profonde contraddizioni che la caratterizzano.

La famiglia, al centro di una radicale trasformazione, conseguente al passaggio da una economia di tipo agrario e artigianale a quella industriale, non riesce più ad identificarsi col suo vecchio ruolo centrale nella compagine sociale. La famiglia medio e grande borghese porta avanti valori e morale mutuati dalla tradizione e dalle strutture pre-industriali, ma irrigiditi in clichés e senza più alcuna aderenza ad un contesto reale, tenta di salvare privilegi (ormai più apparenti che reali) nei confronti di una classe operaia in ascesa. La prima ribellione della nuova generazione è quella contro il padre, quale chiave di volta e incarnazione della morale filistea²⁴: le forme di questa ribellione vanno dal fastidio di Törleß per le premure dei

²⁴ Seguiamo per comodità di rappresentazione una di queste figure, derivandola da *Unterm Rad*:

Hans Joseph Giebenrath è, per una sua innata capacità di far di conto, « Zwischenhändler und Agent » in uno « Schwarzwaldnest »; un uomo senza particolari pregi né qualità con « eine breite, gesunde Figur [...] verbunden mit einer aufrichtigen herzlichen Verehrung des Geldes » e un « angemessenen Respekt vor Gott und der Obrigkeit und blinde Unterwürfigkeit [...] » nei confronti del benessere borghese. La piccola vita iscritta nel quadrato casa-giardino-lavoro-tomba di famiglia al cimitero, è fatta di affari non troppo puliti ma mai al di là « des formellen Erlaubten », di un po' di religiosità, di sigari 'buoni' solo per la domenica, di sospetto « gegen jede überlegene Kraft und Persönlichkeit » e di « instinktive [...] Feindseligkeit gegen alles Unalltägliche, Feiere, Geistige »; il tutto vivificato dalla lettura del giornale e dalla presenza allo spettacolo annuale del « Bürgerverein ». « Sein inneres Leben war das des Philisters ».

Hesse coglie felicemente anche la fungibilità di una tale figura: « er hätte mit jedem beliebigen Nachbarn Namen und Wohnung vertauschen können, ohne daß irgend etwas anders geworden wäre ». Le citazioni da H. Hesse, *Unterm Rad*, cit., pp. 375-76.

genitori al terrore di Thomas per il padre avvocato, dalle « kurze, bissige Antworten » di Giebenrath all'aperto contrasto di Kurt Gerber, alla fuga e all'uccisione del padre.

La scuola fornisce tradizioni comportamentali e contestistiche fortemente formalizzate e con ciò viene a rinnegare la sua fondamentale destinazione di struttura intermedia fra vita familiare e vita professionale. « Wo ehemals die klassische Bildung als ein heiterer Selbstzweck gegolten hatte, [...] da waren nun die Begriffe Autorität, Dienst, Karriere zu höchster Würde gelangt, und der 'kategorische Imperativ unseres Philosophen Kant' war das Banner »²⁵, scrive nostalgicamente Thomas Mann nei *Buddenbrooks* (anche l'insegnante di Törleß metterà Kant — in edizione regalo — sotto il naso dello studente). Proprio contro la *Beamtenmentalität* delle autorità scolastiche urteranno generazioni di giovani e i *Primaner* di Döblin che rifiuteranno, con Antigone, l'ethos umano del Dr Becker, un insegnante diverso, segnato profondamente dalle tragiche esperienze della I Guerra mondiale, costituiscono solo apparentemente un capovolgimento prospettico.

« Die Schule war ein Staat im Staate geworden — scrive ancora nel romanzo Thomas Mann — in dem preußische Dienststrammheit so gewaltig herrschte, daß [...] auch die Schüler sich als Beamte empfanden [...] ». Perfino nell'aspetto igienico ed estetico questa scuola — macchina perfetta utilizzata per la formazione del *Beamtentum* tedesco (pubblicamente ossequiato ma privatamente già chiamato con gli appellativi di « Hungerleider und Schreiberknecht »²⁶) — « unterschied sich in nichts von anderen Bauten, die der Staat errichtete, von Bahnhöfen, Kasernen, Krankenhäusern, Gefängnissen »²⁷: si ricordino ad es. il *Katharineum* di Heinrich e Thomas Mann, la *Kadettenschule* di Rilke e Musil, gli internati ben provvisti di celle di rigore

²⁵ Th. Mann, *Buddenbrooks*, Berlin, Fischer VI., 1932, p. 694.

²⁶ H. Hesse, *Unterm Rad*, cit., p. 377.

²⁷ A. Döblin, *Antigone*, in A.D., *Karl und Rosa*, citato in *Vor dem Leben*, cit., p. 120, *Unterbrochene Schulstunde*, cit., p. 94, *Man sage nicht*, cit., p. 211.

di Eckstein e di Hesse. Questi edifici « im Kasernenstil » trovavano il loro *pendant* nella « innere Erstarrung » dell'amministrazione e dei regolamenti scolastici, dei libri di testo, dei programmi. È la « Mops-Pudel-Dachs-Pinscher-Schule » — come ironicamente la chiamava Kerschensteiner — ferma ancora ai principi positivisti di derivazione herbartiana; è la scuola che forniva all'insegnante un potere assurdo quanto assoluto che, in virtù di un complesso meccanismo di sublimazione e di vendetta, veniva esteso illusoriamente al di là della scuola, nella vita²⁸. Sterminata è la galleria letteraria dei docenti, contro i quali viene spesso nutrito lo stesso *Haß* e *Ressentiment* che avevano caratterizzato il rapporto col padre (psicanaliticamente infatti tale figura rappresenta per queste generazioni, nel contesto extra-familiare, la proiezione esaltata dei valori e del significato del padre). Direktor Wulicke, Mantelsack (« O Buddenbrook, si tacuisses! Sie entschuldigen wohl ausnahmsweise das klassische Du! »), Unrat, Rektor Kleist, l'Ephorus di Giebenrath, il Turnlehrer di Rilke, il Kupfer « Gott m.b.H. », il Mager di Frank formano in questa letteratura un sistema quasi autonomo, fortemente caratterizzato e internamente omogeneo, facilmente decodificabile in una serie di componenti fondamentali²⁹.

Al di là della cattedra, fra gli scolari, la struttura trova ancora il modo di perpetuarsi nel *Primus*, « fleißig, exakt,

²⁸ « Da er [Unrat] sein Leben ganz in Schulen verbracht hatte, war es ihm versagt geblieben, die Knaben und ihre Dinge in die Perspektive des Erfahrenen zu schieben. [...] Die Schule endete für ihn nicht mit der Hofmauer; sie erstreckte sich über die Häuser ringsumher [...] », H. Mann, *Professor Unrat*, in H. M., *Gesammelte Werke*, P. Zsolnay, Berlin-Wien-Leipzig 1925, pp. 18-19.

²⁹ La tecnica narrativa stessa fornisce le chiavi interpretative principali: caratteristiche somatiche (mimica facciale — mezzo spesso insostituibile per raggiungere effetti grotteschi —, difetti della vista [occhiali], spalle fuori squadra, ecc.), comportamentali (andatura, linguaggio, vestiario ecc.), spirituali (la *Pulzella d'Orleans* e le Particelle in Omero in Unrat, le « philosophische Stellen der Bibel » dell'insegnante di scienze Dott Marotzke), abitudini, vizi ecc. Il capitolo dei *Buddenbrooks* dedicato alla giornata di Hanno è da questo punto di vista un *bestiarium* quasi completo.

sauber, wußte alles und konnte alles [...]. Der Primus arbeitete alles [...] mit Überzeugung und Pflichtgefühl, [...] um der Arbeit willen [...] »³⁰: è il Todtenhaupt di Th. Mann, è lo Schröter di Döblin.

La struttura educativa si ribalta, in un contesto impietoso, in senso diametralmente opposto a quello istituzionale:

« Du Kind gehst in die Schule — scrive Toller in *Die Wandlung* (1919) — und Angst befällt dich auf dem Weg. Das Schulzimmer sieht aus, als ob es Regentag wäre und dabei scheint doch die Sonne ».

Altre istituzioni che colmino non traumaticamente la discontinuità apertasi fra famiglia e società non esistono e proprio « aus Mangel an Institutionen dieser Art befanden sich die Jugendlichen um die Jahrhundertwende in einem sozial offenen Raum, den zu gestalten und kulturell zu überformen weitgehend ihrer 'eigenen Regie' überlassen blieb »³¹.

Da qui il quadro di una gioventù che vive in una dimidiazione profonda che dà luogo a manifestazioni contraddittorie. La gioventù è nevroticamente malata perché alienata, castrata, incompresa ma anche perché immersa nel benessere; è suicida per affermare il proprio « Lebenskult » ma in realtà nega la vita; è violenta e malvagia per affermare contro chi la opprime una forza che è però segno di impotente fragilità; è ostentatamente ribelle nell'uccisione del padre e nella lotta alla scuola nella convinzione di combattere e uccidere l'autorità statale e invece, come afferma giustamente Mittner a questo proposito³², occulta complessi edipici e infantilismo; si rifugia nella regressione per

³⁰ Kurt Tucholsky, *Der Primus*, in K.T., *Gesammelte Werke*, Bd. II, Reinbek 1960, p. 77.

³¹ Così Karol Szymkus, *Gesellschaftliche Bedingungen zur Entstehung der deutschen Jugendbewegung*, in *Kulturkritik und Jugendkult*, hrsg. von Walter Rüttgen, Frankfurt M. 1974, p. 45.

³² L. Mittner, *Storia della letteratura Tedesca, Dal fine secolo alla sperimentazione*, Torino 1971, p. 872 sgg., p. 1262 sgg.

difesa ma anche per incapacità di volere una libertà sociale; accoglie l'alternativa omosessuale perché non sa affermare la libertà eterosessuale.

La verifica di questa molteplicità all'interno delle raccolte in esame, al di là quindi degli intenti specifici e dei centri aggreganti, conduce a risultati spesso contraddittori ma comunque stimolanti.

La complessa problematica psicologica connessa al tema infanzia-adolescenza emerge con sufficiente chiarezza e articolazione dall'antologia di Maier, nella quale le assenze, esteticamente rilevanti di *Turnstunde*, *Unterm Rad*, *Antigone*, non aprono però vuoti significativi. Di contro la raccolta presenta brani da autori di solito trascurati: per es. Werfel, *Abituriententag* — riproposizione post-espressionista del dualismo vita-spirito —, oppure E. Strauss, *Freund Hein*. D'altro canto il quadro offerto dalle due antologie *Unterbrochene Schulstunde* e *Man sage nicht* è, per ragioni diverse, insufficiente. La prima antologia si limita, infatti, ad una visione scarsamente organica, ristretta a pochi autori che non consentono una ricostruzione coerente del problema³³, mentre in *Man sage nicht* (raccolta finalizzata, come sappiamo, alla figura del *Lehrer*), il nodo problematico infanzia-adolescenza assume un significato marginale. Molto spesso i passi sono gravemente mutilati³⁴ e quindi pressoché inutili o troppo brevi (da *Unterm*

³³ Thoma, Barth, Torberg, Huch, Strauss, H. Mann sono i nomi più vistosi che il lettore cerca invano nell'antologia.

³⁴ Al brano dedotto dal *Törleß* sui numeri immaginari, p.e., mancano le riflessioni di Törleß dopo il colloquio col professore, le considerazioni sulla letteratura e la filosofia e la loro influenza sulla formazione di Törleß (« Dieses schiefe Verhältnis zu Philosophie und Literatur hatte später auf Törleß' weitere Entwicklung jenen unglücklichen Einfluß ausgeübt, dem er manche traurige Stunde zu danken hatte. [...] Seine Neigungen kehrten nur noch gelegentlich und verschämt zurück und hinterließen jedesmal das Bewußtsein, etwas Unnützes und Lächerliches getan zu haben. Sie waren aber doch so stark, daß es ihm nicht gelang, sich ihrer ganz zu entledigen, und dieser beständige Kampf war es, der sein Wesen der festen Linien und des aufrechten Ganges beraubte ». R.

Rad è riportata circa una pagina), mentre d'altra parte sono assenti autori e opere fondamentali (*Buddenbrooks*, *Abdankung*, *Der Schüler Gerber*, *Freund Hein* ecc.) per dare organicità al discorso. Più complessa, invece, si presenta l'analisi delle tre antologie curate da Gregor-Dellin. Le tre raccolte, infatti, per vari aspetti interessanti e pregevoli (si pensi ad esempio alla coerenza estetica di *Vor dem Leben*, alla sottile ambiguità dell'umor tragico dei brani di *Besuch im Karzer*, all'atmosfera angosciosa ricreata in *Die erste Prüfung*) offrono sul piano della nostra problematica, una prospettiva frammentaria³⁵, mentre, se considerate quali momenti di un piano editoriale organico — come invita a fare lo stesso curatore³⁶ —, danno luogo ad un panorama molto più ricco.

Diversa risulta la posizione di queste antologie rispetto al secondo problema individuato. La disfunzione delle strutture 'educative' nella società guglielmina e nel periodo weimariano, la posizione del professore all'interno del mondo scolastico, la 'trappola' mortale costituita da un intricato tessuto fatto di codici comportamentali, di costrizioni corporali e morali, la collocazione della gioventù 'esposta' alla violenza annullatrice che emana dalle strutture e in lotta con esse, assume una chiara evidenza in tutte le raccolte, anche se le finalità immediate possono spostare il centro di indagine in varie direzioni. In direzione storico-

Musil, *Törleß*, cit., p. 86), il dialogo con Beineberg, il giorno seguente: pagine queste strettamente connesse e fondamentali alla lettura del *Törleß*.

³⁵ In *Vor dem Leben* l'assenza di brani dal *Törleß*, di Hesse, di Torberg, di Strauss o le limitazioni imposte al capitolo dei *Buddenbrooks* lasciano in ombra aspetti centrali, quali la tematica dell'eredità, la *Nervenschwäche*, il tormentato cammino verso la conoscenza e il caos. Non vengono colti, a nostro avviso, i momenti di passaggio impressionismo-espressionismo. L'antologia fa luce solo su alcuni aspetti di questo processo. Lo stesso vale per *Besuch im Karzer* e *Die erste Prüfung* che sul piano della nostra problematica risultano essere più deboli e non avere la compattezza estetica raggiunta da Dellin in *Vor dem Leben*.

³⁶ *Die erste Prüfung*, cit., *Nachwort*, pp. 267-68.

letteraria, come nel caso di *Die Schule in der Literatur* con l'intendimento di una rappresentazione stratificata di questi problemi; in direzione del *Lehrer* (*Man sage nicht...*), del rapporto *Lehrer-Schüler* (*Besuch im Karzer*), oppure del *Sonderling* (*Vor dem Leben*, *Unterbrochene Schulstunde*). In questa ottica *kulturgeschichtlich* spesso la singola opera o il singolo scrittore perdono la loro centralità di unicum per entrare a far parte di un contesto più vasto, storiografico appunto. L'assenza di un singolo testo, anche in sé significativo, può perdere rilievo³⁷, mentre ne acquistano quelle opere che rappresentano nessi e problemi solitamente trascurati³⁸.

Un elemento che desta perplessità nel lettore è dato dall'assenza, in tutte queste antologie, del teatro, la cui importanza nell'ambito di questa tematica è, di contro, — e non casualmente — decisiva. Evidente — ma forse in qualche caso superabile — la difficoltà pratica di ridurre un lavoro teatrale a dimensioni utilizzabili in una antologia. Rimane comunque la difficoltà di illuminare il sottile arabesco che congiunge la gioventù pre-espressionista squisitamente e narcisisticamente malata, con quella espressionista, irriducibilmente e spesso velleitariamente ribelle contro la famiglia e la scuola, senza far ricorso ai *Vatermorde*

³⁷ Un esempio significativo in questo senso è fornito da *Man sage nicht*. La raccolta, volta a focalizzare la figura dell'insegnante in questa letteratura, 'dimentica' proprio il capitolo dei *Buddenbrooks*, l'unica opera che presenti un corpo docente al completo inserito in un contesto reale e operativo. La scelta del curatore trova la sua ragion d'essere nella volontà di far emergere un panorama da un coro politonale, anche se meno ricco artisticamente, e di operare in senso *kulturgeschichtlich*.

³⁸ Da un'analisi delle frequenze degli autori in queste antologie H. Mann risulta essere lo scrittore più scelto in assoluto. Accanto a *Professor Unrat* — il classico più famoso e fortunato di questa letteratura — la novella *Abdankung* assume un significato dimostrativo essenziale per decodificare psicologicamente il complesso passaggio Io-gruppo, *Abdankung* e *Törleß* rappresentano infatti la continuità di una linea che congiunge Hanno Buddenbrook con i *Primaner* di Döblin.

e alle *Schülertragödien* dei Sorge, Kaiser, Bronnen, Toller, Hasenclever ecc. Ma la più grave è l'assenza di un altro drammaturgo, di Wedekind. *Frühlings Erwachen*, come viene riconosciuto dagli stessi curatori, segna la vera svolta in senso eversivo nell'ambito della *Schuldichtung*. Moritz, con tutti i problemi connessi a una crisi irreversibile che costituisce anche un importante segnale di passaggio dal decadentismo oggettivo a quello soggettivo-introspettivo, forma insieme a Melchior e Wendla un triangolo che da ora in poi verrà riproposto con un carattere esclusivamente tragico. Non meno essenziali risultano le figure del *Gymnasium* rappresentate da Wedekind e che si riprodurranno in centinaia di opere (Knochenbruch, Hungergurt, Kahlbauch, Zungenschlag); così pure la famiglia, arroccata nell'integrità apparente dei *Gründerjahre* (« eherne Disziplin, Grundsätze und moralischer Zwang »), tutti ingredienti che caratterizzeranno per almeno 30 anni la *Schulliteratur*. La violenza problematica del taglio wedekindiano plasma, anticipandoli, il grottesco di H. Mann da un lato e la ribellione espressionista dall'altro.

« Anthologien sind im Augenblick gängige Ware im Buchgeschäft » notava recentemente Stephan Reinhardt³⁹, eloquente accenno a quanto possa riuscire lucrosa un'operazione editoriale impostata su un interesse specifico del lettore, ma spesso anche sulla sua superficialità e inerzia. Nel nostro caso però si va indubbiamente oltre i limiti della *Unterhaltungsliteratur*, sfiorando almeno e a volte centrando un interesse problematico più profondo. Conviene per altro riconoscere che, come si è visto, raramente queste antologie riescono a mettere appieno a fuoco le entità psicologiche che si vengono enucleando o una moderna tematica letteraria connessa con i movimenti profondi della cultura e della società tedesche. Spetterà quindi al lettore sviluppare in maniera autonoma un discorso per il quale queste antologie possono offrirgli solo degli spunti.

³⁹ Recensione a *Die erste Prüfung* e *Man sage nicht in Rheinische Post*, 18-4-1970.

Questa limitazione, particolarmente pesante da un punto di vista critico-letterario, è confermata da un lato dal criterio dichiaratamente (e inevitabilmente) unilaterale intorno al quale ciascuna delle antologie risulta organizzata, basato com'è sull'evoluzione cronologica ora di una struttura (scuola), ora di un ruolo (ragazzo, insegnante), ora di un rapporto (insegnante-scolaro) ora infine della metodologia didattica; dall'altro dalla tendenza a utilizzare i testi antologizzati come documenti immediati, « ein Stück Soziologie und Geschichte » (Gregor-Dellin) secondo un certo gusto volgarizzato di sociologia letteraria. È comunque innegabile che da questo punto di vista riduttivo del valore estetico e letterario i curatori riescono, complessivamente, a ricostruire in una paziente operazione musiva le tessere di una evoluzione 'esterna' della scuola tedesca e del ruolo sociale delle sue componenti⁴⁰.

Ma è altrove che conviene ricercare, a nostro avviso, i momenti più fecondi e gratificanti di tutte queste operazioni editoriali. In primo piano è il tentativo di individuare la mediazione ideologica che si frappone fra lo scrittore e un più concreto contatto con la società descritta e con le sue strutture per riproporre una 'lettura' più attuale della « satirisch-groteske » e « zeitkritische Darstellung ». Non meno importante risulta però la raccomandazione esplicita ai lettori e all'opinione pubblica « die Sache weiter zu bedenken ». Riproporre questa letteratura e quindi il sistema organico di modelli da essa mutuati, diffonderla mediante gli strumenti offerti da questo veicolo commerciale, significa ritrasmettere, potenziandolo, un messaggio violento, provocatorio e utopico forse, ma comunque stimolante⁴¹.

⁴⁰ Ai primi tentativi di antologizzare solo passi della *Schuldichtung* di scrittori 'autorevoli' hanno fatto seguito ricerche sistematiche in tutta la letteratura tedesca: da Grimmelshausen a Grass.

⁴¹ Al tema « Die Schule im Spiegel der dt. Literatur » sono state, fra l'altro, dedicate trasmissioni radiofoniche in territorio federale e austriaco. Lo stesso Gregor-Dellin ha approntato un testo per una trasmissione di un'ora per conto del *Süddeutscher Rundfunk*.

È un messaggio che, se da un lato prende le distanze da una identificazione con i « reformpädagogische Postulate »⁴², dall'altro si inserisce comunque nel contesto di una *bildungspolitische Diskussion* quanto mai vivace in Germania in tutto il XX secolo⁴³.

⁴² Per tutto il XX sec. la critica di matrice pedagogica ha tentato di analizzare la letteratura di argomento scolastico alla luce della sua validità dal punto di vista pedagogico, cercando in realtà di dimostrare — sulla base di risultati negativi — le ridotte dimensioni del suo significato di accusa e di protesta.

⁴³ Val la pena ricordare le violente polemiche che l'ingerenza degli scrittori nel mondo scolastico causò nei primi decenni del secolo. I toni di queste polemiche sono tornati alla ribalta anche nei confronti di alcune di queste antologie, specialmente da parte di ambienti scolastici. Si legga ad es. ciò che ebbe a scrivere Ludwig Harig nella *Frankfurter Allgemeine* (6-6-1970) e che ricorda molto da vicino le parole scritte da Oskar Schwarz in *Bayerische Blätter für Gymnasialschulwesen* (Settembre-Ottobre 1918) contro Th. Mann e i Buddenbrooks.

NOTE

ZUR LEKTÜRE IM UNIVERSITÄTSUNTERRICHT

di CLAUDIA LIVER,
Napoli

Daß ein angehender Student der Germanistik ohne die geringste Kenntnis der deutschen Sprache die Universität bezieht, stellt nach mitteleuropäischen Begriffen einen Sonderfall dar. Wenn noch hinzugefügt wird, daß in der Mehrzahl aller Fälle weder eine ausgesprochene Sprachbegabung, noch ein besonderes Interesse für literarische und kulturelle Belange vorliegt und auch keinerlei vorausgegangene Bildungserlebnisse zur Wahl des Deutschen als Hauptfach geführt haben, so ist damit die äußerst schwierige Situation hinlänglich angedeutet, mit der ein Universitätsinstitut für deutsche Sprache und Literatur sich auseinanderzusetzen hat.

Das Ziel, so wie es sich heute darstellt, aber doch wohl in absehbarer Zeit einer Veränderung entgegengehen sollte, ist indessen hoch genug gesteckt: Die Ausarbeitung einer Dissertation setzt die Fähigkeit, literarische und kritische Texte zu lesen, in vollem Umfang voraus, und die Diskussion der Arbeit verlangt eine fortgeschrittene mündliche Sprachkompetenz. Über die schriftliche hatte sich der Doktorand bereits anlässlich der letzten der vier Zwischenprüfungen in einem deutschen Aufsatz ausgewiesen¹. Das so erreichte

¹ Der Aufsatz über ein literarisches, politisches oder allgemein kulturelles Thema ist die Prüfungsarbeit, welche mit Abstand die bescheidensten, in vielen Fällen an der Grenze des Verantwortbaren liegenden Resultate ergibt. Andere Formen schriftlicher Produktion ließen sich ev. in Betracht ziehen, welche auch den effektiven Erfordernissen der späteren beruflichen Tätigkeit eher entsprächen; wer wird schon seine eventuellen wissenschaftlichen Abhandlungen in der Fremdsprache abfassen?

Diplom (*laurea*) berechtigt zum Deutschunterricht an den höheren Schulen. Die vorausgegangene Ausbildung soll ihn auch dazu befähigen.

Es besteht also kein Zweifel daran, daß die sprachliche Ausbildung eine globale sein muß, in der alle « Fertigkeiten », die mündlichen und die schriftlichen, die rezeptiven und die produktiven, nach Möglichkeit gleichmäßig ausgebildet werden. Der Versuchung, gleich von Anfang an auf Literarisches und Fachsprachliches zuzusteuern, darf auf keinen Fall nachgegeben werden². Werden Bildungsziele und Unterrichtsmethoden auf den zukünftigen Deutschlehrer an der Oberstufe ausgerichtet, so kann in keiner Weise darauf verzichtet werden, eine möglichst weitgehende praktische Sprachkompetenz anzustreben³. Das bedingt, daß der mündliche Gebrauch und somit die Umgangssprache an den Anfang gestellt werden, was für den künftigen Leser literarischer kritischer und anderer Texte nicht einen Umweg bedeutet, sondern den richtigen Weg, der ihn zum *Sprachhandeln* führt und dadurch auf die später folgende *Sprachbetrachtung*, im weitesten Sinn, vorbereitet. Auch ein literarischer Text ist ein Gebilde aus Sprache.

Die gemeinsame Lektüre literarischer Texte ist eine Tätigkeit unter anderen, welche gleichzeitig gepflegt werden sollen. Was Glinz⁴ 1967 für den muttersprachlichen Unterricht an höheren Schulen forderte, die vermehrte Pflege der « eigene(n) Handhabung der Sprache (Sprechen, Lesen, Schreiben), primär im Bereich der Sachtexte — linguistische Grundbildung im Umgang mit Texten aller Art, insbesondere die feinere Verstehenslehre für Sachtexte — exempla-

² Das ist nur da möglich und sinnvoll, wo keine globale Sprachbeherrschung angestrebt wird, sondern die spezifische Fähigkeit, Fachtexte eines bestimmten Wissensgebietes lesend zu verstehen; vgl. hierzu Lore Armaleo-Popper, *Das 'Verstehende Lesen' als Lernziel und als Ausgangssituation für den Globalunterricht im Deutschen*, in « Studi Tedeschi », Napoli 1976, n. 3.

³ Vgl. Halliday/Mc Intosh/Stevens, *Dalla scienza linguistica alla didattica delle lingue*, R.A.D.A.R., Padova 1968, p. 244 ff. und 311 ff.

⁴ Hans Glinz, *Linguistik, Sprachkritik und Verstehenstheorie in der Oberstufe des Gymnasiums*, in H. G., *Sprachwissenschaft heute*, Metzler, Stuttgart 1970², S. 120.

rische Einführung in das Verstehen literarischer Texte », wie es sich inzwischen weitgehend durchgesetzt hat, gilt auch für den Unterricht der als Hauptfach gewählten Fremdsprache. Das Fach heißt aber Sprache und Literatur, und somit kommt der Lektüre *literarischer* Texte eine zentrale Bedeutung zu.

Lesen gehört zu den Tätigkeiten, welche fast von Anfang an und in stark vermehrtem Maß im 2. Jahr gepflegt werden. Die pädagogische Grammatik, das Lehrbuch (auf der Mittelstufe z.B. Adler-Steffens) liefert den Stoff dafür, welcher durch weiteres ausgewähltes Material, ev. überarbeitete Zeitungsausschnitte, für die Mittelstufe eingerichtete Sachtexte, etc. ergänzt wird. Es handelt sich hierbei also fast immer um eigens für den Studenten einer bestimmten Fortschrittsstufe hergestellte oder bearbeitete Texte, welche das bereits Erworbene an sprachlichem Material festigen und stufenweise, stets um ein Geringes, erweitern helfen und gleichzeitig die Fertigkeit des Lesens an sich befestigen.

Lesen auf dieser Stufe hatte auch schon in die Lehrpläne gehört, als nach traditioneller auf Grammatik und Übersetzung abstellende Methode unterrichtet wurde. Zielsetzung und Technik unterscheiden sich aber zwischen einst und jetzt grundlegend. Wurden früher — d.h. im speziellen Fall: bis vor kurzen Jahren — die Texte weniger präzise dem momentanen Kompetenzgrad und -Bereich angepaßt (man bediente sich etwa der als « leicht » qualifizierten Grimmschen Märchen, einer Novelle von C. F. Meyer, einer Erzählung von Bergengruen), indem dem unvermittelten Wechsel in andere, bisher unbekannte Sprachebenen und -Register kaum Aufmerksamkeit geschenkt wurde, so war der Zweck der Lektüre einfach der, über die grammatikalisch-syntaktische Analyse und anschließende Übersetzung in die Muttersprache (wobei in der Regel der Lehrer die Hauptarbeit und damit den Schülern einen schlechten Dienst leistete) den Inhalt des Gelesenen verständlich zu machen. Der Gewinn dieser Tätigkeit für den Lernenden ist — trotz großem Zeitaufwand — nicht wesentlich größer, als wenn er den Text gleich in Übersetzung zu lesen bekommen hätte. Er hat zwar die Aussage

des Textes in ihrer obersten Schicht verstanden, doch hat ihm nicht sein eigentliches Studienobjekt, die fremde Sprache, sondern die muttersprachliche Übersetzung zu dieser Einsicht verholfen. Etwas zugespitzt läßt sich für diese Stufe formulieren: Übersetzen dispensiert vom Verstehen. Die Erfahrung hat das tausendfach bestätigt: wo gleich die passende Übersetzung eines dunklen Elements zur Stelle ist, bleibt das Element eben dunkel, wird allerhöchstens im bestimmten Kontext und nur in der Bedeutungsvariante, die es darin aufweist, wiedererkannt werden und bringt somit nicht den geringsten — weder aktiven noch passiven — Kompetenzzuwachs.

Beispiel. Die Stimme im Radio sagt: « Wir schalten um ». Der Ausdruck ist unbekannt. Greift nun der übersetzende Lehrer hilfreich ein: « ci colleghiamo », so kann er nur hoffen, daß seine Schüler sich die Scheingleichung « collegarsi = umschalten » nicht zu eigen machen und noch weniger dran denken, sich ihrer in anderem Zusammenhang zu bedienen, etwa um von den gegen das Regime umgeschalteten Gegnern zu sprechen. Erklärt man statt dessen die Bedeutung des Verbes « schalten » durch anderen Kontext mit bekannten Elementen (« Licht, Radio, Kochplatte ein- und ausschalten, einen Schalter betätigen ») und die Funktion des Partikels « um » durch bereits bekannte Verbindungen wie « umsteigen », « sich umziehen », etc., so versteht der Lernende den Ausdruck ganz genau und wird ihn wahrscheinlich auch in seinen aktiven Sprachschatz aufnehmen. Grundvoraussetzung für Ergiebigkeit der gemeinsamen Lektüre auf dieser Stufe ist also, daß nicht übersetzt wird⁵.

Der Text muß sich aus sich selber erklären. Wichtiger als die genaue grammatikalische Analyse und Erfassung der Strukturen ist das globale Verständnis des gerade vorliegenden Textausschnittes. Das Verständnis erschwerende

⁵ Womit nicht die Tätigkeit der Übersetzung an sich in ihrem Wert für die Sprachschulung bezweifelt werden soll. Übersetzen, vor allem aus der Fremdsprache in die Muttersprache, gehört selbstverständlich mit zu den Tätigkeiten, welche auf fortgeschrittener Stufe geübt werden sollen.

syntaktische Formen werden erhellt, indem man das Gebilde umformt, bis sein Sinn ganz durchsichtig wird, ein stark hypotaktisches Satzgefüge in beiordnende Sätze auseinanderlegt, die logische, kausale oder temporale Abfolge durch Umstellung und Vereinfachung klar hervortreten läßt, usw. Lexikalische dunkle Elemente sollten sich zu Beginn isoliert in einem klaren Kontext befinden. Eine Häufung von erklärungsbedürftigen Vokabeln ist zu vermeiden. Mit Hilfe von Paraphrase, Definition, Synonymen, durch den Verweis auf das Gegenteil, durch Steigerungsreihen oder indem man das unbekannte Wort in einen anderen, auf seine Bedeutung hinweisenden Satzzusammenhang stellt, wird man in den allermeisten Fällen das Verständnis mit Leichtigkeit herbeiführen können⁶. Gewöhnlich lassen sich die Indizien zur Identifizierung eines dunklen Elementes im unmittelbaren oder weiteren Kontext auffinden. Daß der Lehrer sich über die problematischen Punkte zum voraus Rechenschaft gibt und sich den besten und kürzesten Weg zu ihrer Lösung in der vorbereitenden Phase zurechtlegt, muß als selbstverständlich gelten. Wer sich auf die Eingebung des Augenblicks verläßt, läuft Gefahr, mit einer allzu wortreichen, umständlichen Erklärung der Sache mehr zu schaden als zu nützen⁷.

Mit der Technik der Lektüre und den ihr zugrunde liegenden Erkenntnissen der angewandten Sprachwissenschaft befaßt sich Anna Ciliberti in einem Aufsatz, welcher auch die Literatur zum Thema vorführt⁸.

⁶ Auf die komplizierte Kasuistik der verschiedenen Wege zur Erhellung dunkler Lexeme braucht hier nicht eingegangen zu werden, da die Studenten, um die es hier geht, bereits einen global geführten Grundkurs hinter sich haben.

⁷ Zwei verschiedene Lerntätigkeiten laufen hier nebeneinander her: die Analyse sprachlicher Texte und die Übung sprachlicher Fertigkeiten. Gerade der zweiten Komponente, der Förderung des Hörverständnisses und der Ausdrucksfähigkeit, gebührt große Aufmerksamkeit von seiten des Dozenten. Die Sprache, in der er mit seinen Studenten verkehrt, muß, dem jeweiligen Kompetenzgrad angepaßt, mit dem Einfachsten anfangen und sich zusehends differenzieren und bereichern.

⁸ Anna Ciliberti, *Note sull'abilità di lettura*, in « Anglistica », Napoli 1974, n. 1.

Während in dem eben erwähnten Aufsatz und in allen anderen uns bekannten Schriften zum Thema die Lektüre als eine Übung unter anderen im *Sprachunterricht* betrachtet wird, so soll sie uns mehr sein: die Brücke nämlich vom intensiven Sprachunterricht der ersten zwei Jahre zum eigentlichen Studium der deutschen Literatur, dem im wesentlichen das zweite Biennium gewidmet ist. Wurde sie im zweiten Jahr noch an sorgfältig ausgewählten und zu meist überarbeiteten Texten betrieben, so ist es zu Beginn des dritten Jahres an der Zeit, an — zwar ebenfalls mit Umsicht gewählte, aber — in ihrer ganzen Eigenart belassene literarische Texte heranzutreten.

Der Wortschatz des Studenten und die Beherrschung der sprachlichen Strukturen sind nun so weit fortgeschritten, daß er sich mit der Aussicht, über 90 % zu verstehen, an einen «Normaltext» heranwagen kann⁹. Zudem verfügt er bereits über eine lange Übung im Hören und Sprechen, eine weitere wichtige Voraussetzung für eine in der Gruppe oder Klasse betriebene Textlektüre und -Betrachtung, die selbstverständlich einsprachig geführt wird.

Das praktische Ziel der hier einsetzenden intensiv-extensiv betriebenen Lektüre¹⁰, das beim einen früher, beim anderen später, bei allen Teilnehmern aber spätestens nach Ablauf eines Jahres erreicht sein sollte, besteht darin, aus dem Schüler einen selbständigen Leser ganzer Bücher zu machen (und das bedeutet in unserem Fall: erst eigentlich einen wirklichen Germanistikstudenten).

⁹ Das nach den Wortschatzstudien, auf denen unter anderem die bei Klett in Stuttgart erscheinenden Grund- und Aufbauwortschatzverzeichnisse der verschiedenen Sprachen basieren. Die Frage, inwieweit die Bezeichnung «Normaltext» in ihrer Definition als «nicht technisch spezialisiertem Text», auf literarische Texte anwendbar sei, muß freilich von Fall zu Fall verschieden beantwortet werden.

¹⁰ Intensiv, d.h. in der Gruppe, unter der Leitung des Lehrers, auf ein möglichst tiefgehendes Verständnis hinzielendes, extensiv, d.h. als Individualektüre, auf das globale Verständnis größerer Textteile ausgerichteter Lesen. Vgl. hierzu Anna Ciliberti, op. cit. und W. M. Rivers, *Teaching Foreign-Language Skills*, The University of Chicago Press, Chicago 1968, S. 229 ff.

In dem, der ein fremdsprachiges Buch liest, sind zwei Grundvoraussetzungen erfüllt, auf welche der Lektürekurs hinarbeitet: er *kann* es und er *will* es; er besitzt die nötige Sprachkenntnis, und er bringt dem Inhalt des Buches das nötige Interesse entgegen.

Das *Können* fördert der Unterricht in einem allgemeinen und in einem spezifischen Sinn. Die allgemeine Sprachbeherrschung festigt und erweitert sich insofern, als die Lektüreübung auch eine Sprachübung darstellt; der Sprachschatz des Lernenden wird vom Text her bereichert; sein Hörverständnis und seine Ausdrucksfähigkeit werden im Gespräch über den Text geschult, usw. Zum andern übt er die spezifische Fertigkeit des Lesens, sowohl als Vorlesen wie auch als lautlose Aufnahme des Geschriebenen.

Das *Wollen*, d.h. das Interesse am literarischen Text, weckt die hier zu beschreibende Lehrveranstaltung durch ihre zweite Komponente, welche neben der ersten (sprachdidaktischen) im Verlauf des Jahres immer mehr an Gewicht zunimmt, bis sie die erste ganz in sich absorbiert. Der literarische Text wird nicht als sprachliches Material schlechthin gesehen, sondern in seiner Eigenart und Einmaligkeit. Die zweite Komponente erstreckt sich von der Sprachbetrachtung über die stilistische Analyse zur eigentlichen literaturwissenschaftlichen Arbeit auf Grund der Textkenntnis. Daraus wird nun erst eigentlich klar, inwiefern wir die intensiv-extensive Lektüre im dritten Studienjahr als die Verbindung zwischen Sprachunterricht (in seiner Aufgliederung in Schulung des Sprachhandelns auf der einen und der Sprachbetrachtung auf der anderen Seite) und Literaturbetrachtung, als Aufhebung der Grenze zwischen den beiden Fächern, verstehen wollen.

Es darf an diesem Punkte nichts unterlassen werden, was zur Schaffung der nötigen Voraussetzungen (Fähigkeit und Ansporn) zur Erreichung des Ziels (selbständiges Lesen) und von dem der ganze weitere Studienablauf und vielleicht das berufliche Fortkommen des Lernenden abhängig ist, beitragen könnte.

Der Auswahl des Textes muß die größte Aufmerksamkeit geschenkt werden. Der Übergang vom schulmäßig

zurechtgestutzten zum literarischen Text darf nicht als Klippe empfunden werden. Wenn der Lernende in der ersten Begegnung mit dem Neuen den Eindruck empfängt, daß er mit der Sache größtenteils aus eigener Kraft fertig werde, so ist eine wichtige Voraussetzung für ein ergiebiges Weiterarbeiten geschaffen.

Der Dozent, welcher sich dieser Aufgabe unterzieht, muß der Tatsache Rechnung tragen, daß seine Schüler in sprachlicher Hinsicht zwar noch weit zurück sind, während ihre Fähigkeit, poetologische oder kulturgeschichtliche Problemstellungen zu erfassen, unvergleichlich viel weiter entwickelt ist und den der jeweiligen Gruppe angemessenen Ausgleich finden, ohne das eine auf Kosten des andern zu fördern. Wer sich mit wenig mehr als der Erreichung des wörtlichen Textverständnisses begnügen würde — im Sinne des hergebrachterweise in untergeordneter Stellung amtierenden Lektors — hätte seine beste Karte verspielt, welche darin besteht, im Lernenden das Interesse für die über den Wortlaut hinausreichende Bedeutung des Textes zu wecken, ihm das einmalige Sprachgebilde zum Schlüssel zu weiteren Zusammenhängen zu machen. Wer andererseits den Text, ohne ihn in seiner semantischen und stilistischen Schicht klar und durchsichtig werden zu lassen, zu seinen weiter reichenden Ausführungen benützt, für deren Verständnis im Hörenden die Grundlage nicht vorhanden ist — der klassische über die Köpfe hinweg dozierende Professor für Literatur — schießt an seinem Ziel, den Studenten zum Lesen zu führen, vorbei und verpaßt gleichzeitig die Möglichkeit, in die literaturwissenschaftliche Arbeit am Text einzuführen¹¹.

Die gemeinsame Arbeit spielt sich (abgesehen vom Prozeß des Lesens selber) auf drei verschiedenen Ebenen ab:

1) wörtlich-sachliches Verständnis, 2) stilistische Betrachtung des jeweils vorliegenden Textabschnittes, 3) Ausweitung auf literaturwissenschaftliche Fragestellungen. Die drei Ebenen lassen sich in praxi, das liegt in der Sache

¹¹ Sehr wünschenswert wäre die Verbindung mit einer gleichzeitig gebotenen « Einführung in die Literaturwissenschaft » (Grundbegriffe und Methodenlehre).

selber, nicht genau von einander abtrennen. Dadurch wird auch verhindert, daß die einander folgenden Stunden (besser Doppelstunden) eine einheitliche Struktur aufwiesen: 1), 2), 3). Daß keine Monotonie (und also hoffentlich keine Langeweile!) aufkommt, liegt in der Art dieser Lehrveranstaltung, in zweierlei Hinsicht, begründet: Zum einen ergibt sich die progressive Modifizierung der Unterrichtseinheit aus dem Fortschritt der Klasse. Zu Beginn wird die Hauptarbeit einmal auf das wörtliche Verständnis ausgerichtet sein. Mit der Zeit wird diesem immer weniger im Weg stehen, da der Lesende sowohl mit dem Stil seines Textes und dessen besonderem Vokabular vertraut geworden ist, als auch, in die Welt der bestimmten Erzählung immer tiefer eingeweiht, das Neue viel müheloser erkennt und in den richtigen Zusammenhang stellt, als wenn ihm beispielsweise ein völlig fremder Textausschnitt des gleichen Schwierigkeitsgrades vorgelegt würde. (Der Dozent tut übrigens gut daran, seiner Genugtuung über den Lernerfolg der Studenten lebhaften Ausdruck zu geben.)

Zum anderen sorgt die Natur des jeweils zur Diskussion stehenden Textabschnittes dafür, daß keine Stunde der anderen gleiche. Der Dozent wird diesen Umstand geschickt auszunützen verstehen, indem er je nach Stelle das Augenmerk auf ein besonderes stilistisches Phänomen lenkt, auf Syntaktisches und dessen Bedeutung, auf die Verwendung von Bildern, Vergleichen, Symbolen, auf einen Aspekt der Erzählhaltung, auf den Gebrauch der direkten, indirekten, erlebten etc. Rede, auf antiquierte, poetische Wörter und Wendungen, individuelle Besonderheiten, auf Zeitbedingtes in seinen Zusammenhängen, Aufbau- und Strukturfragen eines Abschnittes, eines Kapitels, später einer ganzen Erzählung, usw. usf., mit Hinweisen auf bereits gemachte und gesammelte Beobachtungen im gleichen Zusammenhang¹².

Die 3. Ebene (Ausweitung: Bezüge der beobachteten Elemente zum Autor, zu seiner Zeit, Einordnung in die

¹² Auch hierin darf nicht extemporiert werden. Die Fülle der Beobachtungen, wie sie sich im erfahrenen Leser bei jedem Abschnitt einstellt, könnte nur Verwirrung stiften, würde sie ungeordnet an den Anfänger weitergegeben.

ideen- und formgeschichtliche Umgebung, Analyse der thematischen und formalen Elemente im Hinblick auf die weltanschauliche Position, unter Herbeiziehung anderer Dokumente und zusammenfassender Referate über andere, vergleichbare Werke, usw.) wird man, nach einem wohlüberlegten und der progressiven Erfahrung mit der Gruppe angepaßten Programm, erst dann in Funktion treten lassen, wenn sich aus der Leseerfahrung genügend Elemente ergeben haben, um das Verständnis der über den Text hinausreichenden Ausführungen zu gewährleisten. (Es empfiehlt sich, dafür in Abständen die ganze verfügbare Zeit einzusetzen, oder die zweite Hälfte einer zweistündigen Lehrveranstaltung). Diese als Kolloquien oder als Vorlesungen dargebotenen Exkurse tragen Wesentliches dazu bei, das Interesse des Studenten am Lesetext wach zu halten und erfüllen ihn zugleich mit der Genugtuung, den Ausführungen des Dozenten wirklich folgen zu können, stützen sich diese doch auf Beobachtungen an einem Text, den man gemeinsam erarbeitet hat und also sehr gut kennt. Zudem hat sich, wie bereits angedeutet, eine gemeinsame Sprache entwickelt, Metasprache in einer gruppenspezifischen Ausprägung, welche dem Verständnis entgegenkommt. Es ist dies auch die einzige Möglichkeit (in den hier zur Diskussion stehenden Verhältnissen), eine literaturwissenschaftliche Vorlesung in der Fremdsprache zu halten, ohne daß 80 % des Gesagten ganz einfach den sprachlichen Schwierigkeiten zum Opfer fällt.

Ebenfalls in der Zeit modifiziert wird das Verhältnis von intensiv und extensiv betriebener Lektüre. Zu Beginn werden dem individuellen Lesen (Hauslektüre) nur ganz kurze, leicht überschaubare Abschnitte überlassen. Ev. auftauchende Schlüsselwörter und andere voraussehbare Schwierigkeiten werden zum voraus erklärt, damit der Student nicht in die Lage kommt, zum Wörterbuch und damit wieder zur Rückübersetzung in die Muttersprache Zuflucht zu nehmen. Namen, Anspielungen auf Fakten und dergleichen müssen am Anfang ebenfalls zum voraus kommentiert werden, damit das Verstehen des Textes nicht durch sachliche Unklarheiten behindert werde; späterhin,

wenn längere Stücke bis ganze Kapitel zu Hause gelesen werden, kann der Student aufgefordert werden, diesbezügliche Fragen zu formulieren, ohne daß er selbst die Antwort darauf zu suchen brauchte. Die hält der Dozent bereit. Liest man beispielsweise im *Martin Salander*, auf der 3. Seite: « Aber schon hängt in jedem Hause, wie ich vernehme, das gezogene Gewehr und harret der ernstesten Prüfung », so stellt sich gleich die Frage ein: Worauf bezieht sich das? Um sie beantworten zu können, muß man, ausgehend vom einzigen Punkt im ganzen Roman, der die Handlung auf ein Jahr genau in der historischen Zeit ansiedelt, über allerhand verstreute, relative Zeitangaben, wie etwa das Alter der Personen, das Jahr errechnen, in dem der Anfang spielen muß, um dann aus der momentanen politischen Lage der Schweiz die Gefahr ermitteln zu können, auf die hier angespielt ist. In glücklicheren Fällen erspart ein Kommentar diese komplizierte Arbeit.

Die in jeder Gruppe oder Klasse vorhandenen Niveauunterschiede können es ratsam machen, in einer spätern Phase das zu Hause zu lesende Material nicht mehr quantitativ abzugrenzen, sondern den Umfang der jeweiligen Hauslektüre der Initiative und der Fähigkeit des Einzelnen zu überlassen, mit der Aufforderung, sich an das globale Verständnis zu halten und ev. unklare Stellen zu kennzeichnen, damit sie anschliessend, in der resümierenden und betrachtenden Diskussion zu Sprache gebracht werden können. Je nach Gruppe wird man mit der gemeinsamen Lektüre weiter vorn oder weiter hinten wieder einsetzen, bei relativer Homogenität der Klasse etwa in der Mitte zwischen dem Ankunftszeitpunkt dessen, der am meisten und dem dessen, der am wenigsten gelesen hat. Damit für niemanden weiße Zonen bestehen bleiben, wird man das Dazwischenliegende mit Hilfe der schnelleren Leser zuhanden der langsameren zusammenfassen.

Bei dem, der pro Woche seine hundert Seiten verschlingt, ist der Zweck der Übung erreicht worden, den, der systematisch überhaupt nicht liest, wird man mit der Zeit fallen lassen müssen. Sollte die Mehrzahl der Teilnehmer sich der Hauslektüre entziehen, so müßte der

Lehrer den Fehler wohl bei sich selber und seiner didaktischen Strategie suchen.

Das bisher Exponierte sei hier noch an einem praktischen Beispiel verdeutlicht. Wir wählen die Kellersche Novelle *Kleider machen Leute*. Sie erscheint uns als Text für eine erste gemeinsame Lektüre geeignet, weil sie 1) eine von der korrekten Syntax, wie die Studenten sie kennengelernt haben, kaum abweichende Sprache bietet, 2) nicht viel seltenes oder spezielles oder antiquiertes Vokabular aufweist, 3) in Inhalt und Handlungsführung ansprechend ist, indem sie eine allgemein verständliche, menschlich interessante Situation entwirft, auf deren Entwicklung der Leser gespannt ist, 4) der Interpretation, von verschiedenen Seiten her, sehr leicht zugänglich ist.

Bevor man mit der Lektüre einsetzt, müssen mindestens drei Stunden auf die Einführung verwendet werden:

- 1) Über Sinn und Ziel, Methode und Technik der intensiv-extensiven Lektüre.
- 2) Über Gottfried Keller.
- 3) Über *Die Leute von Seldwyla*.

zu 1): Ein erwachsener Lernender — und ein Lehramtskandidat schon gar — muß genau wissen, warum und zu welchem Zweck er zu einer bestimmten Arbeit aufgefordert wird und was der darin verwendeten Methode und Unterrichtstechnik zugrunde liegt¹³. Es erschließt sich ihm dadurch das Verständnis für den methodisch-didaktischen Aspekt der Lehrveranstaltung, an der er teilnimmt, und gleichzeitig wirkt sich die Art, wie er vom Dozenten gleichsam « ins Vertrauen gezogen », als künftiger Kollege angesprochen wird, sehr positiv auf seine Bereitschaft zur Mitarbeit aus, auch dann — selbstverständlich — wenn er Zweifel und Einwände vorbringt.

zu 2) und 3): Die auf Gründen der Zeitersparnis so knapp gehaltene literarhistorische Einführung hat eine mehr psychologische als fachdidaktische Bedeutung: sie manifestiert einfach, daß es im folgenden nicht um eine

¹³ Umso besser, wenn er gleichzeitig auch ein Kolleg über Sprachdidaktik belegt hat.

Lektüre als Sprachübung, sondern um Literaturbetrachtung geht (welche — wie billig — beim Text anfängt).

Mit einer guten, nicht allzu zahlreichen Gruppe lassen sich in zwei Stunden die ersten drei Seiten in ihrer wörtlichen Schicht bewältigen. Damit ist die Situation exponiert, die Bedeutung des Titels schon hinlänglich geklärt; der Schneider ist ins Gasthaus geraten und dort als ein geheimnisumwobener großer Herr empfangen worden. Damit ist jedenfalls die Neugier auf den weiteren Verlauf der Dinge geweckt, wenn nicht das Interesse für die Kunst des Erzählers, von der man in der Exposition schon eine Probe erhalten hat.

Es empfiehlt sich, zu Beginn den Text abschnittsweise vorzulesen, während die Studenten ihn vor Augen haben, damit durch richtige Betonung das Verständnis gefördert wird, während anfangs lautes Lesen von Seiten eines Schülers den Vorlesenden selber am Verstehen verhindern und den Zuhörenden das Verständnis erschweren würde. In einer fortgeschrittenen Phase kann das Amt des Vorlesens auch einem der Teilnehmer übertragen werden, wenn nicht lautlos gelesen wird. Nach beendeter Lektüre geht es einmal darum, das globale Verständnis des Textabschnitts zu verifizieren, zu festigen oder herbeizuführen. Das kann z. B. durch eine stark vereinfachende Zusammenfassung erreicht werden: « Ein Mann wanderte auf der Landstraße. Es war November. Es war sehr kalt. Der Mann hatte kein Geld. Er war arbeitslos geworden. Er war hungrig. Er hatte nicht gefrühstückt, und er wußte auch nicht, wie er zu einem Mittagessen kommen sollte. Betteln, darum bitten, konnte er nicht. Dazu war er zu fein gekleidet und sah zu vornehm aus ». Der notwendige Grad der Simplifizierung ergibt sich jeweils aus der momentanen Fortschrittsstufe; von den Studenten vorgenommene Zusammenfassungen sind für Genauigkeit und Tiefe des Verständnisses nicht unbedingt indikativ, da dieses sich ja nicht direkt, sondern über das Mittel der mündlichen Produktion von Sprache ausdrückt. Derartige Reduktionen auf das semantische Skelett führen vom literarischen Text weg. Es handelt sich dabei um eine Hilfskonstruktion, welche in einer spätern Phase nicht

wieder in Anspruch genommen wird. Was dem Text sein Gepräge gibt, sind meistens gerade die Elemente, welche bei einer solchen vereinfachenden Nacherzählung wegfallen: das arme Schneiderlein, sein Drehen und Wenden des Fingerhuts, ... daß er nichts gefrühstückt hatte, als einige Schneeflocken, etc. Eine weitere Möglichkeit zur Kontrolle des Textverständnisses besteht in der Frage- und Antworttechnik, welche ganz elementar oder stufenweise immer anspruchsvoller geführt werden kann. Die elementarste Art (« Wer wanderte auf der Landstrasse? — Wohin...? Wann...? Was ist Goldach? », usw.) verlangt vom Schüler nur, daß er mit textgegebenen Elementen antwortet. Man wird diese Art des Fragens sofort aufgeben, sobald man merkt, daß sie keine Schwierigkeiten bietet und sie im spätern Verlauf der Arbeit nur noch ganz gelegentlich zur Anwendung bringen, wenn etwa ein besonders kompliziertes Satzgebilde das Verständnis erschwert, um zu einer weniger elementaren Art des Fragens überzugehen, z. B.: « der erste Satz führt uns eine Gestalt vor Augen, nämlich? », wobei die Frage lang nicht immer nach dem grammatikalischen Subjekt gehen muß (vgl. z.B. den ersten Satz von *Effi Briest*, wo das grammatikalische Subjekt, « heller Sonnenschein », viel weniger wichtig ist als die semantischen Subjekte « die Familie von Briest » oder das « Herrenhaus zu Hohen Cremmen »). Ist das Wort « Schneider » nicht allen vertraut, so läßt es sich in zwei Worten erklären; auf den affektiven Wert des Diminutivsuffixes (« ein armes Schneiderlein ») wird man wohl ganz zu Beginn, falls nicht danach gefragt wird, nicht eingehen, vor allem, um die Erreichung der ersten Stufe, des Textverständnisses in seiner wörtlichen Schicht, nicht zu lange hinauszuzögern und durch allerlei Exkurse zu unterbrechen. — « Von der Kälte ist im zweiten Satz die Rede, und wovon noch? » (Von der Armut des Schneiders). Wenn die Antwort nicht gleich kommt, wird man auf die Spur helfen: « Was hatte er in der Tasche? was hatte er nicht in der Tasche? », usf.

Zu Beginn geht es vor allem einmal darum, sich ein gutes Stück in den Text hineinzulesen. Wenn das nach wenigen Stunden zur allgemeinen Zufriedenheit erreicht ist

(daß ein Erfolgserlebnis sich in Lernenden einstellt, ist sehr wichtig), wird man der Haltung des einfachen Lesers einer kuriosen Geschichte die des literarisch Interessierten an die Seite zu stellen beginnen; denn es sind nun bereits die nötigen Elemente gegeben, daß über Stil und Haltung des Erzählers in der bestimmten Novelle vorläufige Aussagen gemacht werden können (als vorläufig soll der Student sie betrachten lernen, während der Dozent natürlich dafür sorgt, ihn auf Wesentliches und von der Forschung bereits Verbürgtes zu führen.)

Ist späterhin z.B. vom Symbolwert der von Keller erfundenen Namen die Rede (die Novelle bietet reichlich Anlaß dazu) und hat auch des Autors Vorliebe für das Element « gold- » Erwähnung gefunden, so wird ein Hinweis auf den Namen « Goldach » im ersten Satz spürbar machen, wie der Name hier schon wie eine Verheißung in den trüben Novembertag hineinleuchtet. (Diese Interpretation wäre in der Luft hängen geblieben, hätte man sie gleich zu Beginn geben wollen.) Der Gasthof « zur Waage », dem man beim ersten Lesen nichts weiter abgewonnen hatte, erhält nun im Zusammenhang alle in ihm steckende Sinndeutung: die Waage als ausgleichende Gerechtigkeit, aber auch als prekäres Gleichgewicht.

Das Ingrediens des Komischen werden alle Leser sehr bald selber herausspüren. Um es auf seine Beschaffenheit hin zu untersuchen, wird man ein bißchen zuwarten, bis es sich in mehreren seiner geläufigen Erscheinungsformen dargestellt hat. Die bei Keller sehr beliebte Aufzählung von gleichartigen Gegenständen z. B., welche ganz harmlos beginnt und dann durch Häufung, Pluralisierung, Übertreibung etc. scheinbar unwillkürlich die dafür Verantwortlichen in einem bizzarren Licht erscheinen läßt (vgl. die Raritäten der Züs Bünzlin, die Accessoires des Herrn John Kabys, usw.) findet sich auch hier: schon in der Zusammenstellung des Menüs für den hohen Gast (S. 11)¹⁴, dann als zu Ende der Mahlzeit der Graf « einen ganzen Wald von Gläsern vor sich [sah], aus welchem der Champagnerkelch

¹⁴ Bd. 8. der historisch-kritischen Ausgabe, Zürich 1927.

wie eine Pappel emporragte » (S. 17) und wenig später, wie die Goldacher Herren in viermaligem Ansatz darum wetteifern, dem Fremden das ausgesuchteste Rauchzeug anzubieten (S. 19); die Aufzählung der Geschenke, welche Strapinski am folgenden Morgen erwarten, beginnt ganz vernünftig mit feiner Wäsche, Kleidern, Zigarren, Büchern und schwingt sich, nach weitem neun Elementen, in übermütiger Fabulierfreude zu Pfeifen, Flöten und Geigen auf (S. 28). Bilder und Vergleiche erzielen einen komischen Effekt, indem sie blitzartig eine Erwartung wecken (« Er hatte noch nichts gefrühstückt als ») und sie im gleichen Augenblick wieder verstören (« einige Schneeflocken, die ihm in den Mund geflogen ») (S. 7) oder sich des Spiels mit verschiedenen Bedeutungen desselben Wortes bedienen: « also daß er der Märtyrer des Mantels war und Hunger litt, so schwarz wie des letzteren Sammetfutter » (S. 8) oder durch den Hinweis auf ein ganz Andersartiges, welches das Gemeinte karikaturistisch verzerrt: Wie Wenzel bei Tisch sich endlich dazu entschlossen hat, sich wenigstens satt zu essen, « mit dem Mute der Verzweiflung [...] in die leckere Pastete [hieb] [...] Fleisch, Trüffeln, Klößchen, Boden, Deckel, alles, [...] ohne Ansehen der Person hinunter[schlang] », da heißt es: « kurz, es war eine so hastig belebte Einfuhr, wie wenn bei aufsteigendem Gewitter das Heu von der nahen Wiese gleich auf der Gabel in die Scheune geflüchtet wird. » (Daß Bilder, Metaphern und Vokabeln sehr häufig aus dem Bereich des Ruralen und Vegetativen geholt sind, wird auch schon aufgefallen sein: « und er sah noch weniger ab, wo das geringste Mittagbrot *herwachsen sollte* » [S. 7], « neugierig, welch ein Kern sich aus so unerhörter Schale *enthülsen* werde » [S. 9]). Durch leichte Überhöhung und Dramatisierung der Vorgänge wird das Außergewöhnliche der sich anbahnenden Situation motiviert: als das vornehme Gefährt vor dem Gasthof anhielt, « zog der Hausknecht *so heftig* an der Glocke, daß der Draht *beinahe entzwei ging*. Da *stürzten Wirt und Leute* herunter und *rißen* den Schlag auf ». Der nächste Satz exponiert in raschen Zügen das schiefe Verhältnis von Sein und Schein, dem in der Folge die komische

Wirkung der Situationen entspringt, bis zum erzählerischen Höhepunkt, welcher zugleich mit dem Zusammenbruch des schönen Traumes die Wendung bringt: « als *der verdutzte Schneider* endlich hervorsprang in seinem Mantel, blaß und schön und schwermütig zur Erde blickend, schien er ihnen wenigstens *ein geheimnisvoller Prinz oder Grafensohn* zu sein. » Die bald auftauchende Frage nach der den Effekt des Komischen hervorbringenden Haltung, ob Humor oder Satire und Ironie, wird man nicht einfach mit dem kritischen Gemeinplatz von Kellers gutmütig lächelndem, verständlichem Humor abmurksen, wenn der auch nicht etwas ganz Unbegründetes sagt, aber doch etwas, was das überaus interessante Problem der Natur des Kellerschen Humors mit einer vereinfachenden und eben nicht immer und nicht im Tiefsten zutreffenden Erklärung abtut¹⁵.

Ironie in reiner Form gibt es auch und, wie uns scheinen will, vornehmlich da, wo der schreibende Keller seinem Erzähler auf einen Augenblick den Griffel aus der Hand nimmt und sich ganz direkt über seine Landsleute und Zeitgenossen äußert, oft in kurzen Nachsätzen: « Mittlerweile teilte sich die Gesellschaft in zwei Parteien, um das versäumte Spiel nachzuholen, da in diesem Lande keine Männer zusammen sein konnten, ohne zu spielen, *wahrscheinlich aus angeborenem Tätigkeitstrieb*. » (S. 21).

Die Frage nach der Erzählhaltung, nach dem Verhältnis des Erzählers zu seinem Stoff, zu seinen Figuren und zum Leser wird von verschiedenen Seiten her, wenn sich der Anlaß dazu bietet und unter Herbeiziehung früher gesammelter Beobachtungen mehrmals angegangen werden und erst in der das Ganze überschauenden Diskussion nach beendeter Lektüre verschiedene Antworten finden.

Ein Exkurs über das romantische Märchen und in ihm

¹⁵ Einfache Hinweise auf Sekundärliteratur zu einzelnen im Gespräch angeschnittenen Themen bleiben, wie die Erfahrung lehrt, leider meistens in der Luft hängen. Durch ein kurzes zusammenfassendes Referat (hier z.B. über Wolfgang Preisendanz, *Gottfried Keller in Deutsche Dichter des 19. Jahrhunderts*, hrsg. v. Benno von Wiese, Schmidt, Berlin 1969) gelingt es viel eher, den Studenten kritische Texte in die Hand zu drücken.

das Motiv des reisenden Handwerksburschen, nicht selten eines Schneiders, der durch glückliche Umstände den Weg in eine ihm sonst verschlossene Welt findet, wird den Studenten gestatten, in der Erzählung vordergründige Märchenelemente aufzuzeigen: angefangen bei der Kutsche, der unerwarteten gastlichen Aufnahme, bis zur Huld der schönen Frau, welche dieser anderen Welt angehört.

Daß es sich im Grunde um eine ironische Auflösung des romantisierenden Märchens in einer realistischen Erzählung handelt, wird aus der Beobachtung deutlich, daß das für Wenzel Wunderbare Frucht kleiner durchaus im Bereich des Möglichen liegenden Zufälle, aber vor allem eines komischen Mißverständnisses ist, indem die gutbürgerlichen Kleinstädter ihrem Hang nach Abwechslung und vor allem nach Berührung mit der adeligen Sphäre nur allzu gerne zum Opfer fallen und für Zeichen des Vornehmen halten, was aus Schüchternheit und Verlegenheit geschieht.

Andererseits: Wie könnte Wenzel seine aufgezwungene Rolle so lange durchhalten, wenn er nicht das Zeug dazu hätte? Sein Sinn und seine Empfänglichkeit für das Ausgesuchte, wie sie sich schon in seinem gleich zu Beginn beschriebenen Habitus äußern und im folgenden immer wieder neu, verraten wenigstens einen Ästhet, wenn nicht gar einen potentiellen Künstler¹⁶.

Wenn Strapinski der Grafenrolle seine menschlichen Qualitäten geliehen hat, so bleiben ihm diese, auch nach dem Zusammenbruch seiner fiktiven Existenz, bestehen. Nettchen fühlt es, und das ganz Echte der gegenseitigen Neigung erlaubt ihr, sich über die Entlarvung des Scheins hinwegzusetzen. Was bleibt, sind die menschlichen, moralischen und bürgerlichen Qualitäten, welche es den beiden jungen Leuten möglich machen, durch eigene Tüchtigkeit

¹⁶ Die Interpretation von Benno von Wiese (in: *Die deutsche Novelle I*, Bagel, Düsseldorf 1964), es sind zehn Seiten, wird man, nach Einführung in der oben angedeuteten Weise, als zusätzliche Hauslektüre voraussetzen und in die abschließende Diskussion über die Novelle einbeziehen können.

und Leistung in der Gesellschaft zu Ansehen zu gelangen — womit am Ende auch dieser Erzählung das thematische Zentrum der Kellerschen Welt berührt wird.

* * *

Wenn der einjährige Lesekurs sich in der oben angedeuteten Weise noch mit einer weiteren Novelle und einem guten Teil des *Grünen Heinrich* befaßt, wobei die Lektüre immer müheloser vor sich geht und für Kommentar und Ausblicke auf das übrige erzählende und lyrische Werk, auf Kellers Stellung in seiner literaturgeschichtlichen und historischen Umgebung immer mehr Raum und Anlaß gegeben ist, so hat der Lernende wohl mindestens ebenso viel Gewinn davon wie von einer Vorlesung über denselben Gegenstand; gleichzeitig sollte auch das praktische Ziel, ihm das selbständige Lesen deutscher Texte zu ermöglichen, erreicht worden sein.

RECENSIONI

DAGOBERT DE LEVIE, *Die Menschenliebe im Zeitalter der Aufklärung. Ein Beitrag zur Ideengeschichte des 18. Jahrhunderts*. Bern und Frankfurt/Main, Verlag Herbert Lang, 1975, pp. 126.

Il volume si riallaccia con la sua tematica al grande alveo della problematica illuminista, e precisamente a quel processo di secolarizzazione in cui si è potuto individuare un momento fondamentale dell'illuminismo tedesco, ponendo l'accento su un'etica sociale — poi superata e dimenticata — che rappresenta un aspetto centrale della filosofia morale del Settecento tedesco.

L'A. si muove nei termini di un'indagine lessicologica (che si presenta nel sottotitolo come « contributo alla storia delle idee »), individuando nella « Menschenliebe » « ein säkulares Gegenstück zu der christlichen Agape oder Caritas » (12), ricercandone i presupposti nel giusnaturalismo e nel razionalismo wolffiano e gottschediano, e illustrando il suo assunto sulla base della poesia didattica del Settecento.

Un'anticipazione di questa prospettiva era contenuta già *in nuce* nel compatto saggio di De Levie, *Christian Wolff e l'idea di « filantropia » nel Settecento tedesco*¹, dove la soluzione lessicologica dava i suoi frutti migliori. Ora, rispetto a questo primo lavoro, si comprende appieno l'intenzione dell'A. di allargare un discorso così denso di prospettive; sorprende peraltro il lettore il primo capitolo « Mitleid und Ressentiment als Beweggründe der modernen Menschenliebe » (impostato sulle interpretazioni date da Schopenhauer, Nietzsche e Scheler alla « christliche Liebe des Nächsten » e rispettivamente alla « allgemeine Menschenliebe »), che dovrebbe contribuire ad illustrare « das Problem der Wesensbestimmung beider Liebesideen und helfen unseren Blick schärfen für die beiden ihrer Natur nach verschiedenen Liebesbegriffe » (23-24).

L'A. riprende poi il discorso principale (anticipando così il capitolo successivo), riallacciando i fondamenti della « Menschenliebe », quale « abstrakt-rationale Humanitätsidee » (25) con il diritto naturale profano del Seicento e del Settecento, riconducendola quindi alla teoria sociale del primo illuminismo tedesco.

Il secondo capitolo infatti « Die philosophische Fundierung der

¹ In *Lessing e il suo tempo*, a cura di M. Freschi, Quaderni del Convegno, Cremona 1972.

Menschenliebe im Zeitalter des Naturrechts und der Vernunft» è dedicato a Pufendorf, Thomasius, Wolff e Gottsched. Di Pufendorf, la cui applicazione del metodo matematico deduttivo al sistema di diritto naturale rappresenterà un caposaldo attraverso tutto il secolo, viene messa in luce la dottrina della «Geselligkeit» (*socialitas*), intesa come «eine auf die 'Natur' des Menschen zurückzuführende wohlwollende Neigung zu einem jeden Mitmenschen (*dispositionem hominis erga quemvis hominem*)» (36), con l'estensione quindi a tutta l'umanità e avente quale unico presupposto «das Menschsein an sich» (37). Lo stesso Pufendorf distinguerebbe quindi già, in conformità all'emancipazione della giurisprudenza e della filosofia della teologia, fra «Geselligkeit» e «Liebe des Nächsten» cristiana. Thomasius poi, portando avanti il discorso di Pufendorf, avrebbe completato la distinzione fra legge divina rivelata e legge naturale, interpretando la *socialitas* come «aktive Teilnahme an des Mitmenschen Wohlergehen» (43). Se sia l'«allgemeine Liebe» di Thomasius che il principio di socialità di Pufendorf si riallacciano quindi secondo l'A. all'uguaglianza di tutti gli uomini, che trova il suo fondamento nella stessa natura umana, affiorerebbe in Thomasius anche una prospettiva utilitaristica «weil von dem allgemeinen Wohl auch sein eigenes dependiert» (49), fornendo una riprova di quell'eudemonismo utilitaristico, che sarebbe risultato preminente nella filosofia morale del Settecento tedesco fino alla fondazione della morale kantiana. L'A. esamina quindi il contributo di Wolff, che assimila la validità delle leggi morali a quella della rivelazione, e allarga l'universalità della legge morale anche agli atei. L'etica del perfezionamento wolffiano, a sua volta ispirata ad un principio stoico, mirerebbe a conciliare il concetto di perfezionamento individuale e di interesse comune, perseguendo, quale effetto concomitante del processo di autoperfezionamento, una concreta etica sociale.

Se il termine «Menschenliebe», rileva l'A., manca ancora in Wolff, lo si ritrova invece in quella divulgazione della filosofia wolffiana che è la *Gesamte Weltweisheit* di Gottsched. *Amor universalis omnium hominum*, di carattere universale e cosmopolita, l'estensione di tale concetto supera decisamente anche le barriere di classe. Ma Gottsched interessa all'A. soprattutto per la fondazione teorica di quella poesia morale e didattica, volta alla propagazione di verità morali.

Il terzo capitolo «Die Menschenliebe in der Lehrdichtung des 18. Jahrhunderts», è dedicato appunto alla rassegna dei più significativi esempi di questo tipo di poesia. Un posto di rilievo è accordato naturalmente a *Die Menschenliebe* di Gellert del 1743, poi denominata *Der Menschenfreund* nelle successive edizioni; strettamente connessi alla «Menschenliebe» sono qui secondo l'A. l'intento sociale della «Nutzbarmachung irdischer Güter für das Wohl der ganzen Menschheit» (76), l'universalismo etico, il cosmopolitismo, la tolleranza religiosa, che — sulle orme della dottrina wolffiano-

gottschediana — ne rappresentano i cardini. La successiva *Liebe des Nächsten*, espressamente ispirata all'etica cristiana, testimonierebbe invece indicativamente del dualismo che ancora pervade l'opera di Gellert. L'A. esamina quindi *Die Glückseligkeit* di Hagedorn, contemporanea alla *Menschenliebe* gellertiana, constatando come essa si riconduca alla stessa impostazione «wonach die Weisheit eine Wissenschaft der Glückseligkeit und die Glückseligkeit der Zustand eines beständigen Vergnügens ist» (91), alla cui base si pone la «treue Menschenliebe», derivata da un'etica mondano-borghese.

Nel continuare la rassegna, l'A. vede nella poesia didattica di Uz un tentativo di conciliazione fra etica razionale eudemonistica e epicureismo rococò; passa poi ai «Lehrgedichte» di Cronegk, in cui si avvertirebbe già il nuovo ethos dell'«Empfindsamkeit», per cui la «Menschenliebe» sarebbe in prima linea «Herzenssache»; anche in Dusch, esaminato malgrado la sua opera non appartenga propriamente alla «Lehrdichtung» illuminista, c'è l'accentuazione della «Menschenliebe» come virtù fondamentale da cui dedurre tutti i doveri sociali (106). Quando a Lichtwer, l'A. osserva che il suo concetto di «Menschenliebe», pur ampiamente ispirato all'etica wolffiana, non viene dedotto dall'aspirazione alla perfezione, ma come in Pufendorf e Thomasius ricondotto alla situazione di debolezza e indigenza umana (102).

Le conclusioni, «Rückblick und Ausblick», si propongono di allargare il discorso fin qui condotto sulla base della poesia didattica, dimostrando «daß der Menschenliebebegriff jener Tage als ein aus der geistigen Gesamtsituation der Aufklärungszeit erwachsenes Phänomen zu verstehen ist» (109). Vi si trovano così anzitutto cenni di continuazione del tema principale, specie sulla base della rivista morale «Der Patriot», del romanzo di Gellert *Das Leben der schwedischen Gräfin von G.*, degli *Juden* e di *Nathan der Weise* di Lessing, ed infine del *Sebaldus Nothanker* di Nicolai. L'A. tende così a evidenziare la consapevolezza e la diffusione del concetto di «Menschenliebe» che in seguito, col progressivo allontanamento dal secolo dell'illuminismo e con la diminuzione di tendenze moralizzanti volte al miglioramento dell'umanità, sarebbe andato perduto assieme al divario terminologico e concettuale delle due diverse concezioni dell'amore. Il superamento della «Menschenliebe» è dato — afferma l'A. — dal classicismo, non più aspirazione a felicità terrena, ma formazione dell'uomo alla «Humanität», pur permanendo il momento della secolarizzazione. L'A. può così concludere che «Wie in der Aufklärung die Idee der Menschenliebe die christliche Nächstenliebe verdrängt hat, so hat im Zeitalter des deutschen Idealismus die Humanitätsidee den Gedanken der vernunftmäßigen Menschenliebe verdrängt. Doch leben beide Ideen, Menschenliebe und Humanität, neben der christlichen Liebe des Nächsten in der deutschen Geistesgeschichte fort» (122).

L'A. coglie dunque il trapasso dall'impostazione illuministica al successivo sviluppo idealistico della filosofia tedesca, che ha appunto cancellato molte soluzioni dell'illuminismo, rinunciando a qualsiasi apporto di carattere storico-sociologico e appoggiandosi anche — per la contrapposizione razionalismo-« Empfindsamkeit » — ad una tradizione storiografica dualistica.

Vengono posti sul tappeto molti problemi, che meriterebbero probabilmente una trattazione separata, mentre sono compressi in parte in una nota (che fra l'altro esigenze editoriali hanno reso poco perspicua, a pp. 51-53), in parte nelle conclusioni. Per quanto riguarda in particolare il problema del passaggio dall'apogeo alla critica della « Menschenliebe » sorprende non trovare alcun riferimento allo Herder di *Auch eine Philosophie der Geschichte* che, ben prima dei *Briefe zur Beförderung der Humanität* di cui si parla nelle conclusioni, si oppone a quella che egli considera ormai una fuorviante maschera ideologica.

Pur ponendosi inoltre il lavoro come « contributo alla storia delle idee del XVIII secolo » (mentre in una precedente edizione ciclostilata era presentato come « contributo alla storia delle idee tedesca ») e quindi con alcune implicazioni comparatistiche che si intravedono nei cenni al *love of mankind* di Shaftesbury e alla *bienfaisance* francese, che rappresentano l'equivalente secolarizzato della « Menschenliebe » tedesca (p. 53, nota), si avverte anche la necessità di un confronto con la situazione dell'illuminismo europeo, dove la « Menschenliebe », contrastata ben prima dalle dottrine utilitaristiche basate sull'egoismo individuale, non trova campo così ampio come in quella tedesca. Un discorso a sé meriterebbe poi Kant che, con la teorizzazione della legge morale a priori, ma contemporaneamente della « ungesellige Geselligkeit », pone decisamente fine all'etica sociale settecentesca, dando nuove basi a quel fondamentale contrasto fra individuo e genere, individuo e società, che il secolo dei lumi nella sua generosa utopia aveva creduto di poter superare.

Roma

GIULI LIEBMAN

RIASSUNTI

ITALO MICHELE BATTAFARANO, *Intorno ai sonetti di Campanella tradotti da Johann Valentin Andreae.*

Andreae fa uso, nella sua traduzione dei sonetti di Campanella, di elementi del linguaggio luterano e di motivi della letteratura tedesca del Cinquecento. Il sonetto, che dopo tre secoli di lirica in volgare aveva raggiunto in Campanella una straordinaria perfezione, non trova una corrispondenza adeguata nella traduzione tedesca. Ma non soltanto la forma del sonetto, all'inizio del Seicento ancora del tutto sconosciuta in Germania, costituiva per Andreae una difficoltà oggettiva; anche il problema costituito dalle metafore mitico-biografiche del calabrese, comprensibili soltanto nell'ambito della realtà meridionale, rimane per lo più irrisolto.

ITALO MICHELE BATTAFARANO, *Über die Sonette Campanellas in der Übersetzung Johann Valentin Andreaes.*

Andreae benutzt in seiner Übersetzung der Sonette Campanellas Elemente der Lutherschen Sprache und Motive der deutschen Literatur des 16. Jahrhunderts. Das nach 300jähriger Tradition mit Campanella in Italien zu außerordentlicher Perfektion gelangte Sonett findet in der deutschen Übersetzung keine Entsprechung. Aber nicht nur die zu Beginn des 17. Jahrhunderts in Deutschland noch völlig unbekannt Sonettform war für Andreae eine objektive Schwierigkeit; auch das Problem der Wiedergabe der mythisch-biographischen Metaphern des Kalabresers, verständlich nur auf dem Hintergrund der süditalienischen Realität, bleibt weitgehend ungelöst.

FULVIO TESSITORE, *Humboldt, Niebuhr e la 'Dekadenzidee'.*

Dopo una breve indagine sulla novità che Montesquieu e Gibbon rappresentano rispetto alle concezioni settecentesche della 'Dekadenzidee' e Winckelmann e Herder rispetto a Montesquieu e Gibbon, lo studio affronta specificamente le posizioni di Humboldt e Niebuhr, che l'A. ritiene possano essere avvicinate non tanto in questa o quella tesi particolare sull'« antico », quanto in una più vasta pro-

spettiva metodologica, quella di uno storicismo che trova il proprio centro nello *schema filologico* (come ricerca genetica delle idee e fondazione dello statuto epistemologico della comunicazione) contro la concezione speculativa di matrice hegeliana. Lo studio, tuttavia, è condotto non seguendo l'astratta logica di idee disincarnate dalla storia, ma attraverso l'esame delle concrete valutazioni storiografiche e politiche di Humboldt e Niebuhr.

FULVIO TESSITORE, *Humboldt, Niebuhr und die 'Dekadenzidee'*.

Nach einer kurzen Überprüfung der Neuigkeiten, die Montesquieu und Gibbon im Hinblick auf die Konzeption der Dekadenzidee im 18. Jahrhundert und Winckelmann sowie Herder gegenüber Montesquieu und Gibbon darstellen, konfrontiert sich die Studie eingehend mit den Positionen Humboldts und Niebuhrs, nicht im Sinne einer Annäherung an diese oder jene spezielle These über den Begriff des Antiken, sondern im Sinne einer weitergesteckten methodologischen Perspektive, jener eines Historismus, der seinen Schwerpunkt entgegen der spekulativen Konzeption hegelscher Prägung im philologischen Schema (als genetische Erforschung der Ideen und der Begründung des epistemologischen Statuts der Kommunikation) hat. Die Studie ist allerdings so angelegt, daß sie nicht der abstrakten Logik der von der Geschichte desinkarnierten Ideen folgt, sondern auf der Überprüfung der von Humboldt und von Niebuhr gefällten historiographischen und politischen Urteile fußt.

BIANCA MARIA BORNMANN, *Tracce di una lettura flaubertiana in Kafka*

Partendo dal fatto, documentato, di una familiarità costante e prolungata nel tempo di Kafka con l'opera di Flaubert, l'A. si propone di rintracciare le eventuali reminiscenze di queste letture. In particolare si esaminano passi con situazioni e motivi che coincidono anche cronologicamente con i momenti di maggiore interesse per Flaubert. Si può ritenere che soprattutto *La légende de Saint Julien l'hospitalier* ha offerto spunti per alcune immagini e formulazioni contenute in *Erinnerungen an die Kaldabahn, Ein Landarzt, Der Jäger Gracchus, Schakale und Araber*.

BIANCA MARIA BORNMANN, *Spuren einer Lektüre Flauberts im Werk Kafkas*.

Von der Tatsache ausgehend, daß Kafka wiederholt während seiner ganzen Schaffenszeit die Werke Flauberts gelesen hat, unter-

sucht die V. Umfang und Art der Reminiszenzen dieser Lektüre. Vor allem werden solche Stellen herbeigezogen, deren Motive und Situationen auch zeitlich mit den Perioden erneuten Interesses für Flaubert zusammenfallen. Dabei läßt sich nachweisen, daß insbesondere die *Légende de saint Julien l'hospitalier* in verschiedenen Formulierungen und Bildern Kafkas und zwar in den *Erinnerungen an die Kaldabahn, in Ein Landarzt, Der Jäger Gracchus und Schakale und Araber* ihren Niederschlag gefunden hat.

WALTER HINDERER, *Perdita della realtà. Per una collocazione della lirica tedesca occidentale dopo il 1945*.

Scopo del lavoro è di mettere a confronto lo sviluppo sociale della Repubblica federale dopo il 1945 con i mutamenti estetici della lirica tedesca occidentale del dopoguerra. Quest'ottica permette di vedere come, dopo il 1945, tendenze estetiche diverse rappresentino specifiche risposte letterarie ad altrettante specifiche situazioni contemporanee. Se si può ancora parlare di una cultura egocentrica degli anni cinquanta, si vede come più tardi la lirica si emancipi dal rituale estetico nella misura in cui la società tedesca occidentale comincia a liberarsi dalla letargia del momento restaurativo.

WALTER HINDERER, *Verlust der Wirklichkeit. Eine Ortsbestimmung der westdeutschen Lyrik nach 1945*.

Der Aufsatz versucht die gesellschaftliche Entwicklung der Bundesrepublik nach 1945 mit den ästhetischen Veränderungen der westdeutschen Nachkriegslyrik zu konfrontieren. Dabei läßt sich beobachten, daß die verschiedenen ästhetischen Tendenzen nach 1945 jeweils spezifische literarische Antworten auf eine spezifische zeitgeschichtliche Situation darstellen. Kann man noch von einer egozentrischen Kultur der fünfziger Jahre sprechen, so emancipiert sich später die Lyrik in dem Maße vom ästhetischen Ritual, in dem sich die deutsche Gesellschaft von der Lethargie der Restaurationszeit zu lösen beginnt.

GIOVANNI CHIARINI, *Letteratura e scuola nella recente editoria tedesca: fra bestseller e messaggio*.

La raffigurazione, nella letteratura tedesca, della vita nella scuola è l'argomento di numerose antologie pubblicate nella Repubblica federale negli ultimi anni. L'esame, limitato all'età guglielmina, tende

a valutare la portata letteraria e politico-culturale del fenomeno. Da un lato le antologie sembrano rimanere sostanzialmente estranee ad un taglio critico-letterario ruotante intorno ai problemi « infanzia-adolescenza » ed « educazione », finemente diversificati su più piani nel passaggio dal naturalismo all'espressionismo. Dall'altro, però, l'atteggiamento dei curatori, volto ad una reinterpretazione dei modelli letterari, inserisce queste antologie nel dibattito politico-culturale quanto mai vivo in Germania.

GIOVANNI CHIARINI, *Literatur und Schule im neueren deutschen Verlagswesen: zwischen Bestseller und Botschaft.*

Darstellungen des Schullebens in der deutschen Literatur sind Gegenstand zahlreicher in den letzten Jahren in der Bundesrepublik veröffentlichter Antologien. Die Untersuchung, auf die Texte der wilhelminischen Zeit beschränkt, versucht, die literarische und kulturpolitische Tragweite des Phänomens abzuschätzen. Einerseits scheinen die Anthologien im wesentlichen einer literaturwissenschaftlichen Auseinandersetzung mit der Problematik « Kindheit-Jugend » und « Erziehung » fremd zu bleiben, die in differenzierter Weise und auf mehreren Ebenen vom Naturalismus bis zum Expressionismus reicht. Andererseits erlaubt jedoch die Einstellung der Herausgeber, die sich für eine Umwertung dieser literarischen Muster aussprechen, diese Anthologien in die in Deutschland äußerst lebhaft politische-kulturelle Diskussion einzureihen.

CLAUDIA LIVER, *La lettura nell'insegnamento universitario.*

La lettura intensiva ed estensiva viene vista nella sua funzione di tramite fra l'insegnamento linguistico elementare e lo studio della lingua e letteratura a livello avanzato. Si postula il superamento della tradizionale, infruttuosa divisione in lingua da un lato e letteratura dall'altro proponendo un tipo di insegnamento che introduca all'attività critica partendo dall'analisi del testo nel suo strato linguistico.

CLAUDIA LIVER, *Zur Lektüre im Universitätsunterricht.*

Anstelle der hergebrachten Zweiteilung des Unterrichts in Sprache auf der einen und Literatur auf der anderen Seite empfiehlt sich, auf einer gewissen Stufe, ein die beiden Fächer verbindender Unterrichtstypus, welcher, von der Beobachtung der sprachlichen Schicht literarischer Texte ausgehend, diese der exemplarischen Einführung in literaturwissenschaftliche Tätigkeit zugrunde legt.

Dall'indice del prossimo numero

Marie-Luise Wandruszka, *Kommunikationsstrukturen in Kleists Penthesilea.*

Mario Specchio, *Contemplazione della morte e motivi mistici nell'opera di Paul Celan.*

Anna Pegoraro, *Franziska Linkerhand di Brigitte Reimann.*

Anna Maria Carpi, *Un'agiografia di Peter Handke.*

COLLABORATORI AL PRESENTE FASCICOLO

ITALO MICHELE BATTAFARANO, *Lingua e Letteratura Tedesca*, Istituto Universitario Orientale, P.zza S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli.

BIANCA MARIA BORNMANN, Via Caracciolo, 35 - Firenze.

GIOVANNI CHIARINI, *Lingua e Letteratura Tedesca*, Istituto Universitario Orientale, P.zza S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli.

WALTER HINDERER, University of Maryland. Department of Germanic and Slavic Languages and Literatures; College Park Maryland 20742, U.S.A.

GIULI LIEBMAN, Via Sabrata, 30 - Roma.

CLAUDIA LIVER, *Lingua e Letteratura Tedesca*, Istituto Universitario Orientale, P.zza S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli.

FULVIO TESSITORE, Via Falvo, 30 - Napoli.